



Comune di Bologna
Garante per i diritti delle persone
private della libertà personale

! \$ # ! ! % ! \$ # ! !

&& '() (* (* +(& * - (+ ',) - '() *)
'((& , ,(' ,() '' '' - (.. * , (* \$, * , ' ,'
&& (, (- '() *) ('(& '((- (* / ! ((** (' *
(+() ((' * +(0 (() ' (&) () ! ++ ("
1 2 3. (& * !) * , * (- ') (' (+ " (+(* (&4
() ((++ * 5. '') '((& , # (00 6 ()
) * & , . (! (**) . ' . (*) (* / \$ (' ** \$

(' * (' * , +('(' (' & . ** 7 #(' 8 (++ * * * (* (* , (* , (* ' (&) () () 9) (** . ** () (. +(. , *) ('') !) * , * " - * & (/ \$ \$ (& * &4 , .. ' * +) * () - ** (' ! ') (') ! . ' , ((+ " (' * +(6 ((' / && . *) ! (** (&) ,) (* " (

Roma: "Cuore", per le detenute di Rebibbia in dono un'opera d'arte
di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 21 novembre 2016

Due metri per tre e materiali di risulta per l'opera che l'artista Alan Bianchi sta realizzando al museo Macro di Testaccio. Il grande "Cuore" sarà portato il 6 dicembre nell'istituto di pena romano e le detenute potranno apporvi i loro pensieri. Live musicali e reading nell'evento promosso dalle associazioni "Il Viandante", "Marmorata 169" e da Radio Rock.

Un cuore di due metri per tre e i pensieri rinchiusi delle donne detenute, la genialità di Alan Bianchi e la felice contaminazione con il museo Macro di Testaccio. Un carcere, quello di Rebibbia, che importa cultura ed esporta sperimentazione. Associazioni e sportelli che con testardaggine contribuiscono da anni a costruire, giorno dopo giorno, quel ponte con la società indispensabile per dare un senso alla parola detenzione.

Sono questi gli ingredienti di "Un macro cuore a Rebibbia", l'iniziativa promossa dall'associazione culturale 'Il Viandante', dall'autrice e speaker di Radio Rock, Betta Cianchini, dall'artista Alan Bianchi e dall'associazione 'Marmorata 169', che culminerà il 6 dicembre con la consegna dell'opera all'istituto di pena romano.

"Quello di BeeAnKee /Alan Bianchi - spiega Mario Pontillo, responsabile dello sportello Rebibbia dell'associazione 'Il Viandante' - non è il classico cuore che ricorre nei biglietti d'auguri, ma la rappresentazione del muscolo cardiaco vero e proprio. L'artista sta lavorando all'opera in questi giorni, in concomitanza con la mostra di Reaction Roma, video installazione social che racconta Roma attraverso gli occhi di chi la vive e la attraversa, fino al 3 dicembre al Macro Testaccio Factory. Il cuore, alto circa tre metri e largo quasi due, è realizzato con materiali poveri, di risulta, come gli stracci portati dagli avventori della mostra, e percorrerà un itinerario molto significativo: dal Macro a Rebibbia per raccontare e testimoniare la connessione tra il dentro e il fuori, tra il mondo esterno e il carcere".

Nell'istituto di pena, poi, verranno apposte sull'opera frasi e testimonianze delle detenute. "Il 6 dicembre sarà una giornata speciale - prosegue Mario Pontillo - perché vedrà sul palco di Rebibbia due temi specifici di Radio Rock: la musica e l'arte contemporanea. La donazione dell'opera 'Cuore' sarà accompagnata da un live musicale di artisti selezionati dall'emittente e da un reading dei pensieri delle detenute di tutta Italia e di un giovane ergastolano ostativo che recentemente si è laureato e ha iniziato un nuovo percorso di vita. I pensieri verranno letti dall'autrice dello staff di Radio Rock, Betta Cianchini, dalla giornalista Elisabetta Galgani, presidente dell'associazione 'Marmorata 169' e da anni impegnata sui temi sociali, da Franca Garreffa, docente di Sociologia della devianza all'Università della Calabria e da una staffetta di artiste romane".

La stessa opera sarà quella che potranno vedere le detenute e i loro familiari durante i colloqui "con l'augurio - sottolineano gli organizzatori dell'evento - di non rivedere mai più quel 'cuore ingabbiato' ma di coltivare con loro nuovi percorsi". Ma perché proprio un cuore? "Perché da sempre l'uomo ha parlato di cuori che si donano ma solo verso un amato, un corrisposto - scrive l'artista Alan Bianchi nelle note -. Destinando ai nemici odio e guerra, proprio nel tentativo a volte reale a volte pretestuoso di fermare odio e guerra. Ma se a chi ha fame diamo cibo, a chi non sa diamo conoscenza, perché a chi riteniamo un nemico non diamo il cuore? Le cose si danno a chi ne ha bisogno. Il male ha bisogno di cuore. Non di bombe. Sei il "mio nemico"... e io ti faccio cuori".

Milano: una casa per le mamme detenute, firmato il protocollo d'intesa
di Giuseppe Guastella

Corriere della Sera, 21 novembre 2016

La convenzione tra Ciao Onlus, Dap e Comune: "Creare uno spazio diverso dal carcere dove vivere la maternità". Quando il bambino romeno di 5 anni è stato costretto andare in carcere mentre chiedeva di restare a "casa", in quella struggente implorazione gli operatori che lo salutavano con le lacrime agli occhi hanno trovato ancora una volta la prova, di cui avrebbero fatto volentieri a meno, che il loro lavoro non era stato inutile. La conferma ora gli arriva anche dalle istituzioni con la firma domenica, in occasione della "Giornata internazionale dell'infanzia", del protocollo d'intesa tra l'associazione Ciao, da un lato, e il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria della Lombardia e il Comune Milano, dall'altro.

La casa famiglia protetta gestita dalla onlus Ciao, l'unica del genere in Italia, ospita madri in gravidanza, genitori ai quali sono stati concessi durante le indagini preliminari gli arresti domiciliari che hanno figli fino a 6 anni di età oppure con figli fino ai 10 anni se dopo essere stati condannati in via definitiva hanno ottenuto (a differenza della madre del piccolo romeno) la detenzione domiciliare. Ovviamente si tratta di persone che non hanno una casa, una condizione che si ripercuoterebbe ingiustamente sui figli se non ci fosse qualcuno in grado di ospitare i genitori. Da sei anni Ciao si occupa di queste persone, quasi sempre stranieri poveri, anche se in questo periodo la casa di via Magliocco sta assistendo anche una italiana con il suo bambino. L'obiettivo, spiega la presidentessa e direttrice dell'associazione Elisabetta Fontana, "è di creare un ponte tra carcere, famiglia e territorio per creare uno spazio che sia "altro" rispetto al carcere, in cui la madre possa vivere la propria maternità e il bambino stare in un luogo che

garantisca il suo benessere".

A stabilire come debbano essere organizzate queste strutture è la legge 62 del 2011 che fissa a sei il numero massimo di famiglie che possono essere ospitate in ciascuna di esse. Senza oneri per l'amministrazione pubblica, la Onlus vive grazie al sostegno di alcune fondazioni, Ciao gestisce attraverso uno psicoterapeuta, uno psicologo e un educatore un ampio appartamento in cui gli ospiti, controllati periodicamente dalle forze di polizia, possono svolgere una vita familiare normale contando su vitto, vestiti e farmaci gratuiti e non lontano dai servizi territoriali come stabilisce la convenzione firmata, oltre che da Fontana, dal direttore del Dap lombardo Luigi Pagano e da un rappresentante del Comune. Presenti anche l'assessore alle politiche sociali di Palazzo Marino Pierfrancesco Majorino, il presidente del tribunale di sorveglianza Giovanna di Rosa e il giudice Chiara Valori in rappresentanza del presidente del tribunale di Milano Roberto Bichi.

L'Ass. "A Roma, Insieme-Leda Colombini" partecipa alla Giornata dei Diritti dell'Infanzia
Ristretti Orizzonti, 20 novembre 2016

A Roma, Insieme-Leda Colombini" partecipa alla Giornata Internazionale dei Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza del prossimo 20 novembre.

Tre anni fa, in occasione della ricorrenza della Giornata Mondiale dei Diritti dell'Infanzia, il Senato della Repubblica approvò una mozione che affermava esplicitamente il diritto dei bambini a non vivere dietro le sbarre. Un diritto per il quale fin dalla sua nascita, l'Associazione si è sempre battuta, impegnando i suoi oltre cento volontari nell'assistenza ai bambini da 0 a 3 anni che ancora oggi finiscono "in galera" con le loro madri. "Ci fa piacere annunciare - dice a questo proposito la presidente, Gioia Passarelli - che il 2017 sarà l'anno dell'apertura a Roma della "Casa di Leda", Una casa famiglia protetta completamente autonoma dal carcere, prevista da una legge approvata ben 5 anni fa, dove i piccoli vivranno senza sbarre alle finestre e accanto alle loro mamme, condannate a pene lievi, e inserite in un percorso di "recupero" teso al loro reingresso all'interno delle regole della società civile, in attuazione dell'articolo 27 della Costituzione che recita: "le pene devono tendere alla rieducazione del condannato".

Roma: premiata Tullia Passerini "il mio impegno in carcere a fianco delle madri e dei figli"
di Maria Corbi

La Stampa, 13 novembre 2016

Tullia Passerini, 46 anni, non si abituerà mai al silenzio assordante, ai rumori metallici, al portone che si chiude sulla libertà nelle carceri. Lei, impiegata al Ministero dell'Ambiente, il suo tempo libero lo passa qui, dove "si viene privati di tutto", il carcere.

Dopo una vita dedicata ai bambini disagiati dal settembre 2012 ha iniziato un percorso di volontariato a Rebibbia, con l'associazione "A Roma Insieme - Leda Colombini" (è nel comitato direttivo). Impegnata a fianco delle detenute madri e dei piccoli che per tre anni "scontano" la pena insieme a loro. Insieme a degli sponsor privati, ha realizzato due progetti: la ristrutturazione degli spazi del reparto femminile del carcere e la creazione di un campo polifunzionale per permettere alle detenute lo svolgimento di attività sportive come forma di reinserimento sociale. "Perché giocare a pallavolo, fare uno sport di gruppo aiuta", dice. Non è facile rendere meno dura la vita dei bambini dietro le sbarre. Tullia e i gli altri volontari il sabato cercano di fargli capire cosa è la libertà, portandoli fuori dall'istituto penitenziario. "Sono avidi di conoscere il mondo", dice.

L'associazione si occupa anche di preparare i piccoli al distacco dalle mamme, quando compiono tre anni di età e di cercare famiglie di supporto a cui eventualmente affidarli in attesa che possano tornare in famiglia. "C'è tanto da fare e io faccio così poco, non c'è nessun eroismo nell'aiutare chi è in difficoltà, gli ultimi. E vi assicuro che chi lo fa riceve molto di più".

Pozzuoli (Na): detenute a sostegno di giubileo e amnistia, battono stoviglie sulle cancellate

Ansa, 6 novembre 2016

Hanno battuto ritmicamente utensili per la tavola contro le cancellate delle finestre per un quarto d'ora, così le ospiti della Casa circondariale di via Pergolesi a Pozzuoli hanno voluto manifestare oggi la propria partecipazione al Giubileo per detenuti che si celebrerà domani in San Pietro e il sostegno alla quarta marcia per l'amnistia organizzata, sempre domani, a Roma dal partito radicale. Sembrava una protesta, come accaduto in altre occasioni, ma a svelare il vero motivo è stata la direttrice del carcere, Stella Scialpi, interpellata telefonicamente. "Mi hanno comunicato l'iniziativa con un documento in cui chiedevano l'autorizzazione - ha informato la direttrice. Un fatto insolito e che non potevo di certo autorizzare. Una procedura seguita, probabilmente, per farmi sapere il motivo vero e che non si trattava di una protesta!".

Milano: "borse di lusso prodotte in carcere? Vi spiego come ho fatto"

di Laila Bonazzi

marieclaire.it, 27 ottobre 2016

Il successo di un business fuori dagli schemi costruito con passione per la moda e per il sociale: Socially Made in Italy l'idea visionaria di Caterina Micolano.

Si chiama Socially Made in Italy ed è stata un'idea (visionaria) di Caterina Micolano. È diventato un brand con filiera sociale garantita, che produce borse di lusso nelle carceri femminili di tutta Italia, dove assume detenute con contratti e stipendi regolari. Per farcela Caterina ha coinvolto la cooperativa Alice, una brava designer e maestri dell'artigianalità italiana. "Noi non salviamo nessuno", dice sempre, "ma da cittadini ci meritiamo un sistema carcerario che funzioni e che sia realmente rieducativo". A Milano è aperto anche il negozio Sartoria San Vittore, via Gaudenzio Ferrari 3, storico punto vendita della sartoria che opera all'interno del carcere milanese. Caterina ci ha raccontato la sua avventura dagli inizi, nella nebbiosa provincia piemontese.

Tecnicamente sarei un'archeologa, ma da vent'anni faccio tutt'altro mestiere. Sono cresciuta nella provincia piemontese, in una cittadina immersa nella nebbia sotto tutti i punti di vista, di prospettive, di visioni. Abbiamo la nebbia ovunque. Per mantenermi agli studi di archeologia ho iniziato a lavorare in una cooperativa sociale della zona. Ero la classica giovane alternativa, passata dalle attività in oratorio alla passione per i movimenti no global. Nel mio primo impiego ero affiancata a un collega simile a me: entrambi senza alcuna formazione approfondita, ma con una gran voglia di salvare il mondo. Abbiamo iniziato con alcuni ragazzi con disagi psichici che rilegavano libri, imparando tutto da zero in maniera empirica. Mi piaceva l'idea di provare a restituire dignità alle persone attraverso il lavoro. Un grande esempio mi arrivava innanzitutto da mio padre, che mi ha trasmesso anche il senso del dovere: osservavo come lui, falegname, si appassionava a ogni singola curva del legno. Allo stesso modo lavoravo in maniera scrupolosa e in breve sono diventata un riferimento in Regione per la cooperazione sociale e l'inserimento lavorativo.

Vocazione d'impresa. Mi sentivo poco a mio agio nei discorsi con i colleghi ai tavoli regionali e nazionali. Tutto ruotava attorno a come convincere le amministrazioni pubbliche o i privati a scegliere le nostre cooperative sociali al posto di aziende tradizionali. Semplicemente perché noi "facevamo del bene". A me veniva il prurito, ma vedevo che tutti annuivano, per cui il problema sembrava essere solo mio. Non volevo che ci trattassero meglio degli altri, volevo che scegliessero noi perché i nostri prodotti e servizi erano validi e concorrenziali. In quel periodo ho fatto un master di management del sociale con una tesi su un progetto per un marchio da realizzare con il settore moda. Lo volevo chiamare "Codice a sbarre".

Perché la moda? Innanzitutto perché mi piaceva! E poi perché nel mio mondo di allora rappresentava il nemico da evitare, la vanità, il vuoto, di fronte a noi che invece eravamo i portatori di valori "veri". Per me la moda è comunicazione non verbale e, ben oltre le griffe, trasmette il nostro sentirci belli e a nostro agio. Tutti viviamo di stereotipi legati all'immagine: a quelle riunioni c'erano le scarpe o gli abiti giusti da indossare per essere considerati credibili. Quanto odiavo quei borsoni a righe con la tracolla.

"Codice a sbarre" era una formula inedita per tutta la cooperazione sociale, che andava contro tutti i pregiudizi. Il primo fra tutti? Che non potessimo essere competitivi sul mercato. Per esempio: se una cooperativa sociale sbriga le pulizie o si occupa del verde, è solo il risultato che deve contare. Sapete quante tecniche di sanificazione deve offrire un'impresa di pulizie?

Mica è roba da dilettanti, è rispetto di un mestiere. Così mi sono buttata nel difficile ambito delle sartorie carcerarie. Un disastro. Dopo corsi di sei mesi si pensava di aver formato delle sarte, con donne che mai, prima, avevano preso in mano un ago. Cura dell'estetica: inesistente. In fondo ci sarà un motivo se i designer studiano per il proprio lavoro. Avevo una filiera sociale garantita, ma avevo bisogno di partner altamente qualificati.

Inventarsi un business plan. "Codice a sbarre" era piaciuto anche al Ministero della giustizia, tramite il quale ho incontrato a Milano la cooperativa Alice che da anni gestisce alcuni laboratori di sartoria in carcere, riuscendo a

confezionare costumi per la Scala, programmi e spot tv. Dopo il primo incontro mi sono detta: "Finalmente qualcuno che la pensa come me!". Il Ministero ci ha chiesto di sviluppare insieme un progetto, coordinando i vari laboratori tessili nelle carceri. Abbiamo creato una rete nazionale e iniziato a lavorare su gadget, come shopper, bracciali e piccoli oggetti. Servivano competenze tecniche di base, ma abbiamo subito scoperto che è un mercato durissimo, perché in genere sono prodotti importati dall'estero a prezzi con cui non potevamo competere. Abbiamo tenuto aperta questa strada, ma io volevo di più. A una presentazione a Roma, abbiamo incontrato Silvia Venturini Fendi, presidente di AltaRoma, che con schiettezza ed eleganza ci ha più o meno detto: "Un bel progetto dal punto di vista sociale, ma non siete maturi. E mi spaventano non tanto le capacità delle detenute, quanto le vostre incompetenze". Una provocazione e una bella svegliata per me! Dopo qualche tempo mi ha richiamato per consigliarmi la persona giusta per noi, sua sorella Ilaria, che già produceva il suo brand Carmina Campus.

Lezione di fashion management n°1: "Non potete competere con i macchinari industriali per produrre gadget, quando in realtà siete delle piccole sartorie. E in Italia sartoria significa Made in Italy, cioè eccellenza artigianale". Una volta metabolizzato questo concetto, l'asticella degli standard da raggiungere si è esponenzialmente alzata. E quindi è nato Socially Made in Italy, un marchio di accessori che vuole unire il messaggio della manualità italiana al valore supplementare della filiera sociale. Dall'inizio il nostro obiettivo è stato quello di essere economicamente sostenibili. Ilaria Venturini Fendi è il nostro "ufficio stile".

Al momento produciamo nelle carceri femminili, ma nella mia testa non è escluso che la rete possa estendersi ad altre realtà. Abbiamo ridisegnato la mappa dei laboratori, facendo in modo che ognuno si specializzasse in una tecnica di lavorazione, dal tessuto al feltro, fino alla pelletteria. I più esperti istruiscono gli altri e poi abbiamo invitato formatori esterni di alto livello, come un esperto di pelletteria che lavora anche per Fendi. Fin da subito la selezione del personale si è basata su esperienza pregressa e capacità attitudinali, oltre che su un'imprescindibile serietà. La formazione dura circa un anno, in cui si riceve un compenso come tirocinio, e poi, eventualmente, si viene assunte dalla cooperativa come socie, con un regolare contratto. Nessun paragone con la serie tv Orange Is the New Black, dove le detenute sono praticamente schiave dell'azienda che produce lingerie.

Gestione risorse umane. La decisione di produrre nelle sezioni femminili delle carceri non è stata "di genere": le donne detenute vivono oggettivamente una condizione discriminatoria. Sono circa il cinque per cento del totale e abitano in sezioni ricavate all'interno di carceri maschili (sono pochissimi gli istituti esclusivamente femminili). A parte alcune eccezioni, gli ambienti sono davvero opprimenti: sono come prigioni nelle prigioni. E in un momento di risorse limitate per finanziare la formazione, la maggior parte dei fondi finisce agli uomini.

Alle "nostre" detenute chiediamo professionalità e serietà e cerchiamo di rieducarle alla bellezza, tramite ciò che producono, e anche attraverso la ritualità del prendersi cura di sé, che per le donne è fondamentale. Imparano a distinguere tra bello e brutto, cioè tra fatto bene e fatto male: il gusto è un'altra cosa.

Sono state le loro mani a portarle dentro e saranno le loro mani a farle uscire. La più grande soddisfazione è sentirle dire: "Ho ricevuto un'opportunità, ma la seconda possibilità me lo sono costruita da sola". Noi possiamo metterci il cinquanta per cento, l'altra metà sta a loro. Noi non salviamo nessuno. Per quelle che arrivano da realtà dove la donna si deve occupare solo della famiglia, lavorare è praticamente un atto di ribellione. Ma la soddisfazione di pagare i libri di scuola ai figli le rende determinate e dona di nuovo un valore a un ruolo genitoriale compromesso. Controllo sostenibilità. Non vogliamo contribuire all'inquinamento già causato dall'industria moda. Per questo ci affidiamo a una rete di partner che sposino missione ecologica e qualitativa. Per esempio usiamo Italdenim, l'unico tessuto italiano che rispetta il protocollo Detox di Greenpeace. E da poco collaboriamo su alcuni nuovi prodotti con Alisea, azienda veneta che crea oggetti da materiale riciclato.

Con loro stiamo sperimentando l'uso della grafite nelle serigrafie: una sostanza dagli alti costi di smaltimento diventa così motivo grafico, non è geniale? Oggi siamo pronti a produrre per terzi e la mia missione è raccontare alle aziende che non solo ormai siamo maestri nelle cuciture, anche in pelletteria, ma che garantiamo affidabilità e un'organizzazione produttiva che ha il sigillo del ministero della Giustizia.

Quando vado a proporre il nostro lavoro, il mondo del carcere non ispira sempre sentimenti positivi: per me il bello arriva quando non mi chiedono da dove arrivano le borse, ma si entusiasmano per la loro bellezza e qualità. Di recente abbiamo allargato la formazione con il sostegno dal progetto È questione di merito, creato da The Circle Italia e FoxLife con il sostegno di Intesa Sanpaolo. Grazie a questi fondi abbiamo istituito tirocini e borse di lavoro a Catania, Brescia, Bollate, Monza e Vigevano.

È vero che ormai mi chiamano "businesswoman", ma non dimentico mai la finalità di tutto questo. Noi cittadini ci meritiamo un sistema carcerario che funzioni, che sia realmente rieducativo, come dice la Costituzione. In fondo la pena è commisurata al tempo ritenuto necessario per il cambiamento di quella persona. Se esce e torna a delinquere abbiamo perso tutti, e buttato via dei soldi. E solo il dieci per cento di chi intraprende un percorso lavorativo in carcere commette ancora reati. Punto.

Roma: Rebibbia, bambini dimenticati in carcere... non c'è il bus, niente nido
di Erica Dellapasqua

Corriere della Sera, 23 ottobre 2016

Salta il servizio che avrebbe dovuto accompagnare all'asilo quattro bimbi di due anni. Lettere al ministro della Giustizia Orlando, al garante dei detenuti e al Municipio.

C'era una volta un bel progetto: i bimbi di Rebibbia nei nidi fuori dal carcere, ogni giorno dal lunedì al venerdì cinque "ore d'aria", un piccolo viaggio-evasione lungo la Tiburtina accompagnati dall'associazione "A Roma Insieme-Leda Colombini", strenua sostenitrice delle mamme detenute e dei loro figli. Una conquista enorme, per chi conosce quel mondo, aprire le porte del carcere almeno ai minori, eppure anche quest'anno, ormai per il secondo anno scolastico, il problema appare più grande delle istituzioni: senza soldi, e quindi senza bando di gara, manca anche l'essenziale servizio di trasporto per i quattro bambini - appena quattro - che hanno dato la loro adesione e vorrebbero partecipare al progetto.

"Comune e Municipio a Pasqua si presero l'impegno - raccontano dall'associazione - Cercavano 30 mila euro per finanziare il servizio, non abbiamo più avuto certezze". La prima lettera d'aiuto dell'associazione A Roma Insieme, dieci giorni fa, è arrivata ai garanti nazionale e regionale dei detenuti, Stefano Anastasia e Mauro Palma e, per conoscenza, anche al ministro della Giustizia, Andrea Orlando. "Per il secondo anno consecutivo - scrive e spiega la presidente Gioia Cesarini Passarelli - non è stato attivato il servizio di trasporto dei bambini, nei cinque giorni della settimana, dal carcere agli asili nido esterni della zona Tiburtina, mentre è per noi motivo di onore rammentare che è stata a suo tempo Leda Colombini, fondatrice della nostra associazione, a vincere questa battaglia che ha permesso ai bambini di "uscire" dal carcere per frequentare una scuola. Ci piace anche ricordare che questa battaglia vinta venne riconosciuta come una conquista reale di civiltà a livello nazionale".

E invece qua, a Roma, manca la navetta: "Non hanno prodotto risultati - continua la presidente - le nostre segnalazioni ed i nostri richiami alle autorità locali: la realtà è che questo servizio da oltre un anno non è attivato, omissione che non trova alcuna giustificazione e troviamo francamente inaccettabile una sorta di rimpallo di responsabilità tra vari soggetti istituzionali (ente locale, autorità penitenziaria), che non sono stati in grado di fornire una soluzione".

Contestualmente, è partita anche una seconda lettera, questa rivolta alla presidente del IV Municipio Roberta Della Casa (M5S): "Il fatto che siano numericamente pochi i bambini del nido di Rebibbia, converrà, non attenua minimamente la gravità del danno per loro". Semmai un'aggravante: "reclusi" nell'asilo interno del carcere ci sono sedici bambini, di questi appunto solo quattro avrebbero bisogno di un passaggio, di un'auto, di un piccolo pullman, qualunque cosa possa accompagnarli verso la "normalità" dei loro coetanei.

"Adesso, con queste lettere, abbiamo sensibilizzato tutti - conclude Gustavo Imbellone dell'associazione: speriamo si capiscano le esigenze dei bambini che già vivono in condizione di estrema fragilità".

Milano: inaugurata la mostra sulle detenute di San Vittore

di Francesca Grillo

Il Giorno, 21 ottobre 2016

Gli scatti di Monia Di Santo al caffè letterario Yo&Mi di via Pogliani a Cesano Boscone (Milano), fino al 13 novembre. L'emozione, la sensibilità, i dettagli, l'arte del creare. Si respira tutto questo e tanto altro negli scatti di Monia Di Santo, la fotoreporter che ogni giorno vive il territorio del Sud Milano aprendo ai lettori del nostro quotidiano finestre di informazione e conoscenza con occhio attento e sensibile. Lo stesso occhio che ha saputo catturare in una realtà complessa il lavoro delle detenute nella casa circondariale di San Vittore. Un progetto che parla di fatica ma soprattutto di speranza, di occasioni. Di seconde occasioni. Come quella che ha sfruttato una ragazza che, scontata la sua pena, ha avuto la forza di reinventarsi ed essere lei la realizzatrice di progetti artistici da portare all'interno delle carceri femminili. Gli scatti di Monia Di Santo sono riusciti a catturare l'operosità di queste donne, ognuna con la propria storia, con il proprio vissuto alle spalle, riconsegnando loro una dignità nascosta. Foto che sono state presentate nella bella esposizione "I libri sanno volare" inaugurata mercoledì nel popolatissimo caffè letterario Yo&Mi di via Pogliani, dove saranno visibili fino a domenica 13 novembre.

"Una fotografia sempre presente sul nostro territorio che con sguardo lucido testimonia ciò che succede - ha sottolineato il sindaco Simone Negri presente all'inaugurazione -. Lo stesso occhio che vedo in queste immagini che raccontano una realtà spesso sconosciuta, spesso estranea ai nostri pensieri ma presente. Una realtà che non parla solo di reclusione ma soprattutto di arte". Antonella Prota Giurleo, artista e curatrice dell'esposizione, ha presentato il complesso progetto della creazione di libri d'artista: "Provate a pensare di realizzare un libro d'artista, una vera e propria opera d'arte con ritagli di pagine e pagine, usando una piccola forbice con la punta arrotondata, l'unico strumento che ci era consentito introdurre in carcere. Creare arte senza gli strumenti adatti, è stato complesso ma istruttivo. Un'esperienza fortissima". Monia Di Santo ha ricordato i momenti passati gomito a gomito con quelle donne recluse che "vivevano quel tempo del laboratorio artistico da passare insieme con grande attesa. Attimi di aggregazione e confronto, di scambi di conoscenze".

Venezia: con Giorgio Fontana evento letterario nel carcere femminile della Giudecca

Ristretti Orizzonti, 14 ottobre 2016

Sabato 15 ottobre 2016 alle ore 17 si vedrà la definitiva realizzazione di un progetto su cui Closer sta lavorando da tempo: IAS - Interrogatorio Allo Scrittore. L'idea è semplice: IAS vuole offrire il primo evento letterario ospitato all'interno delle mura carcerarie condotto da persone in stato di detenzione. Per una volta, saranno le donne detenute a "interrogare". La scelta di definirlo "interrogatorio" è volutamente provocatoria: la serie di domande poste all'autore, ovviamente, si limiterà alla sua opera e attività letteraria.

Il primo interrogato sarà Giorgio Fontana, scrittore e giornalista, vincitore del Premio Campiello 2014 con *Morte di un uomo felice* (Sellerio, 2014), e in attesa della pubblicazione a settembre di un nuovo romanzo per Sellerio, *Un solo paradiso*. Proprio dall'opera *Morte di un uomo felice* l'incontro muoverà i primi passi, nella stessa città che, due anni fa, ha giocato un ruolo decisivo nel percorso di Fontana. La cornice quest'anno non è il Teatro della Fenice, ma la Casa Circondariale - Casa di Reclusione Donne della Giudecca, Venezia.

L'evento di ottobre è la seconda fase di un progetto concepito quasi un anno fa; la prima fase, inaugurata all'inizio dell'estate, ha visto svolgersi una serie di incontri tra un gruppo selezionato di persone detenute e i ragazzi di Closer.

È stata un'occasione per incanalare la creatività dei soggetti ristretti illuminando insieme le tematiche care a Fontana, tematiche affrontate nella sua prosa e negli articoli.

Le persone interessate a partecipare all'evento hanno dovuto iscriversi inviando a Closer entro il 25 settembre i dati personali in modo da poter consentire le autorità competenti di autorizzare il loro accesso in istituto. Ogni persona inoltre ha sostenuto il progetto versando una donazione a Closer attraverso la piattaforma Produzioni dal Basso, un contributo che insieme a quello degli altri Closer utilizzerà per migliorare gli spazi ricreativi/culturali del carcere e creare altri eventi del genere. Closer è riuscita a raccogliere circa 800 euro e ha ricevuto la richiesta di partecipazione da 70 persone.

In conclusione, per quanto riguarda le persone detenute coinvolte il fine ultimo del progetto è l'acquisizione di un forte senso di responsabilità e della consapevolezza della propria individualità davanti all'altro; per quanto riguarda le persone libere, il risultato sperato è un netto ridimensionamento dei pregiudizi riguardo la realtà carceraria attraverso la responsabilizzazione insita nella partecipazione. I 70 partecipanti potranno finalmente sentire loro uno spazio cittadino che normalmente rimane nascosto e chiuso.

Closer è un'associazione culturale no-profit impegnata a creare un laboratorio culturale permanente contro ogni forma di esclusione e marginalizzazione.

LE DETENUTE DELLA GIUDECCA: «VOGLIAMO AIUTARE INSIEME PER FBM A PROTEGGERE I LEVRIERI».

La sartoria del carcere femminile della Giudecca produrrà una linea originale di cappottini per i levrieri spagnoli salvati dal massacro ed adottati in Italia.

Si è avviata ufficialmente ieri alla [Casa Reclusione Donne Giudecca di Venezia](#) la collaborazione fra [INSIEME PER FBM - PROTEGGIAMO I LEVRIERI](#) e la [Cooperativa Il Cerchio](#). Il PROGETTO "VUELO", proposto dall'associazione in difesa dei levrieri provenienti dalla Spagna ed adottati da famiglie italiane, prevede la realizzazione di una linea originale ed esclusiva di CAPPOTTI PER CANI da parte delle detenute che lavorano nella SARTORIA del carcere, molto nota anche a livello internazionale grazie al [Banco Lotto n° 10](#) la boutique in cui vengono vendute al pubblico le loro creazioni.

L'iniziativa ha permesso ad una delegazione di [INSIEME PER FBM - PROTEGGIAMO I LEVRIERI](#) di accedere all'interno del penitenziario della Giudecca per incontrare gli operatori e tutta la popolazione detenuta insieme ad alcuni dei levrieri già adottati, presentare il PROGETTO ma soprattutto spiegare la Causa dell'associazione stessa.

[INSIEME PER FBM - PROTEGGIAMO I LEVRIERI](#) è costituita da un gruppo di volontari che si batte contro il massacro dei levrieri in Spagna (Galgos) dove ogni anno migliaia di loro vengono torturati e uccisi perché non più utili per la simulazione della caccia alla lepore: vengono allevati in branchi numerosi, lasciati vivere una vita di stenti, subiscono allenamenti mortali legati a veicoli in corsa per chilometri, e se non idonei o non performanti, vengono torturati e uccisi, oppure abbandonati ad una vita da randagi, vita che si conclude spesso con la morte (impiccati, gettati, nei pozzi, lasciati in strada con le zampe spezzate) o in perrera (canile), dove li attende la soppressione secondo legge spagnola, dopo massimo un mese.

La Fundaciòn Benjamin Mehnert è una struttura a Siviglia che salva, cura e riabilita queste dolci creature, oltre che ogni altro animale che abbia subito maltrattamento umano.

INSIEME PER FBM è un'associazione italiana creata per sostenere la [Fundaciòn Benjamin Mehnert](#) nell'attività di divulgazione della triste Causa, per inviare volontari che partano per Siviglia ad aiutare nell'estenuante lavoro di mantenimento degli animali e a vivere un'esperienza di volontariato, infine per trovare famiglie adottive per i galgos recuperati.

L'adozione è considerata un atto di responsabilità etica e coscienza, perché adottando un cane se ne salvano due: il galgo adottato, ma ancor di più il galgo che prenderà il suo posto in Fundaciòn.

Adottare un Levriero recuperato (rescatado/rescue) è un dono per chi lo accoglie: la disarmante capacità di amare e di fidarsi ancora dell'uomo sono solo gocce nel mare di emozioni e amore che un levriero porta e diffonde; «questa esperienza ci ha insegnato, ancora una volta, quanto questi animali siano capaci di abbattere i muri più spessi dell'animo», a dichiararlo è Corrado Gattel, Presidente di [INSIEME PER FBM - PROTEGGIAMO I LEVRIERI](#); «sono rimasto commosso nel vedere le detenute piangere guardando le immagini dei salvataggi e dei riscatti dei levrieri in Spagna, ed assistere al grande affetto e calore con cui abbracciavano i nostri cani; mi hanno chiesto come avrebbero potuto aiutarci e sostenerci e questo mi ha convinto a proporre nuove forme di collaborazione, vista la disponibilità ricevuta dalla Direzione, dal Comandante dell'istituto e dall'educatrice referente del progetto dott.ssa COLLE, che ringrazio per la sentita accoglienza e per la grande disponibilità dimostrata».

I cappottini realizzati all'interno del progetto, che offrirà un'ulteriore possibilità di lavoro alle ristrette del [Banco Lotto n° 10](#), saranno disponibili agli eventi organizzati da [INSIEME PER FBM eventi](#), in occasione delle cerimonie di consegna dei levrieri provenienti da Siviglia alle famiglie adottanti ed ai BANCHETTI INFORMATIVI E DI DENUNCIA organizzati in tutta Italia.

F.D.

www.insiemeperfbm.org

<https://www.facebook.com/proteggiamoilevrieri>

www.ilcerchiovenezia.it

<https://www.facebook.com/BancoLotto10/>

IAS – Interrogatorio Allo Scrittore
un evento letterario in carcere della Giudecca con Giorgio Fontana

Closer è un'associazione culturale no-profit impegnata a creare un laboratorio culturale permanente contro ogni forma di esclusione e marginalizzazione.

Il 15 ottobre 2016 alle ore 17 si vedrà la definitiva realizzazione di un progetto su cui Closer sta lavorando da tempo: **IAS – Interrogatorio Allo Scrittore**.

L'idea è semplice: IAS vuole offrire il primo evento letterario ospitato all'interno delle mura carcerarie condotto da persone in stato di detenzione. Per una volta, saranno le donne detenute a "interrogare". La scelta di definirlo "interrogatorio" è volutamente provocatoria: la serie di domande poste all'autore, ovviamente, si limiterà alla sua opera e attività letteraria.

Il primo interrogato sarà **Giorgio Fontana**, scrittore e giornalista, vincitore del Premio Campiello 2014 con *Morte di un uomo felice* (Sellerio, 2014), e in attesa della pubblicazione a settembre di un nuovo romanzo per Sellerio, *Un solo paradiso*. Proprio dall'opera *Morte di un uomo felice* l'incontro muoverà i primi passi, nella stessa città che, due anni fa, ha giocato un ruolo decisivo nel percorso di Fontana. La cornice quest'anno non è il Teatro della Fenice, ma la **Casa Circondariale – Casa di Reclusione Donne della Giudecca, Venezia**.

L'evento di ottobre è la seconda fase di un progetto concepito quasi un anno fa; la prima fase, inaugurata all'inizio dell'estate, ha visto svolgersi una serie di incontri tra un gruppo selezionato di persone detenute e i ragazzi di Closer. È stata un'occasione per incanalare la creatività dei soggetti ristretti illuminando insieme le tematiche care a Fontana, tematiche affrontate nella sua prosa e negli articoli.

Per sostenere e partecipare al progetto: <https://www.produzionidalbasso.com/project/interrogatorio-allo-scrittore-un-evento-letterario-in-carcere/>. Sostenendo IAS si contribuisce a migliorare gli spazi ricreativi/culturali del carcere. Per questo, una volta offerto, si dovrà inviare una mail a info@associazioneclouser.org contenente alcuni dati anagrafici di base (Nota Bene: nome e cognome, codice fiscale, luogo di nascita. *I dati personali saranno trattati ai sensi del Dlgs*

196 del 30 giugno 2003): sono i dati richiesti dalla direzione per fornire l'ingresso in carcere. Si tratta di uno scambio di informazioni sicuro e privato. Una volta inviati, riceverai una mail di conferma entro 24 ore. Attenzione: i posti disponibili sono CINQUANTA. Le prime 50 persone che —entro 24h dal contributo— invieranno la mail con i dati richiesti, potranno partecipare all'evento. Anche dopo il raggiungimento del limite dei partecipanti, sarà possibile sostenere il progetto scegliendo uno dei contributi proposti e ricevendo le ricompense previste.

In conclusione, per quanto riguarda le persone detenute coinvolte il fine ultimo del progetto è l'acquisizione di un forte senso di responsabilità e della consapevolezza della propria individualità davanti all'altro; per quanto riguarda le persone libere, il risultato sperato è un netto ridimensionamento dei pregiudizi riguardo la realtà carceraria attraverso la responsabilizzazione insita nella partecipazione.



Associazione culturale

Telefono +39 347 3130097

Email info@associazioneclouser.org

CF 90174580275

Facebook @associazioneclouser

Twitter @Closer_Venezia

"Dobbiamo lottare ed essere forti per loro": parlano mogli, madri, compagne di detenuti

Il Mattino di Padova, 3 ottobre 2016

Da carceri diverse ci arrivano spesso messaggi di donne, compagne, madri, figlie di detenuti, e sono tutti messaggi che parlano di sofferenza, angoscia, difficoltà ad affrontare una situazione, che è sempre e comunque faticosa e umiliante. Non si fa abbastanza per loro, eppure anche con le leggi attuali si potrebbe rendere più umana la loro condizione, ma manca nella società una cultura del rispetto per chi è in carcere, e per chi ha legami di affetto con le persone detenute. E manca spesso, nelle carceri, la convinzione profonda che le Istituzioni devono spendere più risorse ed energie per tutelare le famiglie.

Sono la compagna di un ragazzo che si trova in carcere

Sono la compagna di un ragazzo che si trova in carcere. Volevo riportare anche io la mia testimonianza rispetto a tutto quello che sto, e che stiamo vivendo: un Inferno. Così lo descrive il mio fidanzato, che dopo poco che è entrato mi ha chiesto di sposarlo.

È vero, forse doveva avere un freno, forse stava esagerando. Era troppo agitato e non stava fermo un attimo. Ma veramente si meritava tutto questo "a prescindere", senza che nessuno prendesse in considerazione anche la possibilità che fosse innocente?

Averlo conosciuto in un momento della sua vita difficoltoso probabilmente ci ha aiutato ad avere una relazione solida come abbiamo oggi, tanto da pensare di sposarci, ma credetemi, NON È SEMPLICE essere la compagna di un detenuto. Non è semplice essere consapevole che non puoi fare niente per lui, sentirti inutile, sentirti impotente su una cosa più grande di te.

Sapere che il tuo compagno non mangia, non dorme, che sta male, fa stare male anche te.

Ti senti come un vuoto dentro che nessuno può colmare, se non quell'ora che lo vedi durante il colloquio.

Non mi scorderò mai la prima volta che sono entrata in quella stanza.

Ho dovuto aspettare assai tempo prima di vederlo... perché si sa, per chi non ha nessun grado di parentela con il detenuto è difficile entrare, devi solo aspettare... aspettare che qualcuno si metta una mano sulla coscienza, aspettare che qualcuno ti faccia vedere la persona con cui convivi e con cui ti stai costruendo un futuro.

Non mi abituerò mai ad essere perquisita, ai baci e agli abbracci dati sapendo che ci sono sconosciuti che ti guardano e ti osservano senza dire una parola. A parlare sapendo che tutti possono ascoltare quello che dici.

Dopo aver aspettato tanto, quando l'ho visto la prima volta è stato un colpo al cuore.

Pensare che qualche giorno prima eravamo insieme e ritrovarsi di punto in bianco così, a doverlo andare a trovare in un posto del genere, ti fa venire un magone dentro.

C'erano solo i suoi occhi, il suo sorriso e i suoi occhi lucidi... Non pensavo a nient'altro se non ad andare da lui, mi era mancato così tanto che non riuscivo a pensare di dover ancora stare ad aspettare anche solo per qualche minuto per poterlo abbracciare di nuovo.

Questa è una cosa che provo ogni volta che lo vedo, è una cosa che non mi passerà mai. Certo per come vivi una persona all'esterno un'ora a settimana è veramente poco, non riesci mai a dirgli tutto, non riesci mai a fargli capire fino all'ultimo che tu sei lì per lui, e che gli starai accanto sempre, perché come l'hai scelto al di fuori non hai motivo per non continuare A SCEGLIERLO OGNI GIORNO.

L'amore supera queste barriere, supera quelle sbarre e quelle mura che ci dividono.

No, non è facile essere la compagna di un detenuto, lo ammetto. Non puoi viverlo al centro per cento, quando vorresti, e il sapere che lui pensa le stesse cose tue ti porta ad avere tante consapevolezza, e perché no, anche a riuscire a dimostrare all'altra persona tante certezze che neanche immaginava. È facile stare insieme fuori, e quando ti ritrovi in queste situazioni capisci che le litigate, le discussioni che c'erano non avevano senso, erano stupide e senza significato.

Io non sono nessuno per dare consigli agli altri, anche io ho paura e vivo con il terrore che possa succedergli qualcosa, ma a tutte le ragazze, mogli, compagne che potranno leggere questa "lettera", a tutte le persone che sono nella mia stessa situazione dico: se veramente c'è amore, non fatevi sopraffare dal vuoto che questa situazione vi mette dentro.

Dobbiamo lottare ed essere forti per loro.

L'unica cosa che possiamo fare purtroppo è fargli capire, fargli vedere che siamo con loro e non abatterci mai.

Asia

Da poco mi hanno portato via il mio compagno per un reato commesso nel 2004

Salve, sono una ragazza romana di 25 anni e da poco mi hanno portato via il mio compagno per un reato commesso nel 2004... dove si è preso la bellezza di 7 anni di reclusione definitivi.

Abbiamo un figlio meraviglioso di 4 anni, ed è tutto così duro... Dopo qualche mese l'ho lasciato, anche se stavo male male... avevo deciso di restarmene sola con mio figlio, per farlo crescere in modo più sano e migliore possibile,

perché restando con lui piangevo notte e giorno e mio figlio mi vedeva e mi faceva domande continue, mi chiedeva del papà, e d'altra parte me l'hanno portato via da casa con mio figlio davanti... Lo vado a trovare tutti i mesi e gli porto il bambino, ma quando scende il buio il dolore penetra nell'anima e il cuore fa un rumore assordante... e vorrei tornarci insieme, ma ho così paura di sbagliare.

Barbara

Sono la convivente di un detenuto con sentenza definitiva

Sono la convivente di un detenuto con sentenza definitiva. Mi viene negato da mesi il permesso per un colloquio con il mio compagno, sono in possesso di una autocertificazione rilasciata dal Comune dove vivo, mi è stato detto dal responsabile dell'ufficio colloqui che la direzione del carcere deve prima assumere informazioni inerenti la veridicità della autocertificazione. Sono stata presso i vigili e poi presso la polizia giudiziaria, i quali mi hanno detto di avere inviato l'esito delle informazioni richieste alla direzione del carcere, subito dopo avere ricevuto l'incarico per raccogliere le suddette informazioni. Al carcere dopo tre mesi mi rispondono di non avere ricevuto niente, mentre i vigili e la polizia mi confermano nuovamente di aver inviato tutto al carcere. Queste informazioni lasciano comunque il tempo che trovano, nel senso che a casa mia non è mai venuto nessuno ad informarsi, e le persone che abitano nello stesso stabile dove abito io si fanno soltanto i fatti loro. Cosa devo fare per ottenere questo benedetto colloquio, ma è mai possibile che in Italia per ottenere qualcosa di sacrosanto dobbiamo continuare a sbattere la testa contro i muri della burocrazia? Qualcuno mi può aiutare?

Katia

Sono la madre di un detenuto

Sono la madre di un detenuto e devo dire che i detenuti sono prima di tutto persone, a volte meritano una pena a volte sono innocenti, a volte aspettano una sentenza per anni e sono già puniti prima di riceverla, comunque sono persone a cui sono negate molte cose, cose che non c'entrano niente con la libertà negata, con la perdita della dignità, l'umanità e il buon senso. I detenuti sono persone che vivono uno stato di sofferenza continua e il sovraffollamento è una doppia pena. Nei loro momenti di sconforto, nella solitudine, nella lontananza dalle loro famiglie, nel tempo che non gli appartiene e che non passa mai, nel grido di dolore che gli rimane dentro e che non riescono ad urlare ci si aggrappa all'unica ancora di salvezza che è la fede.

L'accanimento della società poi, che vuole carceri nell'ultimo intento di segregare i veri o presunti colpevoli per garantire la propria incolumità, nega a chi ha sbagliato ogni considerazione ed ogni possibilità di riscatto, ed a me, che sono una madre, mi è negato ogni gesto di comprensione e di amore. Grazie giustizia

Silvana

Nasce "Rose", network per tutelare la salute delle donne

Redattore Sociale, 21 settembre 2016

Dal 60 all'80 per cento delle persone in stato di detenzione ha presentato almeno una malattia. Di queste una su due è di tipo infettivo (48% dei casi), seguono i disturbi psichiatrici (32%), le malattie osteoarticolari (17%), malattie cardiovascolari (16%), i problemi metabolici (11%), le malattie dermatologiche (10%). Il carcere non è il ritratto della salute. Dai dati diffusi durante il XVII Congresso Nazionale della Società Italiana di Medicina e Sanità Penitenziaria emerge un quadro preoccupante.

Nel corso del 2015 sono transitate all'interno dei 195 istituti penitenziari italiani quasi centomila detenuti, per l'esattezza 99.446 individui. Si stima possano essere circa 5 mila gli Hiv positivi, circa 6.500 i portatori attivi del virus dell'epatite B e circa 25 mila i positivi per il virus dell'epatite C. Ma la metà di questi sono ignari della propria malattia e rischiano di contagiare altre persone. Quando si parla di salute in carcere non si può ignorare il problema della tossicodipendenza: un detenuto su tre è tossicodipendente.

"Le persone detenute con doppia infezione Hiv/Hcv - spiega Sergio Babudieri, professore di Malattie Infettive all'Università di Sassari- sono nella quasi totalità tossicodipendenti endovena da eroina/cocaina, di età intermedia tra i 40-50 anni, nei quali il buon controllo con i farmaci dell'infezione da HIV, ha lasciato lo spazio a più rapide progressioni della malattia epatica verso la cirrosi epatica, l'insufficienza d'organo spesso associata anche a quella renale, ed all'epatocarcinoma. Tali situazioni di malattia epatica avanzata nei detenuti coinfeziti, sono scarsamente controllabili anche con i nuovi farmaci anti-Hcv Interferon-Free ed esitano sempre più spesso verso la morte".

Le infezioni da Hiv, Hcv riguardano anche le donne. Le detenute presentano maggiori fattori di rischio per le infezioni da papillomavirus. Per tutelare, informare, correggere i comportamenti sbagliati e curare, è nata Rose, Rete Donne SimspE. L'obiettivo è realizzare un network, una rete di operatori sanitari per la conoscenza dello stato di salute delle donne detenute in Italia, al fine di promuovere con azioni di screening, informazione, formazione e trattamento, la salute stessa di questa popolazione che rappresenta caratteristiche biologiche, psicologiche, culturali e

sociali differenti rispetto a quella maschile. Il congresso ha dedicato un focus alle malattie mentali nelle carceri e alla salute dei minori detenuti.

Venezia: le donne della Giudecca
di Giulia Siviero

ilpost.it, 20 settembre 2016

Storie da uno dei pochissimi carceri femminili d'Italia e delle persone che lo abitano: a volte per una "alleanza" particolare tra magistrati e mariti. La porta d'entrata, verde scuro, pesante, è all'interno di un ingresso come gli altri. Superata la guardiola (un ufficio, qualche calendario della polizia appeso a un chiodo, delle agenti penitenziarie che sbrigano le nostre pratiche e ci fanno lasciare le borse in un armadietto) si entra in un corridoio. Siamo "dentro", come si dice, anche se non sembra.

Il carcere femminile della Giudecca a Venezia è un posto diverso da come ci si immagina una prigione: più volte ci si ritrova a pensare che è un posto bello e poi subito dopo a pensare che un posto così, bello non può essere. È diverso perché quasi tutte le detenute lavorano, perché c'è una sezione speciale per le madri - anche se la legge le prevede, non è facile trovarne di attive in Italia - ed è diverso perché è solo per donne. Questo significa molte cose, ma due in particolare, dicono le persone che ci lavorano: i reati commessi dalle persone qui dentro hanno una fortissima componente affettiva e molte delle condanne più lunghe nascono da uno strano incastro "tra chi usa la legge e chi invece la applica".

La Casa di reclusione si trova in un antico monastero fondato nel XII secolo. Poco dopo il 1600 divenne un ospizio gestito dalle suore per prostitute "redente" e diede il nome alla calle dove ancora oggi si trova l'entrata principale: calle delle Convertite. Se ci si passa davanti non la si vede subito: poco prima ci sono un campo con una vigna e delle reti da pesca, un piccolo ponte e poi un edificio tra gli altri, solo un po' più alto, di cui fa parte anche una chiesa. Sulla facciata c'è una targa in latino in cui si parla di Santa Maria Maddalena penitente, delle "donne convertitesi a Dio dalla bassezza dei vizi" e delle suore che "con uno straordinario esempio di pietà" ricevettero nel 1859 dal governo austriaco l'incarico di gestire le carceri. All'epoca, la Madre superiora era anche la direttrice.

Le donne detenute sono una piccola percentuale della popolazione carceraria nazionale: in Italia circa il 96 per cento dei carcerati sono maschi e le donne sono circa il 4 per cento. I dati ufficiali più aggiornati (dicembre 2015) dicono che su quasi 54 mila persone reclusi, le detenute sono 2.107: di queste 1.267 hanno condanne definitive e 790 sono straniere. La maggior parte delle donne carcerate si trova in 52 reparti isolati dentro penitenziari maschili e vive una realtà che è stata progettata e costruita "da uomini per contenere uomini": in molti casi le detenute "sono lontane dalle loro famiglie", hanno necessità di salute particolari e "i loro bisogni specifici, in buona parte correlati ai bisogni dei loro figli, sono spesso disattesi". Questo lo scrive il ministero della Giustizia nel suo rapporto del 2015 sulla detenzione femminile. Anche l'ordinamento penitenziario le considera poco e disciplina la carcerazione delle donne solo in due commi all'articolo 11 che fanno riferimento, però, alla sola condizione della maternità.

Rispetto agli uomini, le detenute hanno anche minore possibilità di accesso alle attività lavorative: è una "discriminazione involontaria", dice sempre il ministero, causata dal numero limitato di carcerate e dall'impossibilità di condividere gli spazi con gli altri uomini per evitare situazioni di promiscuità: alle detenute, negli istituti di pena, è quindi spesso negato l'accesso alle strutture comuni per fare sport, per studiare o fare dei corsi e soprattutto per lavorare. Sono più carcerate degli altri.

Questo è come le cose funzionano in generale: poi ci sono alcune eccezioni. Gli istituti penitenziari destinati in modo esclusivo alle donne in Italia sono cinque: Trani, Pozzuoli, Roma Rebibbia, Empoli e appunto la Giudecca. L'istituto di Venezia è costituito da vari edifici intorno al nucleo originale, formato dalla chiesa e dal convento. Al piano terra ci sono degli uffici, la sala colloqui, il magazzino e la cucina. Al primo piano la sezione detentiva con le aule scolastiche, la biblioteca, quella che chiamano "sala ricreativa", gli uffici del personale e la cappella. Al secondo piano c'è l'infermeria con una sezione detentiva e due sale. Al terzo piano c'è la "sezione semi-libere". Altre parti dell'edificio, non utilizzate e un po' fatiscenti, si affacciano su un grande piazzale interno: è il "cortile dell'aria" con un pozzo chiuso, una vecchia rete da pallavolo e una panchina. Qui "le donne" (così le chiamano le persone che ci lavorano) possono uscire un'ora e mezza la mattina e due ore il pomeriggio.

Il lavoro - Alla Giudecca ci sono 78 donne, il carcere ne può accogliere poco più di un centinaio: 42 sono italiane, 36 straniere di 14 nazionalità differenti. Tra tutte e 78, 57 (cioè il 73 per cento) ha condanne definitive e, in forte controtendenza con la media nazionale, quasi tutte lavorano. Le due o tre che non lo fanno hanno problemi di salute. Ci sono i lavori interni gestiti dall'amministrazione, i lavori di manutenzione ordinaria e poi ci sono una lavanderia, una sartoria, un laboratorio di cosmetica e un posto speciale, che in molti (giornalisti, fotografi, registi) vengono a visitare: l'orto.

All'orto si arriva attraverso un piccolo corridoio dal cortile dell'aria: misura 6 mila metri quadri e ci sono diverse serre. Si coltiva un po' di tutto, compresi gli ortaggi tipici locali: i radicchi di Treviso (e c'è una vasca per

l'imbianchimento), il broccolo padovano, quello di Creazzo, il carciofo violetto di Sant'Erasmus. Girano dei gatti, ci sono anche un frutteto e una sezione "aromatica" dedicata alle erbe officinali e ai peperoncini. Ci fermiamo a parlare sotto agli alberi, è fine estate e l'orto è rigoglioso.

Liri Longo, presidente della cooperativa Rio Terà dei Pensieri che gestisce l'orto, e Vania, che ne fa parte da quindici anni, ci spiegano che la produzione è abbondante e che i frutti e gli ortaggi raccolti vengono venduti al mercatino che due detenute allestiscono fuori dal carcere ogni giovedì mattina. Parte della produzione finisce invece nelle borse distribuite dai gruppi di acquisto solidale della zona o rifornisce alcuni ristoranti di Venezia, mentre le erbe aromatiche e medicinali vengono usate dal laboratorio di cosmetica per la preparazione dei prodotti da bagno di alcuni alberghi: detergenti, balsami, creme. Le cose che si coltivano nell'orto non finiscono nella mensa della prigione ma le donne possono acquistarle, se vogliono: lo fanno soprattutto d'estate. Molte, ci spiegano, non mangiano in mensa, ma hanno dei fornelli da campeggio nelle stanze e con quello che possono acquistare cercano di cucinare i piatti delle loro tradizioni ("e riescono a fare delle cose incredibili").

Nell'orto lavorano sette donne e tutte hanno fatto un apposito corso di formazione. Questa è l'occupazione più ambita, ma la convalida delle richieste e la selezione dipende dal fine pena e dalla situazione di ciascuna. Quello dell'orto, che si trova vicino al perimetro dell'edificio, è infatti considerato un lavoro esterno ed è regolato dall'articolo 21 dell'ordinamento penitenziario. Chi sta qui lavora tutto il giorno, dal lunedì al venerdì, non ci sono attrezzi complicati o particolarmente moderni e tutto viene fatto a mano: c'è un piccolo trattore parcheggiato all'interno di una serra che però può essere usato solo dall'agronomo. Insieme al tecnico di laboratorio di cosmetica, è uno dei due uomini che incontriamo dentro la prigione.

Le finestre del laboratorio di cosmetica si affacciano sull'orto. Maggie lavora al laboratorio: è rom, ha 28 anni e tre figli: "La cosa migliore che ho fatto", dice. Tra macchinari e barattoli di creme ci racconta che durante i tre anni di carcere preventivo scontati altrove non ha mai lavorato e che il lavoro in carcere viene considerato un privilegio: "Per buona parte della giornata ho una vita normale, le ore in laboratorio passano veloci, i pensieri restano in cella e poi mi posso mantenere: questo è importante per la mia dignità". Dice che quando stava nell'orto era più bello e intanto guarda sorridendo la sua responsabile: "Non mi sentivo in prigione, mi sembrava di essere fuori da qualche parte e poi la sera quando finivo, mi sembrava di rientrare. I lavori esterni sono i migliori perché non sei a contatto tutto il giorno con le persone con cui già devi vivere". Quello nel laboratorio è comunque un lavoro "qualificato": servono competenze e determinati requisiti. Un'altra donna che ci lavora ci spiega con orgoglio che è necessario un minimo di istruzione: "Bisogna almeno saper leggere e scrivere per seguire le ricette e poi si ha a che fare con dei prodotti chimici, non tutte possono farlo".

La cosa più bella che è successa a Maggie negli ultimi anni, dice, è stata quella di poter vedere i suoi figli su Skype. Oltre alle telefonate, che sono di soli dieci minuti la settimana, frazionabili, da quest'anno per alcune detenute che non hanno la possibilità di fare colloqui e che hanno figli minori lontani c'è l'opportunità di usare Skype. Non è ancora diventata una prassi, però, e Maggie è stata la prima.

Vania, l'operatrice, ci racconta che per il loro lavoro le donne vengono retribuite, come stabilisce la legge. Ci sono una "borsa lavoro" messa a disposizione dal comune di Venezia che è fissa e poi ci sono i ricavi delle vendite che vengono suddivisi dalla cooperativa tra le lavoratrici. Con la "bella stagione" chi lavora nell'orto arriva anche a un totale di 500 euro mensili, compreso il contributo fisso. Il salario in carcere non si chiama così ma "mercede", che è una specie di residuo linguistico: la retribuzione non è ancora intesa come un corrispettivo per il lavoro svolto, quanto piuttosto come una concessione accordata dallo Stato. Le buste paga vengono gestite da un ufficio interno. Le donne non maneggiano direttamente i soldi, ma possono disporre: mandarne una parte a casa e usare l'altra per comprarsi quello di cui hanno bisogno. "Sigarette, e poi c'è un elenco di cose che possono acquistare al magazzino interno in base a una lista che compilano una volta la settimana".

Oltre a Rio Terà dei Pensieri, all'interno del carcere lavora anche la cooperativa Il Cerchio che gestisce la lavanderia e la sartoria in cui lavorano sette detenute, una con contratto di formazione e sei con una "borsa lavoro" erogata dal comune. Il lavoro proviene da commissioni di ditte esterne tra cui il teatro La Fenice; parte dei vestiti sono in vendita al "Banco Lotto N° 10", dove lavora una ex detenuta e che è stato inserito in molte guide turistiche.

La convivenza - Alcune agenti penitenziarie ci raccontano che, in generale, le celle e gli spazi individuali del carcere vengono curati con particolare attenzione: le stanze sono ordinate e pulite e si tende a replicare nella stanza l'ambiente della propria casa. Le donne della Giudecca dormono in 22 camere. Il problema principale sono proprio le stanze che sono molto ampie e ospitano più o meno 5-6 detenute ciascuna: ricordano delle camerate e non permettono momenti di intimità e isolamento: "L'essere sempre in collettività viene vissuto come vincolo e limitazione. Non ci sono spazi per la solitudine", ci raccontano le operatrici. "Allora molte donne, anche non credenti, vanno in chiesa per stare da sole o per piangere".

Alla Giudecca lo stare insieme ha creato però qualcosa di buono: un sistema molto particolare per risolvere i conflitti. Quando c'è un problema le donne si riuniscono in assemblea, se ne assumono la responsabilità e cercano di trovare, insieme e autonomamente, una mediazione. Questo meccanismo funziona. Le assemblee sono molto

animate, ma le decisioni prese (senza l'intervento delle agenti o di altre mediazioni "esterne", se non è necessario) convivono o rendono più semplici quelle dell'amministrazione e della direzione in una relazione tra i due livelli "molto particolare e collaborativa". Il merito di questa situazione è attribuito all'attuale direttrice, Gabriella Straffi, che tra poco andrà in pensione. Tutte le persone con cui parliamo sono molto preoccupate da quello che succederà dopo. Il timore è che la Casa di reclusione della Giudecca possa essere associata alla direzione del carcere maschile: "E invece è solo una direzione autonoma che potrà mantenere viva quella sensibilità di genere che qui è indispensabile".

Donne che sono anche madri - Le donne incarcerate hanno mediamente condanne più brevi rispetto a quelle degli uomini, e hanno minori probabilità di avere qualcuno a cui affidare la casa e la famiglia. A Venezia dalla fine del 2013 è attivo un Icam, un Istituto a Custodia Attenuata per Madri detenute. Ci vivono 9 donne e 5 bambini (alcune di loro sono incinte). Due mamme lavorano nell'orto, mentre una volta non potevano: all'interno del carcere le madri erano solo madri, e non erano inserite nelle attività lavorative.

E. A. preferisce che il suo nome non venga scritto per esteso, ha 32 anni che si faticano a ritrovare nell'espressione del viso, ha qualche tatuaggio ed è arrivata alla Giudecca nel febbraio del 2012. Resterà qui fino al febbraio del prossimo anno "e sembra manchi poco, ma qui il tempo non passa mai". E. è rom, lavora nell'orto dal 2014 e tiene il banchetto esterno del giovedì. Dorme nell'Icam e il bambino più grande qui alla Giudecca, che ha quasi sei anni, è suo; ha altri 5 figli che non vede e non sente da moltissimo tempo. Le chiediamo che spiegazioni ha dato al figlio quando è cresciuto e ha cominciato a fare delle domande. Dice che non gli ha detto che vive in una prigione: "Forse lui se ne rende conto, ma gli ho raccontato di dover stare qui perché ci devo lavorare". In un tema fatto a scuola il bambino di E. ha scritto di avere una macchina blu e una barca, sempre blu, che sono la macchina e la barca che la polizia usa per i vari trasferimenti. Nel cortile dell'Icam il figlio di E. ha anche festeggiato un compleanno invitando "da fuori" i compagni di scuola. Quando usciranno, tra qualche mese, E. e suo figlio andranno insieme in una casa famiglia.

Ogni giorno al carcere della Giudecca arrivano dei volontari che vengono a prendere i bambini per portarli all'asilo, a scuola, o ai campi estivi. L'Icam è un ambiente creato per loro. Lo si intravede poco dopo il corridoio d'entrata: c'è un giardino verde con un'altalena e qualche gioco, le stanze e i corridoi sono colorati, le camere da letto hanno lettini o culle. Ci sono passeggini, seggioloni e quello che a una madre e a un bambino può servire. Ma l'Icam di Venezia è solo uno dei pochi che avrebbero dovuto essere aperti dopo l'approvazione della legge, nel 2011.

Per amore e per una strana alleanza - Il 26 per cento delle donne che si trovano alla Giudecca è formalmente in carico al Ser.D. (il Servizio per le dipendenze), mentre il 33 per cento è seguito dal servizio di psichiatria. I reati commessi sono i più diversi: si va dai furti più banali a quelli nelle case, fino agli ergastoli per omicidio. In generale alla Giudecca vengono inviate le donne che devono scontare condanne elevate, proprio per la struttura del carcere e per come è organizzato.

Sergio Steffenoni, garante per i diritti delle persone private o limitate nella libertà personale del comune di Venezia, ci racconta che in molti casi le condanne elevate nelle donne hanno una spiegazione comune che ha a che fare l'articolo 146 del codice penale. L'articolo dice che "l'esecuzione di una pena, che non sia pecuniaria, è differita se deve aver luogo nei confronti di una donna incinta o se deve aver luogo nei confronti di madre di infante di età inferiore ad anni uno".

Spesso le donne incinte o madri nelle carceri italiane sono sinte o rom, sono giovanissime e consapevoli che con l'attuale legislazione in breve tempo saranno messe in libertà: la legge è stata pensata per tutelare i minori, ma si può ritorcere sulle madri che spesso sono spinte dai mariti e dalla "tradizione" a delinquere, a fare figli e poi a delinquere ancora, accumulando insieme condanne e bambini. Ci sono donne di 35 anni con 25 anni da scontare e 8 figli che spesso non hanno avuto tempo di crescere. In un documento fatto dalle donne rom e sinte della Giudecca in occasione degli Stati Generali del ministero della Giustizia c'è scritto che nei loro confronti "non c'è nessuna prevenzione, nessuna tutela, nessuna assistenza". E parlano di una specie di "alleanza" tra magistrati e mariti: i primi rispettano la legge, i secondi la usano. In entrambi i casi, loro sono le vittime: "Consapevoli ma senza strumenti economici, sociali o culturali per ribellarsi".

I reati commessi dalle donne in generale, ci raccontano Steffenoni e Marina Zoppello, l'educatrice, hanno una componente "affettiva" molto alta: cosa che non avviene invece per gli uomini. Questo comporta, tra le altre cose, che le donne tendano a giustificarsi più degli uomini e quindi trovino più difficoltà nella presa di coscienza di quel che si è fatto: "C'è una specie di rivendicazione del reato", anche nella fase di esecuzione della pena. La componente emotiva crea una maggiore difficoltà nell'accettazione della detenzione; i tempi di elaborazione, del pentimento e della cosiddetta "revisione critica" sono molto complessi e dolorosi.

"Il reato è stato compiuto per amore dei figli o del compagno: diventa così un incidente di percorso e non una scelta pienamente consapevole. Il sentimento prevalente è la preoccupazione per il dopo, legato non soltanto alla possibilità di un reinserimento lavorativo, ma anche a quella di essere accettate in società e di poter tornare a vivere un'esistenza normale: spesso molte di queste donne, prima, hanno avuto una vita normale e non hanno solide

carriere criminali alle spalle".

Marina Zoppello ci parla di persone molto complesse "che hanno lottato tanto nella vita, che hanno tenuto insieme la famiglia con un'altissima spinta protettiva, che hanno sopportato violenze e abusi e che a un certo punto sono esplose". Nei maschi, ci spiega l'educatrice con molta delicatezza e cercando di non essere fraintesa, prevale la progettualità del reato, mentre dalle donne "il reato è in un certo senso subito". Chiediamo se intervenendo sul prima, sulle situazioni di violenza domestica o di sfruttamento per il mantenimento della famiglia, per esempio, si possa in qualche modo evitare che al reato ci si arrivi: "Sì, molto probabilmente e nella maggior parte dei casi sì".

AltraCittà
www.altravetrina.it

Firenze: detenuta punita per aver tentato il suicidio
dall'Osservatorio Carcere dell'Ucpi
camerepenali.it, 9 settembre 2016

Il Magistrato di Sorveglianza di Firenze nega la liberazione anticipata ad una detenuta che voleva togliersi la vita. Apprendiamo da una segnalazione dei Colleghi della locale Camera Penale che l'Ufficio del Magistrato di Sorveglianza di Firenze, in una recente ordinanza, ha negato il beneficio della liberazione anticipata ad una giovane donna reclusa presso la Casa Circondariale di Sollicciano per avere tentato (fortunatamente senza successo) di "togliersi la vita mediante impiccagione", un gesto che, secondo il Magistrato, "è incompatibile con il presupposto della liberazione anticipata che è la partecipazione all'opera rieducativa" (con questo solo rilievo si esaurisce testualmente la motivazione del provvedimento).

La signora, trentacinquenne tossicodipendente, alla sua prima esperienza carceraria, è detenuta da circa un anno per una pena di poco superiore ai tre anni di reclusione per concorso in rapina e detenzione di sostanze stupefacenti ed aveva così reagito, in un momento di profondo sconforto, alla notizia che anche il suo ex marito era finito in carcere e che i suoi due figli minori erano rimasti soli.

La relazione del gruppo di osservazione e trattamento, pur menzionando l'episodio (peraltro risalente ad un semestre di detenzione antecedente a quello in valutazione, per il quale le era già stato riconosciuto il beneficio della liberazione anticipata), dava atto che ella, oltre a non incorrere in alcun rilievo disciplinare, aveva prestato attività lavorativa all'interno della cucina del suo reparto detentivo ed aveva partecipato ad attività sportive organizzate all'interno dell'Istituto, circostanze che, di norma, sono considerate largamente sufficienti per giustificare un valutazione positiva della condotta detentiva, tanto più in un Istituto, come quello fiorentino, in cui notoriamente si opera in condizioni difficili e l'offerta trattamentale non è particolarmente estesa. È di pochi giorni fa la notizia che, proprio nel reparto femminile, a seguito di una recrudescenza del fenomeno del sovraffollamento, in alcune celle è ricomparso il terzo letto.

Qualche anno fa, con la campagna "Fate presto", l'Unione delle Camere Penali aveva tappezzato i palazzi di Giustizia di tutta Italia con striscioni che riportavano la tragica conta dei decessi per suicidio in carcere, un'emergenza mai risolta nonostante si vada entusiasticamente proclamando di avere risolto le criticità per le quali la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ci aveva condannato per la violazione del divieto di tortura e trattamenti inumani e degradanti.

Quando un essere umano recluso si toglie la vita, o tenta di farlo, è anzitutto il Sistema che ha fallito, che non ha saputo offrirgli quel minimo di speranza e quel "senso di umanità" che sempre deve accompagnare, secondo l'art. 27 della Costituzione, la pur doverosa sanzione per i suoi errori.

E proprio l'umanità ci sembra tragicamente far difetto nella decisione del Magistrato di Sorveglianza di Firenze, che avrebbe il compito istituzionale di garantirla, vigilando sull'operato dell'Amministrazione Penitenziaria, in attuazione dell'art. 69 dell'Ordinamento Penitenziario. Un provvedimento che ignora la partecipazione della detenuta ad attività trattamentali ed evidenzia, in sole due righe, esclusivamente il gesto disperato, trascurando la partecipazione all'opera di rieducazione e punendo la debolezza di un momento di tragica follia. Evidenziamo, ancora una volta, come nei confronti della detenzione occorra un approccio culturale diverso, già indicato, almeno in parte, dai lavori degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale.

Firenze: "hai provato a suicidarti... allora resti in carcere". Gli avvocati si ribellano
di Massimo Mugnaini
La Repubblica, 9 settembre 2016

Una giovane detenuta non ha ottenuto la scarcerazione anticipata perché ha tentato di togliersi la vita impiccandosi nella sua cella e quindi, secondo il tribunale di sorveglianza, "non si è rieducata". Gli avvocati della Camera Penale di Firenze non ci stanno e attaccano il magistrato che ha rigettato con un'ordinanza la richiesta di liberazione della donna.

"Si tratta di una decisione disumana - sostengono - a fronte di una situazione scandalosa: la distanza tra magistrati del tribunale di sorveglianza e detenuti è ormai divenuta abissale, non c'è un magistrato addetto a regolare le esecuzioni carcerarie che almeno ogni tanto vada a parlare con i detenuti. Questa mancanza di comunicazione a livello umano, divenuto abito mentale del tribunale, è avvilente".

La dura presa di posizione nei confronti del magistrato di sorveglianza da parte degli avvocati fiorentini non concerne soltanto la decisione in sé ma anche il modo in cui è stata comunicata e motivata. Il tentato suicidio della donna, secondo quanto scrive il togato, "è incompatibile con il presupposto della liberazione anticipata che è la partecipazione all'opera rieducativa". E con questo solo rilievo "in due righe il magistrato esaurisce testualmente la motivazione del provvedimento" rilevano i legali.

Secondo il referente dell'osservatorio sul carcere della Camera Penale, l'avvocato Luca Maggiora, "in questo modo

il magistrato ha sostenuto che se un detenuto prova a impiccarsi, significa che non si è rieducato. Ovvero: io non ti libero perché tu hai provato a toglierti la vita. Ma non sarà, piuttosto, che la presunta mancata riabilitazione sia dovuta proprio alla mancanza di ascolto dei detenuti in carcere, alla mancanza cronica degli educatori e delle strutture all'interno del carcere in cui attuare la riabilitazione?".

Inoltre, prosegue l'avvocato, "di fronte a una persona che arriva a compiere un gesto così forte ed eclatante, espressione di un'evidente, disperata richiesta di aiuto, non sarebbe stato il caso di andarle a chiedere perché l'ha fatto, a prescindere dalla decisione? E invece no, anzi: si è eretto un muro. E non si venga a dire che manca il tempo per queste cose: in realtà a quella povera donna è stato negato un diritto e in questo modo la si è ammazzata in tutti i sensi".

La donna in questione ha 35 anni e un passato di tossicodipendenza. Alla sua prima esperienza carceraria, è detenuta da circa un anno per una pena di poco superiore ai 3 anni per concorso in rapina e detenzione di droga. Il suo tentato suicidio nel carcere di Sollicciano risalente ad alcuni mesi fa, spiega la Camera Penale, "rappresentava la reazione, in un momento di profondo sconforto, alla notizia che anche il suo ex marito era finito in carcere e che i suoi due figli minori erano rimasti soli". Il magistrato che le ha negato la scarcerazione anticipata, inoltre, avrebbe commesso anche un errore procedurale.

Spiega Maggiore: "L'episodio del tentato suicidio risale a un semestre di detenzione antecedente a quello in valutazione da parte del magistrato, semestre per il quale alla donna era già stato riconosciuto il beneficio della liberazione anticipata, dandole atto che oltre a non incorrere in rilievi disciplinari, aveva lavorato nelle cucine del suo reparto e partecipato ad attività sportive".

Cagliari: morta detenuta più anziana d'Italia, Stefanina Malu aveva 83 anni

cagliaripad.it, 8 settembre 2016

Il decesso è avvenuto nel nosocomio San Giovanni di Dio a Cagliari dove è stata portata con un'ambulanza in seguito a un malore verificatosi nella sua dimora.

E' morta Stefanina Malu la reclusa, di 83 anni, più anziana d'Italia. Aveva lasciato di recente il carcere di Cagliari-Uta a causa delle sue gravi condizioni. E una settimana fa era tornata a casa in stato di detenzione domiciliare dopo un ricovero ospedaliero. Il decesso è avvenuto nel nosocomio San Giovanni di Dio a Cagliari dove è stata portata con un'ambulanza in seguito a un malore verificatosi nella sua dimora. "Si chiude così la vicenda di 'nonna galera' che negli ultimi mesi aveva suscitato vivaci reazioni nell'opinione pubblica, ha sottolineato Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione Socialismo Diritti Riforme, che ha appreso dalla figlia Angela la notizia.

"Stefanina Malu - ha spiegato Caligaris - era ricoverata nell'ospedale cagliaritano fino a otto giorni orsono. Il miglioramento delle condizioni avevano consentito alla reclusa di tornare a casa. Improvvisamente, però, la situazione è precipitata e nonostante l'impegno del personale sanitario l'anziana donna non ce l'ha fatta". Il caso Stefanina Malu aveva interessato non solo la stampa locale ma anche quella nazionale, perché la donna era la detenuta più vecchia ed aveva attenuto i domiciliari proprio per le sue condizioni di salute.

Cagliari: Calisaris (Sdr); concessi domiciliari a detenuta ultraottantenne

cagliaripad.it, 26 agosto 2016

Stefanina Malu, detenuta di 83 anni, non tornerà in carcere ma continuerà a scontare la pena a casa di una figlia. Lo ha disposto il tribunale di Sorveglianza di Cagliari che ha concesso gli arresti domiciliari all'anziana - ribattezzata la nonnina dei penitenziari italiani - accogliendo l'istanza della difesa.

La notizia è stata diffusa da Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione Socialismo Diritti Riforme.

"Stefanina Malu - sottolinea Caligaris - è ancora ricoverata nell'Ospedale San Giovanni di Dio con un quadro clinico non stabile. Vi era giunta dopo essere stata per alcuni giorni in una cella della Casa circondariale di Cagliari-Uta, essendo stata dimessa il primo agosto scorso da una clinica. Si tratta di una donna con problemi cardiocircolatori, non autosufficiente, con una semiparesi".

Soddisfazione è stata espressa anche dall'avvocato Marco Lisu, legale dell'anziana: "È arrivato finalmente un provvedimento che abbiamo a lungo caldeggiato. Abbiamo prospettato l'opportunità di una Residenza Sanitaria ma non è stato possibile. La vicinanza alla famiglia, pur in stato di detenzione, avrà sicuramente positivi effetti anche sulla sua salute ancora molto precaria".

Napoli: "in cella con le detenute ho conosciuto il perdono"

di Antonio Mattone

Il Mattino, 23 agosto 2016

Il Racconto di suor Clotilde, vita da missionaria in carcere. L'8 giugno 1903 il prefetto di Napoli Tommaso Tittoni scrisse a quello di Perugia per farsi inviare 5 suore da destinare al nuovo carcere che da lì a qualche anno sarebbe sorto nella zona orientale della città. Il funzionario era stato nella cittadina umbra qualche anno prima ed evidentemente aveva conosciuto le capacità e le virtù delle monache. Dopo 6 giorni, accompagnate dalla Madre generale, le 5 religiose giunsero a Napoli ed alloggiarono nella prigione del Carmine dove alcuni giorni dopo furono sistemate 200 detenute, "tutte donne di malaffare che trascorrevano il loro tempo a bestemmiare e a cantare" come riporta un documento redatto oltre mezzo secolo fa, che ripercorre questa vicenda.

Comincia così l'avventura delle suore della Divina Provvidenza, le cosiddette suore francesi, nelle carceri femminili di Napoli. Una presenza che qualche anno dopo il loro arrivo è proseguita nel carcere di Poggioreale, senza interruzioni fino al 1975, quando con la chiusura del manicomio criminale femminile di Pozzuoli, le detenute vennero trasferite nel penitenziario flegreo.

Suor Clotilde è stata una delle ultime religiose a lasciare la missione con le carcerate. Oggi ha 79 anni e vive in un convento a Castellammare di Stabia. Gracile, con qualche acciaccio sulle spalle, quando comincia a raccontare degli anni del suo apostolato a Poggioreale sgrana i suoi occhi vispi. "Io ci ritornerei ad occhi chiusi, ci si voleva bene", dice con ferma convinzione.

Poi comincia a parlare di Marco Pannella. "I detenuti ne dicono bene, ed hanno ragione. Io che ho vissuto nel carcere posso dire che quello diceva la verità". Si perché Suor Clotilde assieme ad altre 30 consorelle stava giorno e notte all'interno delle mura del penitenziario, condividendo con le prigioniere la vita quotidiana ma anche le ansie e i piccoli e grandi problemi di esistenze difficili.

"Loro ci raccontavano cose che neppure gli avvocati conoscevano - dice la suora con un filo di voce, come a voler mantenere confidenze e racconti custoditi nel segreto e mai svelati. Noi sapevamo tutto". Non c'erano agenti di custodia a sorvegliare le donne, ma solo due guardiane che stavano per lo più all'esterno delle mura ed erano addette alle perquisizioni delle detenute, nel caso ce ne fosse stato bisogno. Le religiose si occupavano di tutto, dalla cucina alle attività di cucito e ricamo fino ai conti della spesa delle ospiti. Tenevano con loro le grandi chiavi che chiudevano celle e cancellate ed erano addette perfino al controllo del portone dell'edificio. Solo la notte erano sostituite dalle guardiane per questo compito e tornavano nel loro alloggio attiguo alla prigione.

Se le detenute avevano bisogno di qualche genere di necessità, una suora usciva e si procurava quello che loro chiedevano. E proprio per soddisfare una loro richiesta, una consorella fu investita da una macchina e morì. Le donne rimasero scosse, chiesero il permesso al direttore di prendere i soldi dai loro risparmi per fare una bella ghirlanda di fiori per il funerale.

Il commercio della borsa nera fece salire vertiginosamente il numero delle recluse nel periodo della guerra e in quello post bellico. In quel periodo le ospiti erano più di 400. Negli anni successivi, invece, ci fu una riduzione degli ingressi: "la conta riporta oggi 170 presenze, compresi i 7 bimbi del nido", si legge in una relazione del direttore redatta nel 1965. La presenza dei bambini incarcerati assieme alle madri era l'aspetto più struggente.

Arrivarono ad essere anche una ventina, dai più piccoli che stavano ancora nelle cullette fino a quelli più grandicelli. Alcuni donne partorivano proprio in carcere, Suor Clotilde si ricorda almeno di 20 bambini venuti alla luce a Poggioreale. Erano oggetto dell'attenzione di tutti, soprattutto durante le cerimonie o le visite di qualche personalità. Quando il 17 dicembre 1938 Sua Altezza Reale Maria Josè la Principessa di Piemonte andò a trovare le detenute "si

diresse al piano del nido, chiedeva il nome ai bambini e li accarezzava", riporta un dettagliato resoconto di quell'incontro.

Era un solidarietà vera, non di facciata, che nei momenti drammatici veniva fuori. Durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale le detenute e le suore scendevano insieme nei sotterranei. E proprio in quegli scantinati tenebrosi, qualche mese fa sono stati rinvenuti la cella buia e il letto di pietra, che secondo il regolamento del 1931 erano destinati per chi subiva punizioni. Tuttavia, la religiosa afferma che non furono mai utilizzati. Quando scoppiò una bomba nei pressi del carcere, alcune donne pur ferite dalle schegge fecero scudo con il loro corpo per mettere in salvo le suore.

Suor Clotilde era infermiera, ed aveva la mansione di preparare i ferri per gli interventi nella camera operatoria. "Mi sono trovata con dei mafiosi, quelli terribili, - dice abbassando ancora una volta il tono della voce. Tenevo con le mie mani quelli che avevano ammazzato e loro mi chiedevano: suora ma ce la farò?".

Sono rapporti ed amicizie che sono continuati nel tempo, come quella con una donna di origini calabresi che si incolpò dell'omicidio del cognato al posto della sorella. Un uomo violento che voleva uccidere la moglie, ma lei fece prima e lo ammazzò. Poiché la sorella aveva 2 figli piccoli da accudire si accusò del delitto che non aveva commesso, e anche essendo minorenni finì in prigione.

"Era tubercolotica e cacciava sangue - ricorda la religiosa - ed io con il bacile lo raccoglievo senza precauzioni. E lei queste cose non le ha dimenticate". Ora è sposata ed ha 3 figli, e ogni tanto telefona alla vecchia suora, ed è andata a trovarla con il marito. La superiora di allora, di origini nobili, raccontò la sua storia al ministro Gonella che le fece avere la grazia. "Io ho imparato tanto nel carcere - ribadisce suor Clorinda -, ho imparato il perdono. È facile giudicare chi ha fatto del male. Ma io credo che se il Signore non mi avesse dato il dono della vocazione forse mi sarei potuta trovare in mezzo a loro". E con i suoi occhi vispi sorride e saluta dalla finestra.

Firenze: la piccola rom che sarà battezzata nel carcere di Sollicciano

Il Dubbio, 23 agosto 2016

Lei è una piccola di un anno e mezzo, detenuta insieme alla mamma nel carcere di Sollicciano. Domenica 4 settembre sarà battezzata nell'istituto penitenziario toscano. La bambina non è nata in carcere, ma ci è arrivata qualche mese fa dopo l'arresto della madre, che deve scontare ancora circa un anno di galera.

Il battesimo, voluto dalla madre reclusa e dal padre della piccola, entrambi originari dei Balcani, di etnia rom, sarà celebrato nella chiesa del carcere dal cappellano dell'istituto don Vincenzo Russo. È proprio il cappellano a sottolineare la straordinarietà della cosa: "Un evento religiosamente importante ma che evidenzia una forte criticità del carcere di Sollicciano, e non solo di Sollicciano, dove è costretta a vivere una piccolissima bambina, che invece dovrebbe crescere lontano dalle sbarre dall'ambiente detentivo. Far vivere una bambina così piccola in carcere è un vero e proprio sequestro di persona".

"Sarà un momento importante per la famiglia della bambina ? ha aggiunto don Vincenzo Russo ? ma speriamo che possa costituire anche un momento di riflessione affinché siano trovate soluzioni diverse per le figlie delle detenute. Una bambina innocente non può pagare per le colpe della madre".

Cagliari: Caligaris (Sdr); la nonna delle carceri torna in ospedale

sardegnaoggi.it, 10 agosto 2016

Stefanina Malu torna in ospedale. Dopo la denuncia dell'associazione Socialismo Diritti e Riforme sulle precarie condizioni di salute della detenuta più anziana d'Italia, è arrivata la decisione per un immediato ricovero.

"Le precarie condizioni di salute di Stefanina Malu, 83 anni, non hanno lasciato indifferenti gli Infermieri e i Medici della Casa Circondariale di Cagliari-Uta che hanno segnalato la circostanza al Magistrato di Sorveglianza ottenendo l'immediato ricovero dell'anziana donna nell'Ospedale San Giovanni di Dio. Un gesto umanitario verso una persona non più autosufficiente che non può stare in un letto del carcere". Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", che ha appreso dalla figlia del nuovo ricovero della "nonnina" dei Penitenziari italiani.

"Stefanina Malu - ha precisato Antonio Piras responsabile dell'area sanitaria della Casa Circondariale - presentava un quadro clinico tutt'altro che stabile. Era stata sistemata in una cella dove era stato trasportato un letto medicale dal Centro Clinico. Il Medico che l'ha visitata ha riscontrato una condizione non compatibile con la detenzione fornendo in una relazione lo stato di precarietà. Si tratta di una donna con problemi cardiocircolatori, non autosufficiente, con una semiparesi. Il ricovero è stato indispensabile".

"Stefanina Malu - ricorda la presidente di Sdr - era tornata dietro le sbarre lo scorso 1 agosto, dopo un lungo ricovero ospedaliero dapprima in due nosocomi pubblici e ultimamente in una Clinica privata. Inspiegabili le sue dimissioni dalla Casa di Cura. Le sue condizioni avevano destato viva preoccupazione giacché nella sezione femminile del

carcere non ci sono stabilmente né un medico né un'infermiera. In stato di semi incoscienza veniva accudita costantemente da una compagna di cella e dalle Agenti della Polizia Penitenziaria sensibili e preparate. Il Tribunale di Sorveglianza in programma il 18 agosto dovrà esaminare il caso".

"Da quando è in ospedale - ha detto la figlia Angela Floris - ha ripreso a nutrirsi in modo regolare. Me ne occupo io quotidianamente. Mia madre potrebbe vivere nella mia casa. La speranza è che in considerazione dello stato di salute possano concederle i domiciliari affinché possa essere accudita costantemente".

Bologna: la Garante regionale Desi Bruno in visita al carcere "aumentano le donne"

di Marco Sacchetti

assemblea.emr.it, 6 agosto 2016

Aumento delle detenute (in totale 72, di cui 29 straniere e una di loro con un figlio); e la sempre "gravissima carenza di organico dei funzionari di area giuridico-pedagogica" riconosciuta dal giudice di sorveglianza su reclamo di un detenuto ma impugnata dall'amministrazione penitenziaria. Sono le due criticità al carcere della Dozza di Bologna rilevate in una visita tenuta nei giorni scorsi dalla Garante dei detenuti dell'Assemblea legislativa, Desi Bruno.

La figura di garanzia per le persone private della libertà personale istituita dal consiglio regionale dell'Emilia Romagna ha visto anche la direttrice Claudia Clementi, con cui ha incontrato alcune detenute. Le donne - riferisce Bruno - hanno parlato "della difficile convivenza legata alla promiscuità fra chi deve espiare lunghe condanne e chi, al contrario, è prossimo alla fine della pena".

Al momento della visita di Bruno erano presenti 745 detenuti, di cui 478 stranieri. I condannati in via definitiva sono 444; 94 sono nel circuito dell'Alta sicurezza; 72 appunto le donne, di cui 29 straniere; 14 persone ammesse a lavorare all'esterno; 5 semiliberi. I tossicodipendenti sono 233. Bruno ha anche incontrato alcuni detenuti ex collaboratori di giustizia, che vivono in una sezione separata dalle altre. Diffusa la richiesta di "incrementare" le attività lavorative, formative ed educative.

Sempre in riferimento alla popolazione femminile, tre detenute soggiornano nelle due camere di pernottamento, comprensive anche di una piccola stanza per uso "ricreativo", dell'articolazione "Salute mentale" della Dozza. "Si sta valutando, in collaborazione con l'Ausl di Bologna- spiega la Garante- di organizzare il reparto psichiatrico in ambienti più adeguati al piano terra, dove in passato era collocata l'Alta sicurezza femminile", come già era stato sollecitato dall'Ufficio.

Semaforo verde da Bruno invece per quanto riguarda le condizioni di "umanizzazione" della pena, con l'ampliamento progressivo degli orari di apertura delle celle. Il regime di massima apertura prevede fino a oltre 9 ore giornaliere ed è in vigore, in particolare, nel reparto penale, dove ci sono 97 detenuti condannati in via definitiva alla reclusione a 5 o più anni.

Lo stesso regime riguarda anche gli spazi del reparto giudiziario, con il coinvolgimento di 100 detenuti, e la sezione femminile, dove sono collocate 36 donne condannate in via definitiva. Nella struttura bolognese, inoltre- sottolinea Bruno- è per lo più garantita la separazione degli imputati dai condannati in via definitiva.

La Garante ha registrato positivamente anche l'esistenza di spazi dedicati alla prima accoglienza dei detenuti, dove rimangono fino a quando non sono stati effettuati gli screening sanitari per verificare se siano affetti da malattie contagiose e dove avviene una prima valutazione su eventuali rischi di suicidio. C'è anche una sezione cosiddetta dimittenti, destinata al reinserimento sociale di coloro cui rimangono pochi mesi prima della scarcerazione. È operativa anche la sezione di detenzione per accogliere i detenuti (44 al momento della visita di Bruno) dotati di una pericolosità e di una tendenza alla prevaricazione tali da dover essere gestiti con maggiore attenzione, ai quali è necessario, in ogni caso, garantire l'accesso a un adeguato trattamento affinché possa essere rivalutato il giudizio di pericolosità.

Cagliari: Caligaris (Sdr); di nuovo in cella e allettata nonnina 83enne

Ristretti Orizzonti, 3 agosto 2016

"È allettata e giace immobile per una semiparesi e con piaghe da decubito in una cella della Casa Circondariale di Cagliari-Uta Stefanina Malu, 83 anni, tornata dietro le sbarre ieri mattina, dopo un lungo ricovero ospedaliero dapprima in due nosocomi pubblici e ultimamente in una Clinica privata. Inspiegabili le sue dimissioni dalla Casa di Cura.

Le sue condizioni destano viva preoccupazione giacché nella sezione femminile del carcere non ci sono stabilmente né un medico né un'infermiera. Una donna in queste condizioni non può stare in una cella, ha bisogno di essere accudita costantemente. In questo stato di semi incoscienza non bastano le amorevoli attenzioni di Agenti sensibili e preparate o della compagna di cella. È inammissibile. Occorre un intervento urgente del Magistrato di Sorveglianza in attesa dell'esito del Tribunale in programma il 18 agosto". Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", che ha appreso del ritorno dietro le sbarre dell'anziana donna dalla figlia Angela Floris.

"Stefanina Malu - ha sottolineato la figlia - non è più la stessa. Non è autosufficiente e in ospedale, dopo l'ictus, mi occupavo quotidianamente di nutrirla. Adesso sono davvero disperata anche perché non capisco il motivo per cui sia stata riportata in una cella dal momento che ha solo bisogno di cure e attenzioni. Mia madre è anziana, potrebbe vivere nella mia casa. Concederle i domiciliari è un atto umanitario, nel frattempo però è indispensabile riportarla in un ospedale, anche perché i familiari possano vederla e accudirla".

"La permanenza dell'anziana donna in carcere - sottolinea Caligaris - crea non pochi problemi nonostante le infermiere e le operatrici socio sanitarie in turno intervengano per accudirla. Per lei è stato necessario trasportare un letto ospedaliero dal Centro Clinico. Quasi impossibile poter garantire i colloqui ai familiari in quanto la donna non può lasciare il letto. Appare molto difficile che possa costituire un pericolo sociale, anche se la sua storia passata ne ha delineato una fisionomia tutt'altro che benevola. A questo punto la situazione rischia solo di degenerare - conclude la presidente di Sdr - e gestirla in un carcere è un segnale di grande debolezza da parte delle Istituzioni".

AltraCultura
www.altravet.it

Cagliari: "Benessere... dentro e fuori" nuovo incontro nella sezione femminile di Uta

Ristretti Orizzonti, 25 luglio 2016

Nuovo appuntamento con "Benessere.... dentro e fuori" l'iniziativa che l'associazione "Socialismo Diritti Riforme" dedica alle detenute della Casa Circondariale di Cagliari-Uta. Organizzato con la collaborazione dell'Area Educativa dell'Istituto, il progetto, che è stato concordato con il Direttore del Penitenziario Gianfranco Pala, intende favorire una riflessione sulle criticità della convivenza nella sezione destinata alle donne all'interno del Villaggio Penitenziario, ubicato nell'area industriale di Cagliari, a circa 23 chilometri dal capoluogo.

Giovedì 28 luglio, a partire dalle ore 10, le donne private della libertà incontreranno Maria Franca Marceddu, medico estetico, Maria Antonietta Mura, psicologa, e Rina Salis Toxiri, esperta in motivazione personale. Presenti Alessandra Uscidda, responsabile della sicurezza dell'Istituto, e Maria Grazia Caligaris, presidente di SDR. Nel corso dell'incontro le detenute riceveranno informazioni sulla cura della persona e sui trattamenti estetici.

Riceveranno inoltre dei prodotti di bellezza messi a disposizione dal Centro Medico Estetico "Dalle ceneri della Fenice" di Cagliari.

"La cura della persona - sottolinea Caligaris - è un aspetto non trascurabile specialmente nella convivenza forzata in spazi ristretti. Non è facile infatti condividere quotidianamente la stessa camera con una o più persone senza avere avuto la possibilità di incontrarle e conoscerle precedentemente, senza poter scegliere. Non meno importanti sono la capacità di adattamento alle abitudini individuali delle altre e il rispetto delle personali esigenze.

Occorre inoltre considerare la difficoltà a gestire la propria identità personale senza subire prevaricazioni e contenere l'aggressività. Il mondo femminile della detenzione, che esprime anche in Sardegna il 4 - 5 % dell'intero universo dei reclusi, è particolarmente problematico. Richiede agli operatori della Sicurezza, agli educatori nonché ai Sanitari una disponibilità totale frutto di studio dei profili psicologici di ciascuna".

"L'iniziativa, che è stata preceduta anche da incontri collettivi, sarà riproposta successivamente. L'intento è quello di contribuire a favorire relazioni più serene e costruttive tra i diversi attori dell'esperienza detentiva rispettando i ruoli ma valorizzando la storia personale e l'esperienza di figlie, madri, mogli, compagne. Un percorso - conclude la presidente di Sdr - ricco di riflessioni per la crescita di ciascuna".

Genova: Adele, la ginecologa delle detenute che "apre" le carceri di Sara Mauri

Corriere della Sera, 19 luglio 2016

Il nome di sua figlia tatuato sulla pelle, capelli neri lucidissimi e mani curate con tanti anelli d'argento. Un paio di tacchi alti in salotto dicono che Adele è una donna. Lei è cresciuta a Montesarchio, un piccolo paese in provincia di Benevento. A 19 anni si è spostata a Napoli, per studiare. Una laurea in medicina al Policlinico Federico II di Napoli e una specializzazione in ginecologia e diagnosi prenatale presa a Milano.

Ogni tanto fa una battuta in dialetto napoletano ed è sempre elegantissima. Sulle sue mani, ogni anello ha una storia: nulla entra nella sua vita per caso. Quello che avrebbe fatto nella vita, Adele, l'aveva deciso già in quinta elementare: della medicina la affascinava "alleviare sofferenze". Le case delle persone parlano sempre per le persone che ci abitano. La casa milanese di Adele Teodoro racchiude l'ospitalità del sud, il bianco, l'arte, i richiami a quel mare che lei ha lasciato tanto tempo fa. A Adele manca Napoli, quella terra che sente sua e che sua lo è ancora.

Genova, 2011: Maria Milano d'Aragona, la direttrice del carcere di Pontedecimo, invita Adele a visitare quell'edificio chiaro, sbiadito dal tempo e dalle vite di tutte le donne che ci sono passate. Nella testa di Maria e Adele inizia a prendere forma un progetto che poi realizzano insieme: la loro voglia comune di fare qualcosa per gli altri aspettava solamente di trovare un canale per esprimersi.

Un pensiero, si sa, può muovere mondi. Ma se esistesse solo il pensiero, nessuno scalerebbe alte vette. Ed ecco, allora, che serve un'altra cosa: la volontà. La volontà di spostare montagne, di unire argini. Fondamentale, però, è l'azione. L'azione è il perno su cui muovono rivoluzioni, battaglie e grandi imprese. L'azione misura la fattibilità di qualcosa, trasforma il realizzabile in realizzato. Senza azione l'immaginato non può diventare reale.

Visite ginecologiche, screening, ecografie transvaginali, diagnosi precoce, pap-test. Tutte queste cose, Maria e Adele le vogliono portare in carcere. Adele compra un ecografo, lo paga di tasca sua, a rate. Maria apre le porte del carcere. Le detenute aspettano le visite di Adele come si aspetta un appuntamento speciale. Adele le convince che le deve visitare tutte, una per una. La dottoressa di Milano non si ferma, ritorna. Una, due, tre, tante volte. Maria e Adele lottano insieme e trovano un modo per trasformare il loro sogno in azione e ci riescono: l'ambulatorio è una cella, il progetto diventa reale. Le detenute iniziano a curarsi del loro aspetto, si scambiano gli orecchini, riscoprono il piacere di avere un corpo e di essere donne. Ritrovano la femminilità: una cosa che avevano dimenticato.

L'esperienza ligure continua, Adele si occupa di prevenzione e diagnostica: in pratica, si occupa della malattia prima che questa si manifesti.

"Le detenute capiscono cosa è la prevenzione" e sanno quanto è importante. Hanno storie difficili e le "raccontano

perché sentono il bisogno di essere ascoltate". Hanno bisogno di essere curate e non giudicate. In un lavoro così intimo è importantissimo essere "delicati con il prossimo". Tocchi parti molto intime, conosci anime e "hai un approccio diverso se sei a tua volta mamma". Sì, perché, Adele è una donna, un medico, ma è soprattutto la mamma di Gaia. "Io per Gaia voglio un mondo migliore, da quando ho lei, ho ricominciato a sognare di nuovo. Per me l'amore è avere a cuore la sua felicità: l'amore per un figlio è l'amore per tutta la vita".

Con Adele le donne si aprono, si confidano, imparano ad amare il loro corpo recluso. La vita nelle carceri è difficile: i bambini e le donne non sono sempre insieme, non ci sono specchi e cosmetici. Il carcere è stato pensato come un mondo maschile. Molte sono in isolamento. La percentuale di malattie sessualmente trasmissibili è elevata e per questo, secondo Adele, serve "un'educazione sanitaria".

"Il carcere può essere un'occasione di riscatto, non deve togliere la dignità", dice Adele. Queste donne hanno voglia di uscire dalle celle e parlare al mondo. L'Associazione gravidanza Gaia è la Onlus fondata da Adele per sviluppare il progetto di screening ginecologico nelle carceri. Il progetto, sviluppato in collaborazione con Aogoi (Associazione Ostetrici Ginecologi Ospedalieri Italiani) e con l'aiuto del Professor Chiantera, offre a tutte le carceri italiane la possibilità di effettuare lo screening ginecologico gratuito per le detenute e apre le porte affinché altre ginecologhe possano collaborare alla realizzazione delle visite su tutto il territorio nazionale. Dal 2011, il progetto è attivo a Genova e continua ancora oggi. Nel 2012 è stato realizzato nel carcere di Bollate, nel 2015 a San Vittore. L'esperienza di Genova e Milano ha fatto sì che il carcere di Torino facesse richiesta affinché le visite di prevenzione possano essere offerte anche alle detenute torinesi.

Adele vuole portare l'arte dove la bellezza viene negata e sta lavorando con gli artisti Maurizio Galimberti e Roxy in the Box (una poliedrica e eclettica artista napoletana) affinché vengano aperte le porte delle carceri per far conoscere al mondo la realtà delle carceri femminili italiane. A Montesarchio, il paese d'origine di Adele, sono tutti molto solidali: se un abitante raggiunge un traguardo, quel traguardo diventa la gioia di tutti. Due anni fa, spontaneamente, il gruppo Pro Loco del paese si è riunito per una tombolata e ha donato il ricavato all'Associazione Gaia, l'associazione di Adele Teodoro. Per l'attività di volontariato ginecologico, Adele Teodoro è stata nominata Cavaliere al merito dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e ha ricevuto l'Ambrogino d'Oro, la massima onorificenza della città di Milano. Ma c'è una cosa bellissima che Adele dice a sua figlia, durante la nostra intervista: "Non sono io che ti ho dato la vita, sei tu che l'hai restituita a me". Eh, sì. Perché, Adele senza Gaia non sarebbe Adele.

Avellino: bimbi in carcere con le madri, Bellizzi caso irrisolto
avellinotoday.it, 18 luglio 2016

Un appello esteso a tutte le istituzioni locali, affinché qualcosa cambi davvero. Troppi appelli, troppe promesse. Tutto è restato inalterato. La visita della Uil ha confermato il lento e inesorabile degrado della struttura del carcere di Bellizzi ad Avellino. Sovraffollamento di detenuti e carenza di agenti. Non c'è da stare allegri.

Questa mattina erano presenti 458 detenuti (433 uomini - 25 donne, 428 adulti e 30 giovani adulti) in una struttura che ne potrebbe contenere al massimo 308. I detenuti in attesa del primo grado di giudizio sono 65, 242 i detenuti con sentenze definitive, 151 i detenuti in attesa di sentenza definitiva. I detenuti stranieri sono 64 (60 uomini e 4 donne). Ma il dato che colpisce maggiormente è la presenza di cinque piccoli reclusi con meno di tre anni.

Un appello di risolvere la questione ma che resta inascoltato da tutte le Istituzioni che dovrebbero intervenire.

Eugenio Sarno subito dopo la visita nel carcere avellinese ha annunciato: "Tra gli innumerevoli impegni disattesi dal Governo e dal parlamento - continua Sarno - c'è anche la mancata legiferazione in materia di bimbi detenuti.

Gli sguardi di quei cinque angioletti chiusi nel nido di Bellizzi hanno rappresentato delle vere stilette al cuore. Ho sentito l'umiliazione della coscienza e la rabbia di essere inerme di fronte a tale inciviltà. Faccio un appello ai politici perché questa barbarie dei bimbi in carcere abbia immediatamente a cessare. Un Paese non può considerarsi civile se costringe i bambini ad una ingiusta detenzione.

Mi appello - continua Sarno - con fervore agli amministratori di Avellino: al sindaco, al presidente della Provincia, al vescovo, alle associazioni di volontariato perché possano individuare con l'amministrazione penitenziaria una soluzione che liberi quegli innocenti dall'affronto delle sbarre. Le norme consentono di delocalizzare in ambienti esterni, sebbene protetti, le mamme detenute.

Già a Milano è stato sperimentato con successo una iniziativa per la quale un appartamento messo a disposizione dagli Enti è stato trasformato in locale di detenzione per alcune mamme detenute. Auspico che ciò possa avvenire anche per la mia città. Sarebbe bello che in questi giorni di festa ci si possa ricordare anche di questa sofferenza imposta".

Un quadro nerissimo. "Visitare un qualsiasi istituto penitenziario della Penisola - dichiara Eugenio Sarno, segretario generale della Uil Pa Penitenziari -, rappresenta di per se una vera sofferenza per le degradanti e incivili condizioni di detenzione e per le infamanti condizioni di lavoro. Visitare un carcere che ospita sezioni per mamme-detenute,

con annessi nidi, è poi uno strazio".

AltraCittà
www.altravetrina.it

"Io, in carcere per raccontare madri e bambini dietro le sbarre"

di Clara Caroli

La Repubblica, 15 luglio 2016

ci sono i biberon e i pannolini, i ciucci e i fasciatoi, le bambole e i tricicli. C'è il pentolino con la pappa, il latte a scaldare sul fornello elettrico, le lenzuola a fiori, le copertine di pile, i microscopici calzini messi ad asciugare sul termosifone. Ci sono i giochi e le risate, i disegni, le filastrocche, i passi per mano. Insomma, c'è tutto l'indispensabile. E se non fosse per le sbarre alle porte e alle finestre, sbarre allegre, colorate di rosso e di azzurro, ma pur sempre sbarre, sembrerebbe una storia normale. "Avevo partorito da poco mio figlio, che ora ha cinque anni - racconta Rossella Schillaci - Ho conosciuto alcune educatrici coinvolte in un progetto che permetteva ai bambini detenuti di frequentare l'asilo nido vicino al carcere, in Falchera.

Sono rimasta scioccata. Non sapevo che le mamme recluse potessero per legge, in regime di custodia attenuata, tenere i bimbi (fino a sei anni, ndr) con sé". Inizia così il percorso molto speciale che la regista torinese - studiosa di antropologia, autrice di opere importanti sull'immigrazione come "Approdi" e "Altra Europa" - ha intrapreso per realizzare il suo ultimo documentario, "Ninna nanna prigioniera", presentato in anteprima mondiale (e premiato) il mese scorso al Biografilm Festival di Bologna.

Prodotto da Indyca con De Films En Aiguille e il sostegno del Piemonte Doc Film Fund, è stato girato per sette mesi, nel 2014, nella sezione femminile delle Vallette. Il documentario, che affida alle sole immagini, senza voce fuori campo né musica, il racconto della "realtà alienante" della maternità vissuta dietro le sbarre, è stato presentato anche a Parigi e, dopo il passaggio in alcuni festival, all'inizio del 2017 arriverà nei cinema distribuito da Fil Rouge Media. A Torino ci sarà una proiezione anche alla Casa Circondariale Lorusso e Cutugno.

Il progetto inizia con un lento avvicinamento. Senza telecamere. "Ho incominciato ad accompagnare le educatrici incaricate di andare a prendere i bambini in carcere e portarli al nido - spiega l'autrice - Aspettavo fuori dal cancello, poi andavamo tutti insieme. Cercavo di stare con i piccoli il più possibile, per conoscerli. Durante il tragitto, scattavo fotografie. Quando finalmente ho ottenuto l'autorizzazione ad entrare nel carcere, ho potuto mostrare le foto alle mamme. Per loro è stato commovente vedere i loro figli in una situazione di normalità. Questo mi ha aiutato molto a stabilire il contatto".

Protagonista di "Ninna nanna prigioniera" è Jasmina, una giovane slava che si trova nella casa di detenzione con due bambini. "Altre non hanno voluto essere filmate. Si vedono solo i piedi, i capelli, o il pancione. Sì, c'erano anche donne incinte. Jasmina all'inizio era aperta, disponibile, convinta che sarebbe uscita presto. Poi invece non è stata rilasciata e il suo umore è cambiato". Il film tocca marginalmente il dramma della condizione carceraria e il tema della colpa. Il tono è neutro, non dà giudizi. "Non ho edulcorato la situazione, queste donne non sono vittime ma persone che hanno commesso reati. Ho solo voluto raccontare cosa vuol dire essere madre ed essere un bambino in carcere e l'ho mostrato attraverso le piccole cose".

Dentro un luogo di detenzione, i bimbi sono un elemento vitale, un catalizzatore affettivo: "Nell'ora d'aria, tutte le detenute cercano un contatto fisico con loro. È commovente". Con inquadrature ravvicinate, immagini di grande delicatezza e tocchi di poesia (i fratellini che si addormentano per mano, i kiwi appoggiati sui supporti di ferro tra le sbarre della cella), il film racconta la "normalità" di chi vive in regime di reclusione: "Sono rimasta impressionata da come le persone sviluppino forme di resilienza, di adattamento. E comunque riescano a ricreare una loro quotidianità. È molto umano". Emerge il ritratto di una comunità di donne, nei loro gesti più comuni. Potrebbe trovarsi ovunque.

Alla fine tutto ruota attorno a una domanda: qual è il bene del bambino? "Nessuno ha una risposta, se non a livello legislativo - conclude Schillaci - Per bambini così piccoli è importante stare con la mamma anche in quelle condizioni". La regista sta ora girando un corto finanziato dal Ministero, titolo provvisorio "Ghetto PSA, Puro sangue africano": "Il protagonista è un ragazzo immigrato di Barriera di Milano che si è integrato usando il rap e fa l'educatore in un centro per richiedenti asilo".

"Dimenticate dallo Stato": chiusi i Centri antiviolenza, l'ultimo schiaffo alle donne

di Andrea Malaguti

La Stampa, 11 luglio 2016

Tre chiusure in un mese e i soldi bloccati dalla burocrazia. Ma la Rete D.i.Re. assiste oltre 15mila donne ogni anno. Il 7 giugno Luigi Alfarano, 50 anni, dipendente amministrativo dell'Associazione nazionale tumori, ha ucciso a Taranto la moglie trentenne Federica De Luca e il figlio di quattro anni, poi si è ammazzato. L'uomo non accettava la fine del rapporto e la separazione, che doveva essere formalizzata proprio quel pomeriggio dagli avvocati.

Esattamente un mese dopo l'Avo, Associazione Volontari Ospedalieri, di cui fa parte Rita, la mamma della vittima, ha organizzato una fiaccolata per ricordare la giovane mamma e il bambino. Ad aprire il corteo c'erano i genitori di Federica con la foto del cadavere della figlia, scattata in obitorio poche ore dopo il delitto, con evidenti segni delle

percosse subite dalla donna prima di essere strangolata o soffocata con un cuscino: “È un monito per tutti. La nostra vita è finita il 7 giugno” hanno detto.

L'avvocata Titti Carrano, presidente dell'Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza apre la mail del suo studio romano e non nasconde lo stupore. “Mi ha scritto la Boschi”. Cioè? “La ministra. L'abbiamo cercata a maggio, quando ha assunto le deleghe per le pari opportunità. Speravamo in un confronto”. “Lo abbiamo avuto con tutte le colleghe che l'hanno preceduta. E lo prevede la convenzione di Istanbul. Non ci ha mai risposto. Fino ad ora”. Beh, che dice la mail? “Che a breve saremo resi partecipi costituendo l'Osservatorio previsto dal piano nazionale contro la violenza. Dunque non dice niente”.

Eppure le cose su cui discutere, spiega l'avvocata, sarebbero molte. Partendo da due domande facili: perché dopo avere firmato la convenzione di Istanbul sulla violenza di genere, varato una legge con l'intento di tutelare le donne che doveva essere una delle bandiere di questa legislatura e previsto con un decreto del 2013 la ripartizione delle risorse da destinare, lo Stato lascia morire i centri anti violenza? E perché i 16,5 milioni di euro distribuiti alle Regioni per i centri sono stati corrisposti solo in piccola percentuale, mentre i 18 milioni stanziati dalla legge 119 del 2013 per il 2015-2016 non stati ancora erogati?

Temi non secondari in un Paese in cui ogni due giorni una donna viene ammazzata da un uomo. Spesso il suo compagno. E in cui ogni anno i 75 centri della rete D.i.Re. aprono le porte a quindicimila donne italiane e straniere in cerca di aiuto. “Nonostante la previsione normative e la dimensione del problema, solo sei regioni hanno organizzato confronti con noi. Il punto è che le leggi ci sono, ma è come se non ci fossero. Perché nessuno le rispetta. E con i soldi va anche peggio. I finanziamenti vengono stanziati. Ma la burocrazia li blocca”. Così, in attesa che qualcuno metta mano alla palude burocratica, i centri chiudono. Gli ultimi due sono stati Le Onde di Palermo che in vent'anni ha aiutato diecimila donne e che ora è ridotto all'ascolto telefonico e Casa Fiorinda di Napoli, struttura sequestrata alla camorra. Cicatrici che si moltiplicano, correndo dalla Sicilia alla Lombardia, dalla Sardegna, al Veneto.

“Nel frattempo, secondo i dati Istat, in Italia una donna su tre continua a essere vittima di violenza”. Davvero i centri si possono trattare come se non fossero componenti chiave dell'organizzazione sociale?

La voce di Aissa - Ieri sera, alla Rocca di Imola, davano “Fuocammare”, il film di Gianfranco Rosi che racconta l'emergenza immigrazione vista da Lampedusa, e la piazza era piena. È stato il centro antiviolenza Trama di Terre a organizzare l'evento. E quando è scesa la notte, prima che lo schermo si riempisse di immagini, Aissa, che viene dalla Nigeria e che a Trama di Terra ha ritrovato una parte di sé, si è messa a cantare con tutta la voce che ha nella pancia. Era il suo modo per dire che lei esiste. E soprattutto resiste.

A 20 anni ha accumulato negli occhi e nel corpo mille volte di più dell'orrore che un essere umano dovrebbe conoscere in una vita. Nel suo tragitto da Lagos all'Italia, passando per la Libia, l'hanno ripetutamente violentata, picchiata, costretta ad assistere alla decapitazione e alla tortura dei suoi compagni di viaggio e di prigionia. A ogni umiliazione ha risposto rifugiandosi nella melodia che continua a vibrarle dentro. Anche quando la barca che la portava verso la Sicilia si è ribaltata e il carburante che usciva dai serbatoi le ustionava la carne confondendosi con l'acqua salata, Aissa ha cantato. Non aveva più la pelle delle cosce quando una nave italiana l'ha caricata. Però si affidava alla voce, proprio come ieri sera, di fronte a un piccolo popolo ipnotizzato dal suo dolore. A questo serve Trama di Terre. A consentire alle donne come Aissa di non finire nella pattumiera dell'indifferenza.

Stamattina il centro è aperto come sempre e Tiziana Dal Pra, che l'ha fondato nel 1999, è al lavoro con le sue dieci collaboratrici. Se stanno in piedi da diciassette anni è perché sanno come trovare i fondi - Bruxelles, i privati, la Regione, il Comune, uno sforzo estenuante che si sovrappone al lavoro quotidiano - e perché per Imola, 68mila abitanti, il 10% stranieri, sono diventati un punto di riferimento imprescindibile, uno spazio protetto, cresciuto nel cuore del paese, che offre accoglienza, ascolto, opportunità e ospitalità. Vi aiuta questo governo? “Il governo Renzi, dici?”. Lui. “Ma per carità, lasciamo stare. Però in Regione c'è grande sensibilità”.

Trama di Terre - Di fianco alla biblioteca interculturale, piena di libri in inglese e francese, Giulia D'Odorico organizza la giornata assieme a una mediatrice culturale. Il problema del momento è come recuperare delle posate per una delle case e poi fissare l'appuntamento con un dentista per una madre e per il suo bambino. Ci si occupa di tutto, “dall'ago all'elefante” dicono in Romagna, e intanto ci si preoccupa di chiarire che lo si fa per una scelta di campo. “Una scelta politica”, precisa Tiziana. “O si parte dal presupposto che la violenza di genere è un fatto e non si può risolvere con interventi emergenziali o non si va da nessuna parte”. I centri rimangono il bastione più solido del femminismo. “Esatto, femministe. Guarda il nostro cartello. Dice: leali, orgogliose, grassottelle, pacifiste, intellettuali, operaie, belle, orgogliose, giovani, etero, lesbiche. E non sai per questa parola “lesbiche” le battaglie che abbiamo dovuto fare”. Si siede in una stanza di lavoro assieme ad Alessandra Davide, responsabile del Centro anti-violenza, versa nei bicchieri una bevanda allo zafferano e racconta di una signora settantenne, italiana, che dopo trent'anni di violenze ha bussato alla loro porta. “Il marito l'ha sempre menata. Ma quando le forze gli sono venute meno si è concentrato sulla violenza psicologica. Fai schifo, non sai cucinare, sei una madre di m.... Bene, questa signora è venuta e ci ha detto: per anni mi ha picchiata. E adesso vuole farmi passare da pazza. E io non ci sto più”.

Viene voglia di festeggiare.

C'è un caldo che squaglia in questo martedì di luglio, Nel cortile donne con bambini. Italiane e africane. Schiamazzi che arrivano dalla strada. "Serve un salto culturale. E una maggiore integrazione con le istituzioni che si occupano di donne. I servizi sociali, per esempio, che hanno un approccio neutro, e anche con gli ospedali, con i pronto soccorso", dice Alessandra. Cioè? "Spesso si confonde il conflitto con la violenza. Il conflitto è fisiologico, la violenza - fisica o psichica - è patologica e inaccettabile.

A quel punto è assurdo sentire parlare dell'importanza della bi-genitorialità, come tendono a fare i servizi, o addirittura vedere il tentativo di arrivare all'affido condiviso dei bambini. La donna va difesa. E con lei i bambini, che pagano costi altissimi. Quanto agli ospedali mi limito a osservare un dato: lo scorso anno, a Imola, 142 donne sono state ricoverate a seguito di maltrattamenti accertati. Sai quante sono arrivate al centro? Una". Tiziana la pensa come lei. "Siamo in un Paese condizionato dalla Chiesa cattolica e spesso nei pronto soccorso, quando arriva una donna violentata, le danno il farmaco contro l'Aids, ma la pillola del giorno dopo no. Fanno obiezione di coscienza. In ginecologia otto medici su dieci. C'è una legge dello Stato. Ma loro non la applicano. Chiedi al San Camillo di Roma per capire".

Obiezione di coscienza - Il San Camillo, allora, dove il reparto che accoglie le donne decise a interrompere la gravidanza è in un seminterrato al quale si accede da una scaletta esterna. "Come se ci fosse un problema di cattiva coscienza", dice la psicologa Augusta Angelucci. Eppure qui arrivano donne da tutta Italia. "Stamattina abbiamo incontrato dodici ragazze. Solo due di Roma. Le altre sono arrivate da Viterbo o da Latina. Ma spesso incontriamo ragazze siciliane o della Basilicata". Il perché è semplice: a casa loro l'interruzione di gravidanza, prevista dalla legge 194, non viene praticata. I medici non vogliono.

E se anche vogliono trovano primari che glielo impediscono. "Le sembra folle? È il caso di un mio collega con cui ero al telefono poco fa", dice Giovanna Scassellati, primaria del reparto. "Dunque noi facciamo quindici aborti al giorno. Tremila in un anno. E lavoriamo come dei pazzi perché tra il diritto della donna e quello del medico obiettore secondo lo Stato vale più quello del medico obiettore. Ma sono convinta che se ci fosse un piccolo incentivo economico i medici obiettori si ridurrebbero di colpo. Pensi che quando per un mio problema personale sembrava che il mio posto fosse disponibile, quattro colleghi obiettori hanno firmato un foglio per dire che non lo erano più. Buffo no?". Un problema culturale? "Un problema culturale grande come un palazzo", dice Angelucci. Casa Fiorinda - Nord, centro, sud. La violenza non fa distinzione geografiche o di censo. I ricchi menano e offendono quanto i poveri. Tania Castellaccio, operatrice della cooperativa sociale Dedalus e di Casa Fiorinda a Napoli, racconta la storia di una proprietaria terriera, madre di quattro figli sposata con un ricco imprenditore. Lui la picchiava. Lei non voleva esporre la famiglia alla vergogna. Il marito la offendeva, spalleggiato dai due figli più grandi e lei ha trovato la forza di rivolgersi a Casa Fiorinda solo quando la figlia e il figlio dodicenne le hanno detto: mamma, andiamo via. "È venuta da noi. Si è rivolta a un giudice e ora è rifiorita". Ad appassire è stata Casa Fiorinda. "Finito l'ultimo progetto non c'erano più i soldi. O meglio c'erano - ci sono - ma incastrati in qualche pastoia burocratica che vede contrapporsi lo Stato, la Regione e il Comune. Ma a pagare siamo noi. E le donne di Fiorinda, che ora sono state ricollocate in un centro di Pozzuoli gestito da un attivista pro life. I fondi non possono finire a chi non mette il bene delle donne in cima alle priorità", dice Lella Palladino, una delle più note femministe campane. "Con Eva, la mia cooperativa, abbiamo assistito più di mille donne. Soldi pubblici zero. Ce li facciamo dare dalle multinazionali, che così si lavano un po' la coscienza".

Sorride. Ma l'assenza dello Stato le fa male. "Gli interventi pubblici sono sempre a progetto. Così quando ne finisci uno non sai mai se potrai cominciarne un altro. Ma la violenza non si ferma. Anche se lo Stato non se ne accorge e. Però non ci fermiamo neanche noi". Si alza. E abbraccia Tania che dice. "Casa Fiorinda è stata dedicata a una donna ammazzata a colpi d'ascia. Le pare che possiamo tirarci indietro?".

Violenza contro le donne, quanto ha contato il silenzio della politica e della cultura maschile?

di Lea Melandri

Corriere della Sera, 4 luglio 2016

La recente sequenza di femminicidi deve aver fatto cadere, da parte maschile, alcune delle resistenze più forti a interrogarsi come "genere", a chiedersi se la "follia omicida" di pochi non sia imparentata, nel profondo di "antiche e oscure emozioni" - come le chiama Virginia Woolf, con l'idea di "virilità" di cui sono improntati sia la cultura alta che il senso comune.

"Viviamo ancora, noi maschi in Italia - scriveva Nicola Lagioia sulla prima pagina di Repubblica (il 10 giugno scorso - in un contesto che ci mette in una posizione di predominanza. Quanto ne siamo consapevoli? Quanto, consapevolmente o meno, cediamo alla tentazione di contribuire a cementare un modello che ci vede in differenti blocchi di partenza rispetto alle donne? E quanto siamo tentati di trasferire questo modello nel privato delle nostre relazioni sentimentali?".

Altalenando tra riflessioni più teoriche e testimonianze di vita personale, la parola degli uomini parla oggi con una coscienza di sé e della propria storia che il femminismo sollecitava da anni e che finora non era andata oltre la pratica politica di gruppi ristretti, come Maschile Plurale.

Sul Sole 24ore, un "intellettuale trentenne", Raffaele Alberto Ventura, descrive la nascita della figlia come una "piccola apocalisse": la caduta di un intero edificio di valori e priorità, la scoperta che le "mutilazioni" che la paternità - e a maggiore ragione la maternità - avrebbe imposto a carriere, sogni di gloria, distrazioni, ecc., potevano non essere temute ma desiderate come tempo liberato dalle "promesse di un avvenire che non giungerà mai".

Si tratta di "legittimi dubbi su se stessi", sulle proprie fragilità, su logiche di potere interiorizzate inconsapevolmente e diventate "normalità", privilegio "naturale" maschile, che andrebbero però trasferite - come sottolineava giustamente Nicola Lagioia nel suo articolo - in un dibattito pubblico.

Sulla necessità del passaggio, dai cambiamenti che stanno avvenendo nelle esperienze singole e nella quotidianità a un impegno più esteso che investa la cultura e la politica, sono totalmente d'accordo, ma non posso non chiedermi perché non è ancora avvenuto, perché le riflessioni e le pratiche di mezzo secolo di femminismo siano tenute ancora nell'ombra, per non dire osteggiate, date per morte e richiamate in vita all'occorrenza.

Come ho scritto più volte, se c'è stato un silenzio, non è "del" femminismo ma "sul" femminismo. Nelle pagine dei maggiori quotidiani nazionali, che oggi sembrano aprirsi a una parola maschile inusuale, si aspetta ancora, e non si sa per quanto, la voce di quella rivoluzione delle coscienze che ha portato allo scoperto e analizzato nella sua complessità, un dominio del tutto particolare, che ha visto confuse logiche d'amore e di guerra, tirannie del privato e del pubblico. Gli archivi, i centri di documentazione, le case delle donne conservano scrupolosamente memoria di un sapere a cui pochissimi uomini, compresi gli insospettabili, hanno portato il loro sguardo: libri, riviste, documenti che per entrare nel dibattito mediatico, televisivo, dovrebbero prima di tutto essere letti.

È per questo che, a differenza degli altri, l'articolo di Michele Serra (apparso su Repubblica.it il 12 giugno) mi ha irritato e convinto che è stata prima di tutto la generazione maschile degli anni 70 a volersi liberare del peso inquietante di relazioni, intellettuali e sentimentali, che stavano cambiando rapidamente, sotto la spinta di presenze femminili "impreviste", nelle case come nelle piazze e nei luoghi tradizionali della politica.

È vero che "per spiegare l'orrore delle tante donne assassinate" non bastano - come scrive Serra - le analisi della psicologia e della criminologia, che portano tra l'altro firme quasi esclusivamente maschili. La mancanza di una "parola politica" ha permesso che un fenomeno "strutturale", radicato nella storia di tutte le civiltà, restasse confinato nella patologia o in zone marginali di arretratezza, disagio sociale.

Ma le nostre convinzioni e le nostre idee non sono mai state separate da "materiali psichici complessi", e se hanno potuto spesso diventare "ideologiche", cioè un volontaristico "dover essere", goffamente svincolato da pulsioni profonde, durature e difficilmente modificabili, è proprio perché questi "nessi" raramente vengono visti e indagati. L'intuizione più radicale del femminismo degli anni '70 è stata la messa in discussione di tutte le contrapposizioni astratte, a partire da quella che ha deciso del destino dell'uomo e della donna, a cui ha fatto seguito la ricerca di legami che ci sono sempre stati tra il corpo, la sessualità e la politica, tra la ragione e i sentimenti, la cultura e la vita. Lo slogan "il personale è politico" - che Serra traduce erroneamente con "il privato è politico" - intendeva portare allo scoperto la storia non scritta che è rimasta sedimentata nella memoria dei corpi, nelle configurazioni inconsce, restituire alla cultura, alla storia tutte quelle esperienze dell'umano - le più universali - che sono rimaste confinate nella natura. E perciò imm modificabili. In altre parole, si andava verso una "sprivatizzazione" del rapporto tra i sessi, ma anche tra individuo e società, famiglia-Stato, e così via. Può darsi che il femminismo sia stato vissuto dai "ragazzi" di quella generazione come una "forzatura ideologica" e che la scomparsa di slogan così mirati a un cambiamento che partiva dalle loro vite, dalle loro relazioni familiari e amorose, sia apparsa liberatoria.

Ma non si capisce allora perché Serra oggi li rimpianga, riconoscendo in quelle parole "brevi e di implacabile precisione" una idea rivoluzionaria capace di "modificare la struttura sociale perfino più radicalmente di quanto la muterebbe la sovversione della gerarchia padrone-operaio". Se le idee che parvero allora "troppo determinanti" oggi valgono come detriti di un passato, o banalità scontate - come le definisce Serra -, se hanno perso appeal per quanto riguarda il discorso politico, non è certo perché le femministe abbiano smesso di pronunciarle e scriverne, farne oggetto delle loro pratiche. La sordità, l'indifferenza o la volontaria messa in ombra hanno contraddistinto innanzi tutto una politica e una cultura ancora saldamente in mano agli uomini, esitanti a volgere lo sguardo su di sé e a riportare al proprio interno le consapevolezze nuove che venivano dal movimento delle donne, che interrogavano allo stesso modo la sfera privata e quella pubblica, l'esperienza del singolo e la vita sociale, lo psichismo profondo e la storia che vi è cresciuta sopra.

Vercelli: corso di formazione per il reinserimento delle detenute
infovercelli24.it, 1 luglio 2016

La Consulta Regionale delle elette del Piemonte finanzia un corso di formazione e di reinserimento sociale per le

donne detenute. Lo ha comunicato ieri la presidente, Stefania Batzella, nel corso di un incontro con il Garante dei detenuti di Vercelli, Roswitha Flaibani e la Direzione della Casa Circondariale di Vercelli.

Il progetto, apprezzato e caldeggiato anche dal Garante Regionale dei detenuti, Bruno Mellano, prenderà l'avvio nel mese di settembre e riguarderà un percorso formativo di rilevanza sociale e culturale in ambito alimentare e culinario e coinvolgerà almeno 10 - 15 donne. La Casa Circondariale di Vercelli, unica struttura oltre a quella di Torino a ospitare una sezione femminile, ha accolto il progetto, mettendo a disposizione le proprie competenze e risorse umane per realizzarlo. La Garante dei detenuti di Vercelli, Roswitha Flaibani, si è detta entusiasta del progetto e si augura possa essere il primo di una futura collaborazione con l'organismo regionale.

Il mio sì alla giornata maschile contro la violenza sulle donne. Vogliamo uomini consapevoli
di Lucia Annibali

Corriere della Sera, 1 luglio 2016

È rassicurante l'idea che alcuni uomini abbiano sentito la necessità di pensare ad una giornata dedicata alla violenza maschile nei confronti delle donne (leggi il post [La proposta di 30 uomini: una nostra giornata contro la violenza maschile](#)). La crudeltà con la quale gli uomini, oggi, decidono di spezzare la vita di una donna, oppure di controllarla o di gestirla, genera sconforto e tristezza.

È la società intera, oggi più che mai, e non solo noi donne, ad aver bisogno di uomini illuminati, capaci di riflettere su se stessi, di interrogarsi sulle proprie mancanze ed assumersi, con onestà, le responsabilità delle proprie azioni. Serve una consapevolezza anche maschile. Noi donne passiamo una vita intera a lavorare su noi stesse, ad analizzare i nostri errori, a riflettere sulle nostre scelte sbagliate. È tempo che gli uomini facciano lo stesso lavoro su se stessi. La parità di genere deve passare anche attraverso una parità di coscienza e di consapevolezza.

Oggi ho la fortuna di avere intorno a me amici uomini capaci di gesti gentili, di farmi sentire protetta, al sicuro, accolta per quella che sono. Si tratta di uomini profondamente risolti, e per questo in grado di valorizzare la donna che sta al loro fianco, facendola sentire completa. Troppo spesso invece le frustrazioni personali vengono fatte scontare alla propria compagna, che diventa così il luogo in cui l'uomo scarica la propria rabbia e la propria inadeguatezza.

Spetta allora a quegli uomini illuminati dei quali ho parlato prima dare l'esempio - attraverso il proprio comportamento quotidiano - a chiunque hanno attorno, a cominciare dai propri figli. È tempo che gli uomini rappresentino una risorsa per le donne. Che dimostrino di essere capaci di stare al passo con la loro conquistata libertà e indipendenza, senza che queste vengano lette come un ostacolo alla loro vita personale e ai loro diritti acquisiti nei decenni. Se temono così tanto che la propria compagna li lasci comincino a coltivare l'amore con l'impegno nel diventare il miglior uomo possibile per lei. Che poi vuol dire anche il miglior uomo possibile per se stessi. E ancora: capita che le storie d'amore finiscano, imporre di essere amati non è mai una soluzione. Mai. L'amore non sta agli ordini di nessuno, nemmeno di chi lo vorrebbe tenere al guinzaglio usando la violenza. La sola soluzione se una persona dice "non ti amo più" è lasciarla andare.

Se posso aggiungere un'ultima cosa è questa: vi prego smettiamola, tutti, di pensare e di dire che una donna che ha subito violenza in fondo se l'è cercata, perché non ha lasciato prima, perché non ha voluto vedere i segnali. Non c'è niente di più irrispettoso che non provare a capire, nemmeno per un minuto, le trappole che deve affrontare, anche senza volerlo, una donna che incontra un uomo violento. La banalità e la superficialità non sono più ammesse. L'unica verità accettabile è che la violenza subita da una donna dipende dall'uomo che quella violenza ha deciso di commettere. Ed è questa verità che, tutti, dobbiamo cominciare a sostenere, se vogliamo sperare in un cambiamento culturale. Mi auguro che le trenta firme dell'appello per una nuova giornata contro la violenza maschile diventino molte, molte di più di più. Perché anche una sola giornata, un solo minuto, se è occasione di riflessione onesta e condivisa, può diventare importante.

Cagliari: violenza su donne, il docufilm "Desdemone e le altre" proiettato in carcere

Ansa, 30 giugno 2016

Arriva a Cagliari, e per la prima volta in Italia viene presentato in pubblico, "Desdemona e le altre", il docufilm di Gegia Celotti, dell'associazione Gi.U.Li.A giornaliste - per la regia di Silvano Piccardi - che racconta fra le testimonianze di detenute vittime di violenza, interventi di esperti, letteratura e lirica, la violenza sulle donne. Oggi una doppia proiezione: la mattina nella biblioteca del carcere di Uta; nel pomeriggio alla Sala settecentesca della Biblioteca Universitaria di Cagliari, prima iniziativa dell'associazione di giornaliste realizzata da Susi Ronchi. L'iniziativa ha registrato momenti toccanti. La visione del film a Uta, rivolta per lo più a detenuti maschi autori di reati a sfondo sessuale, e qualche detenuta, ha dato vita in modo spontaneo ad una serie di racconti autobiografici e confessioni dei crimini per cui i detenuti stanno scontando la pena. Dalle loro parole e dai racconti di vita è emerso con chiarezza che il riscatto è possibile.

Brescia: donne e violenza; il carcere insegna, drappi rossi a Canton Mombello

di Carlo Alberto Romano

Corriere della Sera, 28 giugno 2016

Si tratta di una iniziativa che intende dare visibilità alla posizione affermata da alcuni detenuti a seguito dei drammatici e ricorrenti fatti di cronaca inerenti il tema della violenza di genere e dei femminicidi. Chi dovesse passare accanto al perimetro di Canton Mombello in questi giorni potrebbe scorgere dei drappi di colore rosso appesi ad alcune finestre del carcere.

Si tratta di una iniziativa che intende dare visibilità alla posizione affermata da alcuni detenuti a seguito dei drammatici e ricorrenti fatti di cronaca inerenti il tema della violenza di genere e dei femminicidi. Non è frequente che siano uomini a voler avviare una riflessione su questi temi, ancor meno che siano detenuti ed è quindi con sincera condivisione che vogliamo dare voce a tale posizione simbolica, testimone di una attenzione e sensibilità genuinamente espresse dalla popolazione detenuta, tutt'altro che distante dai temi che preoccupano e allarmano la nostra società.

Nella casa circondariale di Brescia il problema è sentito, al punto da aver generato una proposta di riflessione e approfondimento sul fenomeno. Tale richiesta, fortemente sostenuta dalla Direttrice, Francesca Gioieni e prontamente accolta dalla Garante dei Detenuti del Comune di Brescia, Luisa Ravagnani, è nata all'interno del gruppo degli studenti dell'Istituto Tartaglia-Fortuny, coadiuvati dalla docente Antonella Tonoli, ma il percorso sarà offerto a tutti i detenuti il cui pensiero è ben rappresentato dalle parole che essi stessi hanno scritto: "Vorremmo esprimere la nostra vicinanza a tutte le donne vittime di odio, rabbia e disamore.

La donna ci dà la vita, ci cresce, ci cura e ci protegge, senza una donna vicino non può esistere l'amore". Gli stessi studenti detenuti hanno pensato di rendere visibile all'esterno delle mura il loro convincimento appendendo, per qualche giorno, dei fazzoletti rossi alle finestre del quarto e terzo piano dell'ala nord e sud. L'iniziativa va a situarsi in un articolato percorso di incontri e approfondimenti che prenderà il via nei prossimi giorni e vedrà il coinvolgimento di diversi esperti psicologi e criminologi e di realtà che da tempo si occupano di questo problema, anche dal punto di vista maschile, come il Cerchio degli Uomini, rappresentata dal suo presidente, Aldo Braga. Appare facilmente comprensibile il valore intrinseco del progetto, in chiave rieducativa e di contenimento della recidiva, e il fatto che la richiesta si sia generata autonomamente fra i detenuti, contribuisce a rafforzarne il significato positivo. Auspichiamo quindi che possa essere recepita e accolta con attenzione anche dalla comunità esterna, affinché il comprensibile ma sterile sentimento di diffidenza verso il mondo carcerario, per una volta, possa essere sostituito dalla consapevolezza che il percorso di risocializzazione passa anche e soprattutto dal cambiamento culturale.

Cagliari: salvata detenuta che ha tentato il suicidio nel carcere di Uta

Ansa, 24 giugno 2016

Ha tentato di uccidersi nella sua cella del carcere di Cagliari-Uta dove pochi giorni fa un'altra persona detenuta si era tolta la vita, ma la donna è stata salvata dal tempestivo intervento delle agenti di della Polizia penitenziaria. Ha tentato di uccidersi nella sua cella del carcere di Cagliari-Uta dove pochi giorni fa un'altra persona detenuta si era tolta la vita, ma la donna è stata salvata dal tempestivo intervento delle agenti di della Polizia penitenziaria. "Il gesto, attuato tramite impiccamento non è stato consumato grazie alle poliziotte.

Soltanto grazie all'intervento provvidenziale delle agenti di sezione si è evitato che l'estremo gesto della donna di 40 anni, detenuta per reati di droga, avesse conseguenze mortali", ha denunciato Donato Capece, segretario generale del Sindacato autonomo Polizia penitenziaria (Sappe). "Per fortuna delle istituzioni, gli uomini della Polizia penitenziaria svolgono quotidianamente il servizio con professionalità, zelo, abnegazione e soprattutto umanità - ha

aggiunto il segretario regionale del Sappe, Luca Fais - pur in un contesto assai complicato per il ripetersi di eventi critici.

Ma non si può ritardare ulteriormente la necessità di adottare urgenti provvedimenti: non si può pensare che la gestione quotidiana delle costanti criticità delle carceri sarde e del Paese (oggi affollate da oltre 54mila detenuti) sia lasciata solo al sacrificio e alla professionalità delle donne e degli uomini della Polizia, sotto organico di settemila unità e penalizzati dalla Legge di stabilità che ha bocciato l'assunzione straordinaria di 800 nuovi agenti".

Cagliari: suicidio in carcere, si è impiccata una donna di 51 anni

L'Unione Sarda, 13 giugno 2016

La detenuta, tossicodipendente, era sotto osservazione: sarebbe uscita fra un anno. Doveva restare là dentro per un altro anno. Una prospettiva che, evidentemente, l'ha l'atta cadere nello sconforto più grande. Al punto che G.M., detenuta cinquantunenne nel carcere di Uta, ha deciso di togliersi la vita impiccandosi. Tossicodipendente, la donna stava vivendo la detenzione in totale solitudine: raccontano che non effettuava mai colloqui con i familiari. Per questa ragione era tenuta sotto osservazione perché considerata a rischio.

Ma, evidentemente, la sua decisione di farla finita è stata più forte di qualunque controllo: così, nella solitudine della sua cella, è riuscita a portare a termine il suo proposito. Una notizia accolta con grande dolore all'interno della struttura penitenziaria. "Sconforto, afferma Maria Grazia Caligaris, presidentessa dell'associazione "Socialismo, diritti, riforme", da sempre attenta alle questioni legate al carcere, tra gli operatori penitenziari e, in particolare, tra le agenti e i medici della casa circondariale di Cagliari-Uta che si sono prodigati nel tentativo di salvarla. Il suicidio di una detenuta lascia sgomenti e senza parole ma purtroppo è un segnale doloroso e indelebile della condizione di solitudine, abbandono e perdita della speranza di una persona. Una sconfitta per tutti".

Maria Grazia Caligaris, appresa la notizia del suicidio della cinquantunenne, non dà responsabilità a nessuno. "Una tragedia imprevedibile", afferma, "considerando che la donna era costantemente sotto osservazione ma che documenta il senso di profonda fragilità talvolta espressa proprio nella incapacità di comunicare il proprio stato emotivo". Dal suicidio della donna, però, nasce una riflessione: forse si sarebbe potuto evitare se fossero state prese in considerazione misure di punizione diverse rispetto alla carcerazione. "L'ennesimo documento umano di denuncia", prosegue Caligaris, "che ancora una volta pone interrogativi sulla necessità di accedere alle misure alternative e a luoghi meno afflittivi soprattutto per chi non ha strumenti adeguati per salvaguardare se stesso". Non è, purtroppo, la prima volta che un detenuto nel carcere di Uta decide di togliersi la vita. E a correre i rischi più grossi sono le persone alle prese con problemi di tossicodipendenza (da eroina ma anche da alcol e gioco d'azzardo). Persone che avrebbero bisogno di percorsi personalizzati. anche perché tanti di loro fanno i conti anche con problemi sanitari (alcuni sono sieropositivi, altri sono affetti da epatite C). Detenuti, appunto, per i quali sarebbe il caso di fare ricorso alle misure alternative.

Firenze: Sollicciano rinuncia all'Icam, la struttura dedicata alle detenute con figli di Ernesto Ferrara

La Repubblica, 6 giugno 2016

Se ne parla da 10 anni ma la nuova direttrice chiede di rifletterci: non ha senso, i numeri non la giustificano. Sollicciano sta pensando di rinunciare all'Icam, l'istituto a custodia attenuata per le detenute madri di cui si parla almeno da 10 anni. Nel 2013 fu il ministro della giustizia Anna Maria Cancellieri a garantire, entro l'anno, l'inaugurazione della struttura. Prima e dopo ci sono stati annunci di assessori, provveditori, dirigenti, funzionari sulla necessità di avere la struttura a Firenze.

Un fondo di 700mila euro è già stato stanziato dalla Regione, addirittura Palazzo Vecchio ha già fatto la gara d'appalto per i lavori di ristrutturazione della sede che dovrebbe ospitare lo spazio ad hoc per le mamme detenute, sorta di casa famiglia senza sbarre e con agenti carcerari in borghese: a breve i lavori dovevano partire.

Pure l'ex sindaco Matteo Renzi ha sempre dimostrato di tenerci particolarmente, una volta arrivò a dichiarare: "Noi siamo stati i primi in Italia ad aver fatto l'Icam", forse intendendo che Firenze aveva avviato le procedure per prima o quasi in Italia. Ora però coi numeri dei detenuti in calo (poco più di 700 oggi contro i 1.000 di picco negli anni scorsi) e il sempre minor ricorso da parte dei giudici alla pena della detenzione per le madri con figli piccoli tutto è cambiato: "Attualmente abbiamo due sole madri con figli a Sollicciano, una delle quali dovrebbe avere presto la sospensione. E nell'ultimo anno le cifre sono state queste, molto basse.

Che senso ha fare questa struttura, che dovrebbe avere 8 posti, per una o due madri con figli, impiegando molti soldi per i lavori e mettendo già in preventivo di spenderne molti altri per il personale necessario, 10-14 unità, quando Sollicciano potrebbe aver bisogno di altro?", si domanda la nuova direttrice del carcere fiorentino Marta Costantino. Stesse perplessità espresse già da qualche tempo alla vicepresidente della Regione Toscana Stefania Saccardi, all'assessore al welfare del Comune Sara Funaro e pure in una recente riunione della commissione servizi sociali di Palazzo Vecchio.

E oggi il caso sbarca in Consiglio comunale con un'agguerrita domanda d'attualità di Donella Verdi di Sel, che chiede di non rinunciare. Costantino chiarisce che il suo non è un "mai", non è nemmeno certo una contrarietà al principio per cui l'Icam nasceva: "Il punto è un altro: oggi i numeri sono questi, in tutta Italia un mese fa erano i 19 i bambini in carcere con le madri. Una riflessione è necessaria, tanto più che siamo ancora in grado di non perdere quei soldi, potremmo pensare di usarli ad esempio per dare a Sollicciano una struttura per la semilibertà, chi torna la sera a dormire in carcere", ritiene la direttrice.

E da Regione e Palazzo Vecchio non arriva contrarietà alla scelta. "È un ragionamento di buon senso quello di Marta Costantino, siamo disponibili a trovare soluzioni diverse per quei fondi", riconosce Saccardi. Funaro oggi spiegherà in aula che "intanto con l'appalto si va avanti, che semmai Sollicciano dovesse formalizzare la decisione si deciderà come riprogettare la struttura". Che è già esistente ed è di proprietà della Madonnina del Grappa.

Cagliari: Caligaris (Sdr); in condizioni gravissime Stefania Malu, detenuta 83enne

Ristretti Orizzonti, 2 giugno 2016

"Sono ulteriormente peggiorate e destano preoccupazione le condizioni di salute di Stefania Malu, la donna di 83 anni, che dalla Casa Circondariale di Cagliari-Uta lo scorso 26 aprile era finita in Ospedale per la terza volta in pochi giorni. La donna, che non è piantonata, è stata trasferita dal nosocomio San Giovanni di Dio al Policlinico Universitario di Monserrato. I familiari nel frattempo hanno ritirato gli effetti personali dell'anziana detenuta dal carcere".

Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", sottolineando che "le istanze del legale avv. Marco Lisu per permettere alla donna di continuare a scontare la pena ai domiciliari non avevano avuto alcun esito così come l'appello per un atto umanitario da parte della Magistratura di Sorveglianza in considerazione delle oggettive difficoltà a gestire in una struttura penitenziaria una persona con diversi gravi disturbi".

"La speranza - rileva la presidente di Sdr - è che, nonostante la gravità della situazione, l'anziana detenuta possa riprendersi e ottenere di poter andare a vivere con una figlia o essere curata in una Rsa. Non si può tuttavia negare che talvolta la burocrazia, ritardando il percorso per una soluzione razionale dei problemi, rischia di complicarli allungando i tempi e facendo emergere il lato peggiore della giustizia". Frattanto il Tribunale di Sorveglianza ha fissato l'udienza per l'esame dell'istanza sulla reclusione domiciliare o in una Residenza Sanitaria Assistenziale al 18 agosto prossimo.

Cagliari: Sdr; "Benessere... dentro e fuori", un progetto per le detenute a Uta

castedduonline.it, 17 maggio 2016

"Benessere... dentro e fuori" è la nuova iniziativa che l'associazione "Socialismo Diritti Riforme" dedica alle detenute della Casa Circondariale di Cagliari-Uta. Organizzato con la collaborazione dell'Area Educativa dell'Istituto, coordinata da Claudio Massa, il progetto, che è stato concordato con il Direttore del Penitenziario Gianfranco Pala, intende favorire una riflessione sulla convivenza nella sezione destinata alle donne all'interno del Villaggio Penitenziario, ubicato nell'area industriale di Cagliari, a circa 23 chilometri dal capoluogo. L'iniziativa in programma giovedì 19 maggio a partire dalle ore 9.30 prevede un incontro con Maria Franca Marceddu, chirurgo estetico, e Rina Salis Toxiri, psicologa esperta di leadership, comunicazione e motivazione personale.

"Dai colloqui con le detenute - afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione SDR promotrice dell'iniziativa - è emerso il profilo problematico della convivenza delle donne in un ambiente come quello detentivo particolarmente difficile e inadeguato a favorire relazioni serene e costruttive. È stata altresì riscontrata la necessità di condividere una visione di benessere che coincida con la conoscenza di sé, della propria identità, della cura della persona e salvaguardia della salute.

Un'immagine di sé e della propria bellezza che necessariamente si deve nutrire di conoscenze, di saperi da condividere, di scelte di vita consapevoli anche attraverso il confronto e la costruzione di relazioni positive tra donne private della libertà e Agenti della Polizia Penitenziaria. La realtà delle donne detenute - figlie, madri, mogli e compagne con vicende umane dolorose - genera spesso un mondo a parte in cui il rispetto delle regole e la crescita individuale sono talvolta animate da rivendicazioni e da rapporti con l'altro sesso e con i figli improntate al senso di colpa. Terminata l'esperienza detentiva, c'è il forte rischio che nelle famiglie e nei gruppi sociali di appartenenza si ripetano modelli sbagliati. Il mese di maggio, con un forte significato evocativo, segue un percorso che, iniziato a marzo con la Giornata internazionale della Donna, intende attivare a luglio - conclude Caligaris - una giornata di prevenzione del tumore al seno". In occasione dell'incontro, le detenute, attualmente una trentina, riceveranno in omaggio dei campioncini di prodotti per la cura della persona messi a disposizione dal Centro medico estetico "Dalle ceneri della Fenice" di Cagliari.

Napoli: carcere femminile di Pozzuoli, le detenute si trasformano in top model
di Elisabetta Froncillo

Il Mattino, 14 maggio 2016

Chiudere gli occhi ed immaginare di non essere più in un penitenziario ma in un castello, dove vivere la propria favola, con abiti scintillanti, in attesa di trovare non tanto il principe azzurro ma sua maestà Libertà. È il sogno di "È moda", il progetto di reinserimento sociale al suo terzo anno nella casa circondariale femminile di Pozzuoli. Qui le detenute si trasformano in top model, grazie alla P&P Academy di Anna Papparone e all'impegno della commissione Pari Opportunità del Comune di Pozzuoli. Seguono corsi di portamento e poi debuttano nella moda. Quella moda che unisce culture e tendenze e abbatte ogni diversità. Con una sicurezza ritrovata. Da trasportare, magari, anche nella vita una volta fuori da quelle sbarre. A testa alta e a passo deciso verso nuovi orizzonti. Così come hanno sfilato ieri all'interno del carcere indossando gli abiti di Impero Couture. Inneggiando alla libertà, la stessa dipinta dall'Art Studio sulle spalle di un'indossatrice: le inferriate di una cella si aprono sul golfo e fanno respirare l'aria di una nuova vita. La speranza di farcela. Ancora una volta. La stessa speranza cantata insieme a Gigi Finizio, ospite dello spettacolo che ha tenuto per le "cucciole", così come sono state ribattezzate le ospiti del carcere dall'organizzatrice dell'evento, Anna Papparone. E con loro Finizio ha cantato diversi pezzi, fino a concludere con "Un fammi riprovare": ancora una volta un inno al voler tentare di essere diverse nella società in cui tutte le loro, prima o poi, torneranno.

Pontremoli (Ms): detenute attrici al Teatro della Rosa per essere libere
di Riccardo Sordi

Il Tirreno, 13 maggio 2016

Questa sera e domani sera, al Teatro della Rosa, si terrà lo spettacolo "Mere Ubu Girl's Circus" una rappresentazione diversa dalle altre perché le attrici coinvolte in scene non sono interpreti comuni ma si tratta delle giovani dell'istituto penale minorile femminile di Pontremoli. Inizio alle ore 21. Uno spettacolo che fa parte del progetto "Saran rose e fioriranno" che giunto al terzo anno continua a crescere e diventare sempre più importante per lo sviluppo e il percorso di recupero di queste ragazze. Un'iniziativa che è stata illustrata lunedì scorso nella sede del carcere alla presenza del sottosegretario alla giustizia, Cosimo Maria Ferri, del dirigente del centro per la giustizia Minorile del Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Massa Carrara Antonio Pappalardo, del direttore dell'istituto di Pontremoli Mario Abrate, del sindaco Lucia Baracchini, del regista dello spettacolo Paolo Billi e del vice direttore dell'accademia delle Belle Arti di Carrara Giovanni Chiapello.

Un progetto che vede le giovani ospiti della struttura carceraria divenire attrici e questo lavoro, permette a loro di

superare le tensioni interne, facilita l'espressione di sé, la comunicazione e l'aggregazione sociale. Insomma si tratta di un aiuto concreto a diventare una persona migliore creando un momento di importante incontro tra l'esterno e l'interno, tra le ragazze e la realtà sociale che le circonda. Un lavoro plurale che cerca di far emergere le ricchezze che ognuno possiede.

Un concetto da cui è partita la riflessione del dirigente Pappalardo: "questo progetto suggella un percorso di collaborazione tra le detenute e la città. Un cammino che permette una comunione tra la città e l'istituto penitenziario". Il sindaco Lucia Baracchini ha invece voluto evidenziare il percorso di crescita compiuto da questo piano di lavoro che nel primo anno aveva visto aprire le porte del carcere alla città (infatti c'era stata una rappresentazione all'interno delle mura del penitenziario), nel secondo anno si era usciti dal perimetro della struttura carceraria con Pontremoli che aveva ad accolto le giovani attrici ed oggi si annuncia ancora più coinvolgente allargando i confini oltre la "Città del Libro". Infatti è prevista una "mini tournée" delle ragazze che il 20 maggio saranno di scena presso la Sala Garibaldi a Carrara. "È significativo - ha evidenziato il sindaco - di come questo progetto sia riuscito ad aprire le porte e allo stesso tempo ad abbattere le barriere. Questo significativo interscambio che ha coinvolto tanta parte della città ha permesso un dialogo costruttivo che ha permesso la crescita sia delle giovani detenute ma anche di chi sta fuori, andando oltre a potenziali pregiudizi".

Cagliari: Stefanina, 83 anni, detenuta più vecchia d'Italia "non voglio morire in galera"
di Nicola Pinna

La Stampa, 10 maggio 2016

A 83 anni ancora dietro le sbarre, è a Cagliari la detenuta più vecchia. "Ho spacciato per mantenere 8 figli. Non voglio morire in cella". "La prima volta che mi hanno arrestato? Giuro che non me lo ricordo più". Era il 1962 e da allora per Stefanina Malu è stato un viavai continuo: quasi 30 anni di carcere, lunghi periodi di semilibertà, arresti domiciliari e persino qualche anno di libertà vera. Con i soldi dello spaccio lei ci ha cresciuto i figli. A 83 anni non ha più il carattere di un boss. La salute comincia a vacillare, la depressione avanza, ma per i giudici non è una in grado di redimersi. Il magistrato non le concede un'altra chance e così Nonna Galera resta ancora chiusa in carcere. È la detenuta più anziana d'Italia.

Sta male e da alcuni giorni è in ospedale. Non si regge in piedi e di certo non può scendere dal letto. Per spostarsi ha bisogno di una sedia a rotelle: non può darsi alla fuga e per questo di fronte alla stanza non c'è neppure una guardia. Per incontrarla basta semplicemente indossare camice e mascherina perché nel reparto di medicina si è diffuso un pericoloso batterio. "La droga è una cosa brutta, lo so, anzi l'ho sempre saputo. Ma per me lo spaccio era un lavoro. L'unico lavoro, perché nel quartiere non ce n'era altro. Solo così potevamo vivere dignitosamente. Ho venduto di tutto, mai roba sporca. Non ho morti sulla coscienza. Ho fatto il lavoro sbagliato, però ho pagato per tutti. Ogni volta la polizia e i carabinieri hanno accusato me: mi sono presa tante condanne, ma non ero l'unica che vendeva droga in città. Adesso non ce la faccio più a stare dentro il carcere: la cella per me è diventata un inferno". L'ultima volta che i carabinieri hanno fatto irruzione a casa sua, nel quartiere di Is Mirrionis, Nonna Galera aveva già 82 anni e stava finendo di confezionare duecento dosi. Cocaina ed eroina, tutto pronto per essere consegnato ai soliti clienti. In quel periodo Stefanina Malu era ancora ai domiciliari e in un attimo è tornata in cella.

A dicembre, tre mesi dopo l'arresto, il suo avvocato ha presentato un'istanza di scarcerazione, ma per convincere il magistrato non è stato sufficiente neanche far leva su età e condizioni di salute. Ancora deve scontare un anno e mezzo ma anche lei ha perso il conto delle condanne. "In carcere mi vogliono tutti bene, ma quel posto per me è diventato insopportabile. Io lì dentro non ci faccio più nulla e tutti, guardie comprese, dicono "questa donna deve andarsene a casa". Invece, mi hanno dimenticato: mi hanno concesso solo tre ore di libertà per il funerale dei miei due figli. Forse vogliono farmi morire in cella?".

Dopo tanti anni di lavoro nel più florido mercato della droga della città, Stefanina Malu non è riuscita a diventare ricca. "Altro che ricca, per noi la vita è sempre stata difficile. Difficilissima. Se avessi fatto tanti soldi, di certo, non avrei vissuto in una casa comunale. Polizia e carabinieri mi hanno sempre trattato come il peggior delinquente del quartiere, ma non è vero niente. Ho solo messo insieme i soldi necessari per tirar su otto figli".

Nella zona di Is Mirrionis, una piccola Scampia in versione cagliaritano, nonna Stefanina era considerata una specie di capo dei capi. "Mi vogliono tutti bene, non ho mai avuto paura. Chi voleva qualcosa da me veniva a cercarmi". "A casa sua, di certo non per bere il caffè, ci siamo andati in tanti", conferma un fruttivendolo del mercato comunale di via Quirra. Le donne che passano il pomeriggio nelle panchine la rinnegano, anzi alla prima domanda su Stefanina Malu si alzano e se ne vanno. Ma il paninaro di piazza Medaglia Miracolosa non si vergogna a difenderla: "Qui la conosciamo tutti. Sappiamo tutti che ha sbagliato, ma adesso perché la giustizia si accanisce contro di lei?".

Pozzuoli (Na): sovraffollamento e sicurezza, i nodi del penitenziario femminile

di Antonio Mattone

Il Mattino, 6 maggio 2016

Dopo il pestaggio ai danni di Ramondo Caputo avvenuto nei giorni scorsi nel carcere di Poggioreale, questa volta è toccato alla sua compagna Marianna Fabozzi, essere aggredita nel penitenziario femminile di Pozzuoli da un gruppo di detenute. Stessa scena, stesso copione per un vero e proprio agguato pianificato con lucida ferocia mentre tornava nella propria cella, dopo aver incontrato la psicologa, un colloquio di prassi per chi varca l'ingresso di una prigione. Come è potuto accadere? Non era prevedibile che la presenza della mamma del piccolo Antonio avrebbe scatenato la rabbia giustizialista delle compagne di reclusione? Accusata di aver taciuto sulle violenze che avvenivano in quella casa, e con tutta una serie di nubi che si stanno addensando sulla tragica fine del figlio, Marianna Fabozzi era stata rinchiusa nella cella più piccola delle due che ospitano le persone accusate di reati sessuali, uno spazio ritagliato nella struttura, un po' appartato, ma comunque adiacente al reparto che ospita le detenute comuni.

Il carcere di Pozzuoli è l'unico istituto della Campania dove sono recluse esclusivamente donne. Dopo la guerra era l'unico manicomio criminale femminile esistente in Italia. Fu chiuso nel 1975 dopo la tragica morte di una internata, che si era data fuoco nel letto di contenzione per richiamare l'attenzione su di sé. Oggi ospita prevalentemente detenute comuni, eccetto quelle due stanze destinate alle autrici di reati a sfondo sessuale e l'articolazione psichiatrica, dove risiedono un piccolo gruppo di donne con problemi psichici che qui sono sotto osservazione. Attualmente vi soggiornano circa 165 detenute, a fronte di capienza regolamentare di 105 posti. Una percentuale di sovraffollamento molto elevata che complica la gestione della vita dell'istituto e rende più gravosi la sicurezza e il trattamento.

Eppure il personale di polizia penitenziaria era stato debitamente allertato ed erano state prese tutte le precauzioni per evitare possibili contatti e aggressioni. Ma non sono bastate. A Pozzuoli tutte le detenute comuni godono del regime aperto, cioè circolano liberamente nella sezione per pranzare assieme e fare attività ricreative e culturali, la cosiddetta "socialità". Solo nelle ore notturne vengono rinchiusi nelle celle, che, in modo appropriato, nel regolamento penitenziario vengono definite stanze di pernottamento. Una misura che l'Amministrazione Penitenziaria ha intrapreso dopo la sentenza Torreggiani, con cui la Commissione Europea dei Diritti Umani ha condannato l'Italia per trattamento inumano e degradante dei detenuti. Far prevalere l'aspetto riabilitativo della pena è lo sforzo dopo la condanna di Strasburgo. Tuttavia, la struttura neoborbonica di Pozzuoli non permette una divisione netta ed efficace degli spazi per garantire divisione e sicurezza tra chi è sottoposto a regime comune e chi è in regime di protezione. Le detenute protette, in alcune attività, sono divise dalle altre solo dalla presenza delle agenti che in questi anni hanno sempre garantito che non accadessero scontri.

Durante la messa domenicale, per fare un esempio, separate in specifici settori, vanno poi a fare la comunione accompagnate o meglio scortate dalle poliziotte. Per ovviare a questa convivenza problematica, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria stava studiando di trasferire il reparto protetto di Pozzuoli all'interno del carcere di Bellizzi Irpino, nella sezione che attualmente ospita i bambini che vivono in galera con le loro madri, destinati a loro volta nel nuovo complesso di Lauro.

Il clamore della vicenda del parco Verde di Caivano ha fatto precipitare la situazione e anche in un penitenziario modello come quello della cittadina Flegrea, conosciuto ed apprezzato per la torrefazione di un ottimo caffè, per le sfilate di moda e i concerti e le cene all'aperto, la logica della caccia al mostro ha avuto il sopravvento.

Sicuramente c'è stata qualche leggerezza in questa vicenda. Tuttavia oggi c'è bisogno di stabilire in fretta la verità e di fare giustizia. Ma anche di cercare di restituire, per quanto possibile, quella serenità e quell'infanzia rubata ai bambini di Caivano. Le galere sono lo specchio della società. Non si può risanare questa ferita comportandosi da giustizieri violenti. Fuori e dentro le carceri.

Roma: "Mamme dentro", presentato al Senato libro sui diritti dei figli delle donne recluse

dire.it, 5 maggio 2016

"Può il nostro Paese disinteressarsi della sorte futura dei bambini che crescono accanto alle madri detenute?" E ancora, "è giusto portarli via dall'Italia per inserirli nei loro Paesi di origine, a costo di grandissime sofferenze?". È quanto si chiede Carla Forcolin, autrice del libro, "Mamme dentro", presentato oggi alla Sala dei Caduti di Nassirya di Palazzo Madama, alla presenza tra gli altri della senatrice Pd, Francesca Puglisi e del Garante nazionale dei Detenuti, Mauro Palma.

Il volume pone interrogativi e prospetta soluzioni rispetto a una questione "spesso sottovalutata nel nostro Paese e dalle istituzioni": i diritti dei figli di madri detenute e il dopo carcere, raccontando l'incontro in Nigeria di due gemelli di 7 anni, nati in Italia cresciuti nel carcere di Giudecca, dati in affidamento e infine portati nel paese d'origine della famiglia, con la loro ex affidataria italiana. Il volume si compone di 7 capitoli, più introduzione e post-fazione (quest'ultima a cura della senatrice Puglisi) e spazia su varie questioni: dall'accompagnamento dei

bambini all'asilo, alla relazione educativa con le loro madri, fino appunto, al dopo carcere e all'integrazione nella società. Secondo l'autrice, "non sarà creando case-famiglia dove tenere mamme e figli fino ai 10 anni di età, che si salveranno questi bambini, ma permettendo loro di entrare in contatto con il mondo, per senza privarli della madre". "Nulla di magico - ha spiegato ancora - nulla che non esista già". Piuttosto, "tutto che funzioni secondo un disegno di cura vera e di buone prassi, nella collaborazione delle autorità competenti". "È un libro che parla dei diritti dei bambini e delle bambine - ha detto all'agenzia Dire, Francesca Puglisi - diritti, come andare a scuola, all'asilo o più semplicemente vivere una vita dignitosa come qualunque altro loro coetaneo, fondamentali per la persona umana". "Insieme a Carla Forcolin ora intendiamo aprire un capitolo importante - ha sottolineato ancora la senatrice Pd - che è quello di dare l'opportunità ai bambini che hanno madri in carcere, di poter vivere esperienze di asilo diurno con famiglie accoglienti che le accompagnino a scuola e che passino la giornata con loro, per poi riaccompagnarli nelle case circondariali per dormire con le mamme". Altra proposta importante contenuta nel libro, "è la possibilità per le donne straniere di ottenere il permesso di soggiorno una volta scontata la pena per non ributtare questi bambini nei Paesi di provenienza dopo una vita passata qui in Italia".

Il Garante dei detenuti Mauro Palma "le carceri non sono pensate per le donne"

Ansa, 5 maggio 2016

Assurdo ragionare al "neutro", servirebbe un luogo di riflessione al Dap. "Il modello di detenzione, così come è concepito, contrasta con il femminile, al di là della condizione delle mamme con bambini. Si richiederebbe che il Dap avesse un ambito di riflessione specifico, non pensando in un assurdo neutro. È questo è uno spunto emerso anche durante gli Stati generali sull'esecuzione penale".

Lo ha detto Maura Palma, garante dei diritti delle persone private della libertà personale, alla presentazione in Senato del libro "Mamme dentro, figli di donne recluse: testimonianze, riflessioni e proposte" di Carla Forcolin, presidente dell'associazione La Gabianella. A margine dell'iniziativa, Palma ha quindi spiegato che in primo luogo c'è una questione pratica, "geografica: le detenute sono poche e se recluse nelle carceri femminili sono spesso lontane dalla famiglie, se nelle sezioni femminili di istituti maschili, sono vicine a casa ma in istituti pensati per gli uomini".

Ma "in generale le donne stabiliscono un rapporto diverso con le regole, e spesso hanno cura l'una dell'altra. Per questo ci vorrebbe una riflessione sul punto di vista femminile. Anni fa c'era nel Dipartimento un ufficio legato alla detenzione femminile". Per quanto riguarda i bambini di donne detenute, secondo Palma "la previsione migliore è la casa famiglia protetta. Non si possono sacrificare i bambini per esigenze di sicurezza. Su questo c'è l'impegno del ministro Orlando molto più forte rispetto al passato".

Roma: detenute con figli, la prima Casa famiglia aprirà presto

askanews.it, 3 maggio 2016

Il Garante Nazionale dei diritti dei detenuti o delle persone private della libertà personale, ha visitato oggi la struttura che il Comune di Roma in accordo con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha destinato all'accoglienza delle detenute madri con i loro figli, attualmente ristrette nella Sezione nido della Casa Circondariale Femminile di Rebibbia.

La struttura, una villa sequestrata alla criminalità, situata a Roma Sud - si legge in una nota del Garante - è in ottime condizioni e appare adeguata alle esigenze delle donne e dei loro bambini, tutti sotto i sei anni di età. I locali sono adatti per ospitare i nuclei famigliari e ci sono spazi per le attività trattamentali, ricreative e di gioco per i bambini. Si tratta della prima Casa famiglia protetta per detenute madri, una struttura prevista dalla legge 62 del 21 aprile del 2011 per evitare il dramma dei bambini sotto i sei anni detenuti in carcere con le loro mamme.

"Siamo certi che la Casa famiglia 'Leda Colombini' aprirà molto presto - afferma Mauro Palma, presidente del Collegio del Garante - sanando una situazione che da troppo tempo si trascina nel nostro paese, con decine di bambini dagli zero ai sei anni detenuti nelle carceri insieme alle loro madri, con gravi risvolti sulla relazione educativa e sul complessivo equilibrio psico-fisico dei bambini". La Casa "Leda Colombini" rappresenta la speranza di non vedere più bambini in carcere.

Pozzuoli (Na): dal carcere alla passerella, le detenute diventano modelle

di Elisabetta Froncillo

Il Mattino, 29 aprile 2016

Non soltanto moda al carcere femminile di Pozzuoli, per ritornare alla vita sfilando a testa alta, dopo aver scontato la pena. Ma anche spettacolo e musica. L'appuntamento è per il pomeriggio del 5 maggio presso la casa circondariale

femminile, dove venticinque detenute scenderanno in passerella, indossando abiti di haute couture. Con loro il cantante Gigi Finizio, che arricchirà la terza edizione della kermesse di moda dallo sfondo sociale, esibendosi per le reclusi e i loro ospiti in un inedito mini concerto.

Tra tessuti preziosi e scintillanti le ospiti del penitenziario solcheranno il corridoio della grande moda, che dietro quelle sbarre assume un valore del tutto particolare e simbolico: ripercorrerlo, come la strada della detenzione, per ritornare nella società, fuori da quelle mura, splendidi. L'evento è organizzato dalla P&P Academy, in collaborazione con l'assessorato alle Politiche sociali, la commissione Pari opportunità del Comune di Pozzuoli e l'associazione Anteias.

Una mano amica. Le detenute si alterneranno in passerella con sei modelle dell'Accademia della Moda di Anna Paparone. Tutte sfileranno con gli abiti della collezione 2016 del marchio Impero Couture di Luigi Auletta, degli stilisti Salvìs e Veronica Guerra. Per l'occasione le detenute non saranno delle semplici indossatrici improvvisate: hanno seguito infatti, all'interno dello stesso carcere, un corso di portamento e di bon ton. Saranno pettinate da Bed Head Studios di Ciro Paciolla e truccate da Art Studio e Giusy Aleandro. A presentare l'evento, con l'organizzatrice Anna Paparone, ci sarà Gaetano Gautiero. Tra gli ospiti anche il cantante Felice Romano e il comico di Made in Sud, Pasquale Palma.

Nel parterre la direttrice della casa circondariale Stella Scialpi, il sindaco di Pozzuoli Vincenzo Figliolia, la Garante delle detenute Adriana Tocco. La sfilata, che ha esclusivamente finalità sociali, si propone da un lato di offrire alle detenute un momento di aggregazione e dall'altro di avvicinarle al mondo della moda. Negli anni sono diverse le ospiti della casa circondariale che hanno trovato la propria dimensione una volta scontata la pena: alcune di loro, infatti, sono entrate a far parte ufficialmente del gruppo di modelle della P&P Accademy in diverse manifestazioni, facendone di un'attività di svago un'opportunità di lavoro.

Cagliari: Caligaris (Sdr); terzo ricovero per la donna 83enne detenuta nel carcere di Uta
Ristretti Orizzonti, 27 aprile 2016

"Sono passati circa dieci giorni dall'ultimo ricovero in Ospedale di Stefanina Malu, ma la donna è nuovamente in un Nosocomio cittadino. L'anziana detenuta, che si è sentita male mentre si trovava nel bagno della cella della sezione femminile della Casa Circondariale di Cagliari-Uta, è stata subito soccorsa dalle Agenti della Polizia Penitenziaria e dai Sanitari. Il nuovo ricovero precauzionale è stato considerato indifferibile".

Lo sostiene Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", che aveva sollecitato "un atto umanitario per consentire alla donna di poter essere assegnata ai domiciliari nella casa di una figlia in grado di accudirla con continuità".

"L'andirivieni Ospedale-Istituto Penitenziario, che si ripete ormai da qualche tempo, sembra - afferma - un documento inequivocabile sulle condizioni di salute di una donna con diverse patologie, con una depressione e ormai incapace di reggersi sulle gambe. L'incompatibilità con il carcere è nelle cose. Sicuramente un ricovero in una Residenza Sanitaria Assistenziale sarebbe l'ideale per avere maggiori garanzie terapeutiche ma, a parte i costi, c'è la storia personale di Malu. Questa anziana donna, che ha perso già due figli, l'ultimo recentemente, vuole solo stare con i parenti più stretti. Non chiede che si spendano dei soldi per lei, vorrebbe poter essere accudita da una delle figlie piuttosto che da una pur generosa e discreta compagna di cella o da una altrettanto solerte e affettuosa infermiera".

"Non si tratta di buonismo - conclude la presidente di Sdr - ma di una scelta razionale di campo. Lo Stato non può tenere dietro le sbarre persone che hanno superato ottant'anni facendole accudire dai compagni di cella. A Cagliari-Uta sono tre. Due maschi e Stefanina Malu che in occasione di un colloquio ha detto, tra l'altro, "Non voglio morire qui". E dopo questo terzo ricovero forse occorre mettere da parte perizie e indice di Karnofsky e assumere una decisione, la migliore possibile".

Roma: ludoteche in carcere a rischio, stop ai fondi per la coop che li gestisce
di Claudia Voltatto

Corriere della Sera, 23 aprile 2016

A Rebibbia gli spazi ad hoc per gli incontri, dove oltre duemila bambini per un'ora una volta a settimana incontrano un papà o una mamma detenuti. Il Dap: "Progetto concluso".

C'è stata quella volta in cui una madre straniera voleva far incontrare il figlio con il padre: c'erano un mucchio di moduli da riempire, lei non parlava italiano e non sapeva cosa fare. Il ragazzino, 11 anni, non voleva neanche dirmi il suo nome. Io li aiutai e alla fine il ragazzino riuscì a vedere il padre detenuto: andando via mi disse come si chiamava". Ecco, "quando sarò grande, voglio che ricordi che qualcuno gli ha allungato una mano nel momento del bisogno".

Un servizio sociale per duemila detenuti - È tutto qui il lavoro di Marianna Cervellone, ideatrice, coordinatrice e operatrice delle ludoteche nelle carceri di Roma e del Lazio, posti colorati e allegri pieni di giochi per situazioni tristi e difficili, dove oltre duemila bambini per un'ora una volta a settimana incontrano un papà o una mamma detenuti. "Non ci limitiamo a farli giocare - dice Marianna -, noi per loro diventiamo un tramite, tra il mondo fuori e quello dove vive il papà". Aiutano, parlano, consigliano, salvano rapporti che sarebbero destinati a spegnersi. Un vero e proprio servizio sociale per oltre duemila detenuti che dallo scorso settembre però è stato sospeso. Gli operatori vanno volontari una volta a settimana, "per non perdere il rapporto con detenuti e figli". Ma la cooperativa sociale Cecilia Onlus che lo ha ideato e lo gestisce dal 2009 non ha più avuto i fondi dal Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che attraverso la Cassa delle Ammende gestisce i fondi destinati al recupero delle persone detenute per il loro reinserimento sociale e lavorativo. Così le ludoteche della sezione maschile e di quella femminile di Rebibbia rischiano di restare vuote, come anche le altre realizzate nelle carceri di Rieti, Viterbo, Civitavecchia.

"Per ora garantiamo ancora il servizio ma solo usando nostri fondi derivanti da altre attività, ma non possiamo andare avanti per molto", dice Luigi Di Mauro, presidente della Consulta Penitenziaria di Roma e responsabile Giustizia della onlus che ricorda come "la genitorialità anche in carcere sia un diritto riconosciuto da una circolare del Dap nel 2009: ora non lo è più?". Non vuole fare polemica, "ma chiediamo aiuto, vogliamo poter continuare a tenere aperti dei luoghi diventati ormai fondamentali per tante persone, i detenuti, i loro famigliari, ma anche gli stessi agenti penitenziari che spesso ci chiedono aiuto per gestire situazioni difficili".

Le manine colorate dei bambini - Racconta Marcella di quando per la festa del papà ha fatto preparare ai bambini delle piantine da regalare ai loro padri e "dell'angolo verde nella sezione maschile di Rebibbia dipinto con tutte le manine colorate dei bambini: non è facile rendere allegro un posto dove c'è così tanta sofferenza, ma ci proviamo". Spesso ci sono situazioni molto difficili, "li siamo importanti - dice Marcella -, perché ce ne accorgiamo e interveniamo subito". Come quella bimba tanto allegra improvvisamente diventata chiusa e taciturna: "Abbiamo capito che era stata vittima di abusi: il nostro è davvero un servizio a 360 gradi".

Il Dap fa sapere che "i fondi non sono stati sospesi, è solo terminato il progetto per il quale la Cecilia Onlus li aveva ottenuti". Ma Di Mauro protesta: "Si preferisce finanziare quelli che loro chiamano progetti "sostenibili", cioè attività imprenditoriali come la lavanderia in carcere piuttosto che un servizio sociale come il nostro". E ha scritto anche al presidente della Repubblica Sergio Mattarella. "Abbiamo creato dei luoghi - dice Marcella - dove andare a trovare il papà in carcere non è più una cosa triste, come possiamo lasciare che tutto finisca così?".

Roma: villa alle detenute coi bimbi Eur, è polemica in quartiere e in parlamento
di Flaminia Savelli e Laura Serloni

La Repubblica, 17 aprile 2016

L'immobile è destinato al progetto sociale "Casa di Leda". La villa di via Kenya 72 nel cuore dell'Eur, pronta ad ospitare una Casa famiglia protetta per detenute con bimbi.

Sei mamme, sei donne carcerate con i loro bimbi trasferite da Rebibbia a via Kenya 72. Una villa di 500 metri quadrati nel cuore dell'Eur sequestrata alla criminalità organizzata e destinata al progetto sociale "Casa di Leda", una casa famiglia protetta dove le donne con i loro figli che hanno meno di 6 anni potranno scontare la pena fuori dal carcere.

Il progetto fa storcere il naso a quanti vivono nelle ville, preoccupati per la loro sicurezza. "Ci sentiamo violati nella nostra intimità - spiega Tiziana Bernardini, al civico 68 - ho un bambino di 11 anni e da quando abbiamo visto dalle nostre finestre i detenuti e insieme ai poliziotti armati che li sorvegliavano non abbiamo più dormito serenamente". Le due case infatti distano appena dieci metri l'una dall'altra: "Teniamo le tende abbassate perché la distanza è molto ravvicinata. Adesso mi chiedo cosa potrebbe accadere se si dovessero trasferire qui le sei mamme con i loro bambini in una casa senza alcuna protezione. Nel progetto infatti non è prevista alcuna sorveglianza".

La villa, data in comodato d'uso dal Tribunale al Comune di Roma, è diventata oggetto di accese proteste sia nel quartiere sia in Parlamento. Il deputato di Forza Italia, Renato Brunetta, ha presentato un'interpellanza urgente - sottoscritta dai parlamentari azzurri - alla Camera dei deputati perché "l'operazione mancherebbe di trasparenza". La casa era la sede di una società finita al centro di una maxi truffa da 11 milioni di euro per falsi corsi di formazione e false fatture. Sequestrata nel 2006 e trasformata in casa famiglia protetta dalla giunta Marino.

"In questa strada - si lamenta Francesca Capone - dobbiamo fare i conti già con diversi problemi come la scarsa illuminazione e la prostituzione, questo è un progetto calato dall'alto di cui siamo venuti a conoscenza casualmente. Siamo noi che viviamo qui e tuttavia nessuno ci ha consultati. Non sono contraria a progetti di reinserimento però questo, così come è stato concepito, non è adeguato. La villa non sarebbe adatta neanche ai bambini che dovrebbero venire: i balconi hanno un'altezza di dieci metri e nessuna protezione". C'è chi invece punta il dito proprio su come è stato scritto il piano di reinserimento: "Questa strada è lontana da servizi e scuole - commenta Viola Salvati -

perciò non capisco di quale reinserimento si possa parlare. Se le mamme dovessero venire qui, vivrebbero isolate. Solo il supermercato dista a più di un chilometro. Il dubbio è che nessuno, tra consulenti ed esperti del Comune, sia venuto qui a vedere di cosa si trattava". I residenti hanno già presentato dei piani alternativi: "Potrebbe diventare - dice Carla Beverini - un alloggio per i genitori dei bambini ricoverati negli ospedali della capitale. La speranza è quella di essere ascoltati".

Perugia: costumi d'epoca della sfilata "Perugia 1416" realizzati dalle detenute di Capanne
tuttoggi.info, 15 aprile 2016

Pronto un protocollo tra Comune e casa circondariale. Severini, "un'occasione di creatività sociale". L'impegno delle detenute del carcere per la realizzazione di alcuni prodotti di merchandising di Perugia 1416 e in attività di sartoria per i costumi d'epoca della sfilata. Lo ha deciso la Giunta di Palazzo dei Priori: a riguardo, pronto un protocollo d'intesa con il carcere di Capanne finalizzato proprio al coinvolgimento delle detenute.

L'obiettivo del Comune è quello di fare dell'appuntamento di giugno un'opportunità di coesione sociale per l'intero territorio, e per fornire alle detenute un'esperienza e una competenza professionale spendibili una volta terminata la pena. Il Comune - è detto in una sua nota -, in particolare, realizzerà all'interno del carcere anche alcune iniziative ricreativo-culturali, in collaborazione con l'istituto stesso, nell'ambito di una sinergia tra le istituzioni, finalizzata al reinserimento dei detenuti nella società.

Come sottolinea l'assessore alla Cultura, Teresa Severini "si tratta di un'iniziativa che andrà al di là della mera pratica sartoriale e, quindi, di lavoro meccanico". "L'obiettivo primario - ha aggiunto - è di creare anche un'occasione di creatività, di partecipazione sociale, di inclusione, di momenti emotivamente coinvolgenti. L'idea è di mettere in piedi una serie di incontri formativi, di laboratori che potranno essere realizzati anche dopo le date clou dell'11-12 giugno. Un percorso di iniziative costruttive, una interessante fucina che possa dare un contributo concreto alla manifestazione che, non dimentichiamo, oltre che momento di riflessione storica, vuole porsi come ponte di coesione sociale, di coinvolgimento effettivo del territorio".

Cagliari: Stefanina, la nonna delle carceri italiane, torna in una cella a Uta
L'Unione Sarda, 15 aprile 2016

"È tornata da qualche giorno nella cella della Casa Circondariale di Cagliari-Uta Stefanina Malu, dopo circa un mese di ricovero nel Reparto di Medicina Due dell'Ospedale cagliaritano "San Giovanni di Dio". La donna, 83 anni, non è però in grado di camminare né di reggersi in piedi. Respira con fatica e le è stata assegnata una sedia a rotelle. È accudita da una compagna di cella. Benché lucida, manifesta vuoti di memoria ed è facile al pianto. Per l'età condizioni fisiche in cui appare non sembra proprio di poter stare dietro le sbarre". Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", che insieme alla socia Rina Salis, ha avuto un colloquio con l'anziana donna.

"Sono viva - ha detto Stefanina Malu - per miracolo. In Ospedale mi hanno salvata sottoponendomi a numerose terapie. Stanotte però in cella sono stata male. I medici sono intervenuti subito e mi hanno somministrato l'ossigeno con una bombola. Prendo 13 pastiglie, compreso un antibiotico perché ho saputo che ho un'infezione polmonare, mi vengono fatte le iniezioni di eparina nella pancia. Sono stanca, sono troppo stanca.

Non voglio andare nella mia casa. Lì non ci voglio proprio tornare. Ma non voglio morire qui. Non chiedo la libertà, ma di andare da mia figlia, che mi vuole. Lì - ha sottolineato - posso essere accudita e posso riprendermi. Vive in un quartiere lontano dal mio. Nell'arco di un anno mi sono morti due figli. Non posso dimenticarlo. Adesso non riesco neppure a mangiare, non ne ho voglia. In ospedale mi hanno detto che devo camminare ma è impossibile, quando provo ad alzarmi le gambe non rispondono".

"La permanenza dell'anziana donna in carcere - sottolinea Caligaris - è seguita con particolare zelo non solo dalla compagna di cella, che volontariamente l'aiuta in ogni aspetto della quotidianità, ma anche dalle Agenti della Polizia Penitenziaria, dagli infermieri e dai medici. Stefanina Malu si è presentata al colloquio con il pigiama, la vestaglia da camera, le ciabatte e un viso che denotava scarsa cura e sofferenza.

Quando parla ripete continuamente che la figlia è in grado di accoglierla e di accudirla. È una vecchietta che non sembra poter costituire un pericolo sociale, anche se la sua storia passata ne ha delineato una fisionomia tutt'altro che benevola. Forse è necessario a questo punto un gesto umanitario da parte del Magistrato di Sorveglianza perché la situazione - conclude la presidente di Sdr - sembra davvero ormai difficile da gestire in un carcere".

Calabria: le mamme di 'ndrangheta fanno togliere i figli ai boss
di Luciano Gulli

Il Giornale, 12 aprile 2016

In Calabria circa 30 ragazzi sono stati allontanati dalla famiglia mafiosa. A chiederlo ai giudici le madri, per salvarli da un destino criminale segnato. Prima una isolata, una paccia, pazza. Poi un'altra, anche lei fatta passare per "pazza". La terza di lì a poco.

Infine, quando si sono contate, all'inizio dell'anno, hanno scoperto di essere già 25, tra la Piana e la Locride. Venticinque mogli di ndranghetisti, madri di una trentina di ragazzi non ancora maggiorenni che in capo a tre anni (dal 2012) hanno fatto tutte la stessa scelta rivoluzionaria: allontanare i figli dalla famiglia prima che fossero "arruolati"; sottrarli al destino dei padri (in carcere, o morti ammazzati) sfilandoli dal "contesto" e mettendoli nelle mani della Giustizia: quella dei giudici e dei Tribunali: i "nemici", visti col cannocchiale delle ndrine. Giudici ai quali le mamme di ndrangheta, sfidando l'ira dei mariti e la cultura omertosa dell'ambiente in cui esse stesse sono diventate grandi, hanno chiesto provvedimenti di decadenza o limitazione della potestà genitoriale. Non una confisca dei figli, avviati a una deportazione coattiva, ma un'opportunità. Rinunciare temporaneamente ai figli per allontanarli dall'area del contagio, regalandogli un destino formidabile: quello di diventare ragazzi normali, senza virgolette; ragazzi che studiano o lavorano, con un avvenire davanti, non dietro le spalle.

Sono andate a chiedere aiuto di nascosto, da sole, sfidando quello che da queste parti, fatalisticamente, si chiama "destino". Madri contro le ndrine. Una roba mai vista. Una crepa in un mondo che sembrava monolitico, impenetrabile, ma che si allarga silenziosamente seminando il più inaudito dei dubbi all'interno di un tessuto sociale che dubbi non ne aveva, sul fatto che "valesse la pena". Un sovvertimento di valori in piena regola, come una brutta scossa di terremoto. Col carcere non più visto come una "medaglia al valore" di cui andare fieri; ma come la più colossale delle fregature, come può esserlo solo la perdita della libertà. Merito della credibilità che si è saputo conquistare Roberto Di Bella, presidente del Tribunale per i minori di Reggio Calabria dal 2011. E dei risultati che, anno dopo anno, sono arrivati. La maggior parte della trentina di ragazzi affidati al Tribunale sono stati allontanati dalla Calabria.

E sempre più spesso, scrive Eleonora Delfino sulla Gazzetta del Sud, chiedono un sostegno per continuare a vivere lontano. Si diffonde la consapevolezza virtuosa, condivisa, di un mondo che ignora la paura di cadere in un'imboscata della cosca rivale, o di imbattersi nella tagliola dei carabinieri. Molti continuano o hanno ripreso a studiare; alcuni hanno trovato impiego in quei lavori socialmente utili che talora si rivelano davvero utili, socialmente. Frequentano associazioni di volontariato che promuovono la legalità, lavorano di concerto con psicologi e pedagogisti, scoprono infine il mondo degli "altri", di chi vive normalmente del suo lavoro, di chi progetta sui libri un futuro lontano dalle scorciatoie che la famiglia aveva apparecchiato per loro. Una buona notizia dal Sud, finalmente. Anche se il lavoro svolto fin qui dal Tribunale dei minori potrebbe essere messo in forse da una riforma, già votata dalla Camera e ora in discussione al Senato, che riduce l'autonomia di gestione del Tribunale per i minori, accorpendolo e trasformandolo in un'appendice del Tribunale ordinario. Non più una struttura a sé stante, come è stato finora, ma una "sezione specializzata per la persona, la famiglia e i minori". Sembra solo una questione semantica, lessicale, vero? Ma il sospetto che prevalga la perversa logica aziendale della spending review è più che concreto.

Venezia: il progetto teatrale "Passi Sospesi" di Balamòs presenta "Uomo invisibile"
estense.com, 9 aprile 2016

Il testo di Musio esplora il tema dell'invisibilità come condizione nel mondo contemporaneo.

Nell'ambito del progetto teatrale "Passi Sospesi" di Balamòs, teatro negli Istituti penitenziari di Venezia, e in occasione delle celebrazioni della 54^o giornata Mondiale del Teatro e la terza giornata Nazionale di Teatro in carcere, lunedì 11 aprile alle 16, alla Casa di reclusione femminile di Giudecca (Venezia), sarà presentato lo spettacolo di Paolo Musio "Uomo invisibile".

L'ingresso sarà riservato agli autorizzati, sarà completamente gratuito e avrà come obiettivo quello di ampliare, intensificare e diffondere la cultura teatrale dentro e fuori gli Istituti penitenziari di Venezia.

Paolo Musio è attore e autore di testi teatrali e docente di recitazione all'accademia Nazionale di Arte drammatica Silvio D'Amico di Roma. Negli anni ha collaborato come attore con molti registi di rilievo come Mario Martone, Luca Ronconi, Theodoros Terzopoulos, Eimuntas Nekrosius, Giorgio Barberio Corsetti, Arturo Cirillo, Luigi Squarzina, Massimo Castri, Giovanni Testori, Werner Waas. Ha partecipato a numerose trasmissioni radiofoniche di Rai 3.

"Come in un teatro anatomico esaminiamo i poveri resti dell'identità dell'uomo occidentale o come in un'aula di tribunale ascoltiamo una testimonianza impossibile, o come in un reparto neonatale per adulti tra le macerie della nostra vita attiva, cerchiamo ancora una volta un principio di azione, un senso reinventato di partecipazione, un modo per uscire in strada con una rinnovata volontà di rinascita".

Il testo di "Uomo invisibile" esplora il tema dell'invisibilità come condizione nel mondo contemporaneo, attraverso

la narrazione del romanzo di Wells ed il commento di Cioran dagli scritti "L'inconveniente di essere nati" e "La tentazione di esistere".

"Nel mese di aprile - ha dichiarato l'autore, - con la presentazione dello spettacolo al Teatro scientifico di Verona e a seguire alla Casa di reclusione femminile di Giudecca, avrà inizio il progetto 'Uomo invisibile tour europeo'.

Visiterò teatri e luoghi inusuali, atelier di artisti e appartamenti privati, incontrerò cari amici, persone pensanti impegnate a vario titolo nella società, a vivere da cittadini in modo attivo in Europa oggi.

Porterò con me, come per un viaggio in un nuovo medioevo, una sorta di icona portatile, una lastra di vetro trasparente, e un testo poco rassicurante, come uno specchio in cui leggere il nostro presente contraddittorio, in un tentativo di ricomposizione. È un viaggio la cui necessità risiede per me nel desiderio insopprimibile di dare con il mio lavoro una possibilità alla pace, e ad una pace duratura, raggiunta senza far sconti alla nostra coscienza, mentre tutt'intorno c'è incertezza e paura, violenza solitudine ed egoismo".

AltraCittà
www.altravetrina.it

Milano: nasce la prima Casa famiglia per mamme detenute di oriana liso

La Repubblica, 3 aprile 2016

Arrivano qui le mamme con bambini piccoli che, per motivi diversi, non devono stare in carcere: perché hanno commesso reati non gravi, o perché sono a buon punto nel percorso di reinserimento. Arrivano in via Magliocco perché qui non ci sono sbarre, non ci sono agenti di custodia: i bambini non pagano le colpe delle madri, le madri intravedono quale potrà essere il loro futuro, una volta scontata la pena. L'associazione Ciao esiste già da diversi anni, ma fra pochi giorni diventerà ufficialmente la prima casa famiglia protetta d'Italia: una legge del 2011 prevede la creazione di queste strutture, ma finora nessuna città ne aveva aperta una.

Sabato prossimo, durante l'ultima giornata del Forum delle politiche sociali nel carcere minorile Beccaria, l'assessore Pierfrancesco Majorino racconterà della firma di un protocollo tra il Tribunale di sorveglianza, il Prap (il provveditorato regionale alle carceri) e il Comune per riconoscere all'associazione Ciao questo ruolo: non un riconoscimento solo formale, visto che fino ad ora l'accoglienza delle mamme su richiesta del Tribunale è stata possibile solo grazie alle donazioni private. Con quei soldi, per esempio, adesso sono ospitate una donna incinta, due mamme con bimbi piccoli e una mamma che si sta gradualmente riavvicinando al figlio, affidato a una comunità per minori quando lei è finita in carcere.

È stato un lungo lavoro, quello per arrivare alla convenzione: sei mesi fa la sottocommissione Carceri del Comune aveva fatto un sopralluogo in via Magliocco: ascoltando le storie delle mamme e vedendo l'impegno della responsabile Elisabetta Fontana, il consigliere Alessandro Giungi ha preso come missione quella di dare a Milano una struttura riconosciuta da tutte le istituzioni per un vero percorso di reinserimento delle mamme che hanno commesso reati. Con la possibilità di accompagnare i bambini all'asilo, di partecipare alla loro vita sociale e di fare corsi di formazione per provare ad avere un lavoro e una normalità una volta scontata la pena.

Cagliari: Caligaris (Sdr); nuovo ricovero dopo 24 ore in cella per nonnina di 83 anni

Ristretti Orizzonti, 31 marzo 2016

"È tornata in cella ieri mattina, dopo quindici giorni di cure ospedaliere, perché le sue condizioni sembravano stabili. Invece stamattina è stata nuovamente ricoverata in Ospedale per una bradicardia. Stefanina Malu, la nonnina della Casa Circondariale di Cagliari, che ha compiuto 83 anni lo scorso 8 marzo, si trova nella struttura del San Giovanni di Dio". Lo rende noto Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", che con i volontari ha incontrato più volte la donna affetta da diverse patologie.

"Stefanina Malu aveva ottenuto per i gravi disturbi cardio-respiratori il differimento della pena nel 2009, ma era stata nuovamente condotta in carcere nel giugno 2012 perché le sue condizioni di salute erano risultate discrete a una visita di controllo. Successivamente era tornata a casa anche per poter accudire il figlio Casimiro non autosufficiente, poi deceduto. Durante i domiciliari però non avrebbe tenuto un comportamento corretto e ciò ha comportato il suo ritorno dietro le sbarre con l'accusa di spaccio di droga".

"Si tratta di una persona con una storia personale e familiare non certo esemplare ma vederla in una cella della Casa Circondariale in condizioni di sofferenza - conclude la presidente di Sdr - non può lasciare indifferenti, anche perché l'età avanzata e la depressione senile limitano le attività trattamentali e di recupero sociale. L'auspicio è che possa riprendersi e possibilmente tornare a casa.

Pozzuoli (Na): Pasqua solidale, le detenute realizzano le sorprese per le uova

Redattore Sociale, 28 marzo 2016

Progetto della Casa famiglia Donna nuova, gestita dalla Caritas diocesana di Pozzuoli. All'interno piccoli oggetti di artigianato fatti dalle donne in regime di detenzione alternativa. Le uova verranno in parte vendute, in parte distribuite nella Casa circondariale femminile. In occasione della Pasqua, è partito dalla Casa Famiglia Donna Nuova, una delle due realtà carcerarie gestite dalla Caritas Diocesana di Pozzuoli, un progetto che prevede la realizzazione da parte delle donne ospiti della struttura di uova con sorpresa. Le uova verranno poi in parte vendute, in parte distribuite alle detenute della Casa Circondariale Femminile di Pozzuoli dal vescovo della città, monsignor Gennaro Pascarella.

Non è il primo progetto proposto a Pozzuoli nell'ambito della pastorale carceraria: sono attivi ormai da un paio di anni diversi laboratori tra cui cucito, decoupage e bigiotteria che hanno dato vita ad una vera e proprio laboratorio di produzione di piccolo artigianato, l'Officina Donna Nuova. Le donne aderenti al progetto, detenute sottoposte ad un regime di detenzione alternativo, si cimentano due volte a settimana nella realizzazione di collane, orecchini, bracciali, lavori che vengono poi esposti in piccole mostre. I piccoli oggetti di artigianato interamente realizzati a mano diventeranno le sorprese contenute nelle uova da 200 grammi in finissimo cioccolato artigianale fondente,

bianco o al latte realizzate dalla Cioccolateria Golosità di Monte di Procida. Questi progetti, sempre più comuni tra le realtà carcerarie con sistemi di detenzione alternativa e non, hanno lo scopo di dare la possibilità al detenuto di esprimere il proprio talento e la propria creatività. Diverse le realtà che hanno collaborato all'iniziativa, tra queste: Caritas Diocesana di Pozzuoli, Policoro di Pozzuoli, presidio di Libera dei Campi Flegrei "Daniele Del Core", Acli Napoli, Azione Cattolica e Mlac diocesani. Le uova sono acquistabili nella struttura del Centro San Marco in via Sacchini 33, nel centro storico di Pozzuoli, e la cessione di una piccola offerta contribuirà a sostenere le attività di Officina Donna Nuova.

Bologna: la Garante regionale Desi Bruno visita reparto per detenute madri e loro figli

Ristretti Orizzonti , 25 marzo 2016

"Netta contrarietà, bambini incompatibili con presenza inferriate e porte blindate". La figura di garanzia dell'Assemblea legislativa interviene anche sul nuovo reparto di osservazione psichiatrica: "Soluzione incongrua, ricavato nello spazio che precede l'ingresso di una sezione ordinaria". Gli spazi destinati a ospitare il reparto per le detenute madri e i loro figli nel carcere di Bologna, per quanto ancora da ultimare, "risultano adeguati dal punto di vista degli spazi, ma ancora presentano caratteristiche tipiche di un carcere", caratteristiche "assolutamente non compatibili con l'eventuale presenza di bambini, essendo presenti inferriate e porte blindate".

A segnalare il caso è la Garante delle persone private della libertà personale della Regione Emilia-Romagna, Desi Bruno, dopo la sua visita nella giornata di ieri alla casa circondariale di Bologna dedicata alla sezione femminile della Dozza, che ospita al momento 66 detenute su un totale complessivo di 774 ristretti: la figura di garanzia dell'Assemblea legislativa ha voluto ribadire la sua "netta contrarietà all'apertura di questo reparto", sia per "l'incidenza sporadica del fenomeno nella nostra regione", sia soprattutto perché "la normativa consente che le detenute madri possano essere ospitate in istituti a custodia attenuata o in case famiglia protette".

La Garante ha effettuato un sopralluogo, a fronte di una segnalazione congiunta dei sindacati di polizia penitenziaria, anche in quello che quello che viene definito "reparto di osservazione psichiatrica", di recentissima costituzione: ospita attualmente 3 detenute provenienti da Firenze Sollicciano in due celle (2 in ragione di minorazione psichica e una per infermità psichica sopravvenuta durante l'esecuzione della pena), in una soluzione che pare "di tutta evidenza incongrua in quanto tale reparto è stato ricavato in uno spazio che precede l'ingresso in una sezione detentiva ordinaria che è luogo di passaggio frequente sia per le detenute comuni collocate in tale sezione che per il personale del reparto". Al riguardo, è intenzione della Garante chiedere notizie in merito ai soggetti istituzionali coinvolti nella costituzione di tale "reparto psichiatrico" e nell'assegnazione delle detenute al reparto in questione. La visita è proseguita poi al secondo piano della sezione femminile in cui si trovano gli spazi per le attività, fra le quali la sartoria, e per la scuola, che sono risultati adeguati. Nel corso della visita sono stati effettuati colloqui con le detenute.

Torino: l'asilo comunale apre le porte ai bimbi delle detenute di Letizia Tortello

La Stampa, 22 marzo 2016

Oltre le sbarre, per giocare con gli altri bambini e respirare un'atmosfera di normalità. I bimbi e le bimbe delle mamme carcerate, dal prossimo anno scolastico, frequenteranno la scuola materna fuori dalla Casa Circondariale Lorusso e Cutugno per cinque giorni alla settimana dalle 9 alle 13, compreso anche il momento del pasto. Un progetto che già esisteva per i piccoli da 0 a 3 anni, accolti nel nido Elvira Verde di via delle Primule 5.

Ora, la sperimentazione si estende ai più grandi, i bambini in età prescolare, che nella materna di via delle Primule 36 troveranno insegnanti pronti a includerli nei progetti educativi insieme ai compagni, tentando di azzerare le differenze tra chi vive dentro e fuori dal carcere. "Almeno una parte della loro giornata - spiega l'assessora all'Istruzione, Mariagrazia Pellerino - la trascorreranno fuori. È un modo concreto per contribuire ai percorsi di reinserimento nella vita sociale".

Fino a 6 anni con loro Ieri, il Comune ha siglato con il carcere il protocollo in favore di bambini, mamme e papà. L'anno scorso hanno frequentato il nido 11 bimbi, che da dodici mesi abitano con le loro madri in una nuova sezione del Lorusso e Cutugno, l'Icam (Istituto a custodia attenuata per le detenute madri), una sorta di comunità dove si scontano anche pene lunghe, nell'area della semilibertà, "senza sbarre, per ridurre al massimo l'impatto della detenzione sui bimbi", spiega il direttore del carcere, Domenico Minervini. Un contesto ben diverso, "molto più civile", per costruire un rapporto migliore genitori e figli". Il numero delle detenute dell'Icam varia a seconda delle scarcerazioni: "Nelle passate settimane avevamo raggiunto il tetto di 9 - continua Minervini, ora siamo a 2". Tranquillità delle mamme L'accordo per mandare i bambini a nido e materna pubbliche "dà anche la possibilità alle mamme di stare tranquille e studiare - puntualizza la garante dei diritti dei detenuti, Monica Cristina Gallo. La

maggior parte di loro è minorenni e non ha nemmeno la licenza media".

Grazie alla legge 62 del 2011, i piccoli possono restare con le mamme in carcere fino a 6 anni, e non solo fino a 3. Ma l'importanza di creare rapporti affettivi il più possibile stabili con i genitori è un'esigenza molto sentita anche da quei figli che il carcere lo frequentano perché vanno a trovare alle Vallette papà e mamme detenuti. "Oggi è permesso un semplice incontro - continua Gallo, non un momento di affettività vero, come accade nelle carceri di Danimarca, Spagna, Svizzera, dove genitori e figli hanno a disposizione appartamenti che servono per non spezzare ancor di più relazioni già molto complesse". Per andare incontro a questi problemi, il carcere inaugurerà ad aprile un'area verde, per consentire colloqui più distesi, con passeggiate, tra figli e genitori.

Piacenza: sarte in cella per le donne di Armonia

di Simona Segalini

Libertà, 19 marzo 2016

Otto detenute dell'alta sicurezza stanno cucendo le sacche porta-terapia. Trecento donne operate al seno ogni anno a Piacenza, e per almeno la metà di esse è necessario il ricorso a terapie post-operatorie (drenaggi). Nasce da una felice intuizione tutta femminile il primo vero "gadget" fabbricato alla Casa circondariale delle Novate di Piacenza dalle detenute dell'alta sicurezza: una sacca di varie misure da portare in vita come una cintura con chiusura a velcro, all'interno della quale posizionare la strumentazione che ogni donna, nella fase post-operatoria, deve portarsi appresso per circa 3 settimane.

Le prime 70 sacche color glicine sono state già confezionate e consegnate alla presidente di Armonia, l'avvocato Romina Cattivelli. Ma la storia non sarebbe diventata realtà se non ci fossero state anche Valeria, Simona, Marzia, Donatella, Maria Rosa, e tutte quelle donne per noi senza nome - legittimamente sconosciute - detenute a Piacenza e tutte originarie del Sud Italia, che da subito hanno accolto con gioia l'idea di fare qualcosa per le "sorelle" di Armonia.

Ieri alcune delle protagoniste si sono ritrovate per fare il punto sulla mappa e ripartire con un nuovo viaggio. C'erano il direttore delle Novate, Caterina Zurlo, Valeria Viganò, presidente dell'associazione di volontari in carcere "Oltre il muro", Marzia Ardemagni, sarta professionista che, con Donatella Rossetti, va in carcere per tenere i corsi di "taglio e cucito" alle detenute, e Simona Ceruti, imprenditrice di Confabi (produzione tessile-abbigliamento a San Rocco, e punto vendita in città) che ha messo a disposizione materiale e professionalità all'impresa; con loro Romina Cattivelli.

"L'idea nasce lo scorso ottobre - racconta la presidente di Armonia - dopo che mi sono sottoposta all'ultima operazione e mi sono stati messi i drenaggi. Se uno può starsene in casa a riposo magari il problema lo risolve lo stesso, ma se devi muoverti quasi subito fuori casa la strumentazione diventa un fardello. Ne ho parlato col professor Giorgio Macellari, direttore di Senologia, che mi ha spiegato come in passato fossero utilizzate delle minisportine a tracolla, mentre ora non c'era nulla. Ho riunito il consiglio di Armonia, esplorando la possibilità di riprendere la produzione per risolvere questo problema post-operatorio. Tenendo conto che altrove questo "stratagemma" è ampiamente usato, Armonia ha deciso l'iniziativa. E siccome abbiamo una socia che è anche volontaria di Oltre il muro, Maria Rosa Ponginebbi, da cui abbiamo saputo che alle Novate stava per partire il corso di taglio e cucito, con l'utilizzo della macchina da cucire, abbiamo pensato di unire le forze, le due realtà. È stato bellissimo riscontrare la grande, grandissima adesione che ne è venuta".

Il progetto è partito a novembre 2016, e prosegue tuttora. Finora le detenute del corso - una decina sulle 15 ospiti attualmente a Piacenza - hanno confezionato una settantina di sacchette, coprendo il 50 per cento del fabbisogno, stimato in almeno 150 pazienti bisognose del trattamento. In ognuna delle sacchette glicine col logo di Armonia è contenuto un piccolo messaggio in bottiglia: questo articolo è prodotto dalle detenute della Casa circondariale delle Novate.

Il direttore, Caterina Zurlo: stavolta aiutiamo noi

"Per una volta, la prima volta, siamo noi ad aiutare gli altri, e non il contrario". È una bella giornata, anche se fa freddissimo e minaccia pioggia, per la Casa circondariale delle Novate, e a sancirlo è il suo direttore, Caterina Zurlo.

"C'è stata da subito una grandissima adesione all'idea di mettersi al lavoro, gratuitamente, per le donne operate al seno di Armonia. È stato per tutte un momento di grande emancipazione culturale, e di crescita interiore", ha detto ancora il direttore delle Novate, dove ieri erano ospitati 330 detenuti.

"Ho trovato una grande voglia di fare, da persone, da donne che non mi sarei aspettata", spiega Marzia Ardemagni, super sarta stilista di Confabi che con grandissima umanità ha condotto la sua esperienza e la sua professionalità a favore delle detenute delle Novate. I progetti per proseguire le collaborazioni sono già in cantiere: Valeria Viganò, presidente dei volontari, è un vulcano in ebollizione, e la sua energia capace di contagiare chiunque. Simona Ceruti, l'imprenditrice: "Dobbiamo continuare a fare gioco di squadra".

8 Marzo. Mattarella: "la violenza sulle donne è ancora una piaga"

di Dino Martirano

Corriere della Sera, 9 marzo 2016

Durante le celebrazioni al Quirinale, il presidente della Repubblica ha ricordato la lunga lotta delle donne per conquistare il diritto di voto. Per Mattarella l'astensione femminile è "un pericolo da non sottovalutare, una ferita da non trascurare".

Il Quirinale ingentilito da un trionfo di mimose gialle, il cambio della guardia tutto al femminile con le componenti del battaglione Lancieri di Montebello in alta uniforme, un'intera mattinata nel Salone dei Corazzieri dedicata al 70° anniversario dell'introduzione del voto in Italia nella neonata Repubblica Italiana. Con un programma molto articolato organizzato al Palazzo del Quirinale il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha voluto ricordare l'8 marzo insieme a cinque ministre del governo (Boschi, Pinotti, Giannini, Madia, Lorenzin), ai presidenti di Camera e Senato, Boldrini e Grasso, al presidente emerito Giorgio Napolitano e a cinque madri della Repubblica che rappresentano diverse anime politiche di questi primi settant'anni della Costituzione: Marisa Cinciari Rodano, Maria Romana De Gasperi, Elena Marinucci, Lidia Menapace, Beatrice Rangoni Machiavelli.

Un diritto da non sprecare - L'Italia, nel concedere il voto alle donne è arrivata tra gli ultimi se si considerano i Paesi occidentali (solo la Svizzera è stata più lenta). Ma quella data, il 1946, rappresenta un passaggio epocale: "Il pieno riconoscimento dei diritti politici alle donne - ha detto nel suo discorso il capo dello Stato - costituisce elemento fondato della nostra Repubblica". Nella nostra Costituzione, poi, all'articolo 3 viene richiamato "l'impegno a rimuovere gli ostacoli che limitano 'di fatto' libertà, l'uguaglianza dei cittadini, e quindi il pieno sviluppo della persona umana". Quel 'di fatto' inserito nella Carta, ha aggiunto Mattarella, "lo dobbiamo alla più giovane deputata della Costituente, Teresa Mattei, che con quelle due parole alzò l'asticella del diritto e rafforzarono la radice solidaristica e personalista della Repubblica".

Astensione al femminile - Tuttavia, ha continuato Mattarella ricordando l'afflusso massiccio del donne alle urne alle amministrative del 1946 e al referendum del 2 giugno, settanta anni dopo sono soprattutto le donne ad essersi allontanate dal voto. Per cui, oggi, vale la pena ricordare quella conquista dell'Italia Repubblicana perché allora, con la loro mobilitazione, "le donne seppero smentire i timori che affioravano nei gruppi dirigenti dei partiti di massa e conferendo alla democrazia una forza che è stata poi decisiva per superare momenti difficili e minacce oscure".

"Questo comportamento - ha aggiunto il presidente della Repubblica - va letto, oggi, come un messaggio alle giovani e ai giovani: dopo tanta fatica per conquistarlo, non bisogna dissipare o accantonare il diritto al voto".

Il vuoto lasciato dai partiti - "L'astensionismo è un ferita che nessuno può permettersi di trascurare - ha proseguito Sergio Mattarella - la partecipazione politica dei cittadini oggi si è ridotta e purtroppo questo avviene di più tra le donne". "È compito della politica - ha concluso il capo dello Stato - riguadagnare la fiducia dei cittadini, con coerenza e serietà, con attenzione al bene comune e ai principi di legalità. Il potere non si legittima da se stesso ma dal servizio che rende alla comunità". "La disaffezione e la distanza, che i cittadini avvertono, va ridotta con una ripresa di vitalità delle istituzioni e dei partiti, che restano strumento essenziale della vita democratica".

Università rosa - Sul terreno dell'istruzione, il presidente della Repubblica ha voluto ricordare l'incredibile impennata delle iscrizioni femminili nelle università italiane: "Nel 1950 meno di 60 mila giovani donne erano iscritte all'università, nel 2012 si è quasi sfiorato il milione. Diciassette volte di più in 62 anni, mentre la presenza a maschile si è moltiplicata per quattro".

La piaga della violenza sulle donne - In settant'anni, tuttavia, le conquiste nel mondo del lavoro sono solo parziali ha detto Mattarella: "Non è vera libertà se, a parità di mansioni, il salario della lavoratrice è inferiore a quello di un lavoratore, come diceva, già all'Assemblea costituente, Maria Federici". "Non c'è libertà oggi - ha proseguito il presidente della Repubblica - quando la donna al lavoro è vittima di molestie fisiche o morali o viene costretta in spazi di sofferenza. La violenza sulle donne è ancora una piaga nella nostra società, che si ritiene moderna, e va contrastata con tutte le energie di cui disponiamo e con la severità di cui siamo capaci, senza mai cedere all'egoismo e all'indifferenza".

I selfie della ministra Boschi - La ministra per i rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi, - richiestissima da molte invitate all'iniziativa del Quirinale per i selfie del dopo cerimonia - ha ricordato "la diffidenza e i timori che nel '46 accompagnarono l'introduzione del voto per le donne". Oggi, ha aggiunto, "la strada per la piena parità è ancora lunga. Ma siamo in marcia...".

Le sindache, Stefania Sandrelli e l'ex ministro Severino - Mattarella ha voluto rendere omaggio anche alle tantissime donne che in Italia fanno il difficile mestiere di prima cittadina.

Sono state ascoltate le testimonianze di Maria Rita Crisci, sindaca di Montelepre (Pa); di Felicetta Lorenzo, sindaca di Rapone (Pz); di Maria Concetta Di Pietro, sindaca di Augusta (Sr); di Anna Maria Cardamone, di Decollatura (Cz); Barbara Pelagotti di Rivodutri (Ri). Nel Salone dei Corazzieri c'erano anche una sempre sorridente Stefania Sandrelli e l'ex ministro della Giustizia, l'avvocato Paola Severino, che per l'occasione ha scelto di indossare una

giacca ricamata in Siria e una sciarpa tessuta in Afghanistan: "Questi indumenti - ha spiegato l'ex Guardasigilli - li hanno fatti le donne che ho incontrato in zone poi devastate dalla guerra. Donne con le quali sono stata in contatto per molti anni via e mail ma che ora risultano irrintracciabili".

8 Marzo. Quando il compagno è in carcere: "il coraggio di andare avanti con il sorriso"

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 9 marzo 2016

Non hanno condiviso scelte sbagliate, ma hanno scelto di restare e aspettare: sono le donne che condividono i propri affetti col carcere. La storia di Giulia: "A chi è nella mia stessa situazione auguro la serenità di accettare le cose che non possono cambiare".

Non compaiono nelle statistiche, non hanno peso specifico come categoria, non alzano la voce ma da sole reggono una famiglia intera e il peso enorme della solitudine. Sono le donne condannate a dividere i propri affetti col carcere.

Quelle che i compagni li hanno scelti per amore, nonostante tutto. E che nonostante tutto non li abbandoneranno mai. Giulia (nome di fantasia) è una bella ragazza con gli occhi scuri. Diresti una studentessa, se non fosse per la fede al dito e i due maschietti scatenati, di 2 e 6 anni, che si porta sempre appresso. Luca, suo marito, ha qualche anno meno di lei e un fine pena al 2020. Una discussione con altri ragazzi che degenera in rissa, il ferimento di un coetaneo e la vita cambia in un attimo.

È il 2006, Luca ha solo 18 anni e una situazione complessa che lo aspetta a casa tutti i giorni. Nonostante questo, affronta con coraggio e grande senso di responsabilità le conseguenze del "fatto": arresto immediato di due mesi e 10 anni di attesa per la sentenza definitiva. "10 anni di condanna anche se ero libero - racconta - perché sai che prima o poi ti verranno a prendere. In questi anni però mi sono costruito una famiglia, ho due bellissimi bambini, ho sempre lavorato per loro e per mia moglie. Non uso droga, non ho commesso altri reati. Ho sbagliato e ho chiesto perdono più volte. Adesso sono un'altra persona. È giusto che paghi, ma vorrei farlo con la possibilità di uscire di giorno per lavorare, per la mia famiglia che è la cosa più importante. Loro sono venuti dopo, con la mia "storia" non c'entrano niente. Ma stanno pagando lo stesso".

Dopo 9 anni la giustizia presenta il conto a Luca. Ricordo bene quel lunedì mattina - racconta Giulia. Il suono del campanello della porta. Avevo in braccio mio figlio di 17 mesi, apro e mi trovo di fronte 3 carabinieri. La reazione istintiva è stata un pianto disperato. Ricordo la valigia preparata tra le lacrime e il cuore che batteva all'impazzata, con la consapevolezza che sarebbe iniziato un periodo davvero difficile. È stato come se fosse passato un terremoto in casa che ci ha stravolti tutti. D'un tratto le stanze sembravano vuote, il letto troppo grande e i rumori della notte troppo forti e spaventosi da sopportare senza di lui.

La prima volta in carcere - Il primo colloquio, la perquisizione, tante sbarre, il rumore delle porte che si chiudono mentre se ne aprono altre. Entriamo nella stanza del colloquio io e mia madre, legatissima a mio marito, la guardo per avere conforto nell'attesa che arrivi lui. Mi sembra tutto così irreale. Ci sono tante persone che parlano tranquillamente, ridono, mangiano, mentre io tremo nonostante il caldo. Poi alzo gli occhi e vedo il disegno al muro: un aquilone con scritto "Ti amo papà" e non trattengo le lacrime. Poi il suo abbraccio forte, un'emozione mista a paura e coraggio che ci davamo entrambi.

A distanza di mesi, lo trovi cambiato?

"Luca è segnato da questa situazione, è molto dimagrito, ha voglia di riscattarsi, di ritrovare un po' di dignità mandando lo stipendio del suo lavoro in carcere a casa per cercare di non farci mancare nulla. Per lui è dura vedere i suoi figli crescere senza stargli vicino, passare il Natale, il giorno del loro compleanno lontani è un gran dolore. È stato sempre un papà molto presente e mai avrebbe voluto passare un solo giorno lontano dai suoi bambini. I nostri sentimenti non credo siano cambiati, credo si siano rafforzati. In tutta questa brutta storia abbiamo imparato ad apprezzarci ancora di più. La nostra forza è data un amore così forte tra noi e per i nostri figli da superare anche quelle sbarre".

I bambini come vivono la carcerazione del papà?

"Mio figlio più grande per tre mesi non ha visto suo padre perché insieme volevamo proteggerlo da tutto questo dolore e dopo quasi un mese l'ha sentito per telefono. Le chiamate ci sono una volta a settimana per 10 minuti. Ci siamo dovuti abituare anche a questo... Un giorno nella lettera che stavo scrivendo a Luca, il bambino ha deciso di mettere un disegno e perplesso mi ha detto "mamma, sei sicura che la mandi dove lavora papà o la dai a Gesù?". Allora ho chiesto aiuto a una psicologa e con il suo supporto lo abbiamo portato 'dove lavorano tante guardie. Ancora non abbiamo mai usato la parola carcere, lui sa che il suo papà ha fatto una cosa che non si poteva fare e ora deve lavorare lì. Non so se il bambino ha mai capito dove si trova ma dopo il primo incontro, dopo 3 lunghi mesi, e dopo un lungo abbraccio con il suo papà è tornato sereno. Luca ci aveva preparato alcuni braccialetti fatti da lui con i

chicchi delle olive. Erano felicissimi".

Come sono le tue giornate?

"Purtroppo non ho un lavoro fisso ma mi arrangio come posso mettendo a frutto le mie competenze per cercare di fare il massimo per i bambini. Poi ho la fortuna di avere due angeli con me: mia madre e mia nonna, uniche, fondamentali e indispensabili per tutti noi. Abbiamo aiuti anche a livello economico da molti amici e amiche".

Riesci ad avere spazi per te?

"Gli spazi per me stessa sono diminuiti, ma con mio marito abbiamo sempre messo al primo posto i bambini e la loro serenità: tutto questo mi fa dimenticare di non avere tempo per me".

Un pensiero per le donne che hanno il compagno in carcere...

"Alle donne che vivono la mia stessa situazione auguro di avere la serenità di accettare le cose che non possono cambiare e il coraggio di riuscire ad andare avanti con il sorriso di chi ce la mette tutta per superare i problemi della vita al meglio. Auguro loro di avere la forza di non abbattersi e non mollare, auguro di riavere presto i loro familiari. E tutto questo lo auguro anche a me stessa perché continui a farlo fino a quando il mio amore non sarà di nuovo vicino a me".

Venezia: "Mamme dentro", un libro sulle madri e i figli detenuti

La Nuova Venezia, 8 marzo 2016

"Mamme dentro" racconta dodici anni di volontariato con i figli delle detenute nel carcere femminile della Giudecca, il passaggio dai vecchi "nidi" agli attuali Istituti a Custodia Attenuata Maternità, i molteplici problemi da risolvere nel contatto con questa infanzia sofferente, reclusa ed insieme innocente. Lo ha scritto la veneziana Carla Forcolin, è in libreria da qualche giorno e verrà presentato dall'autrice martedì 7 marzo alle 17,30 a Palazzo Cavagnis (Castello 5170). Il libro racconta storie di vita e la dura lotta giornaliera per fare in modo che i diritti dei bambini vengano rispettati, nell'intrico di autorità e competenze che esistono sulle mamme detenute e di conseguenza sui loro bambini; talora nel conflitto di diritti, perfino tra quelli delle madri e quelli dei loro figli. Questo libro si pone con forza il problema del "dopo carcere". Narra l'incontro in Nigeria di due gemelli di sette anni, nati in Italia, cresciuti nel carcere della Giudecca, poi in affidamento ed infine portati nel paese d'origine della famiglia, con la loro ex-affidataria italiana.

Il libro pone problemi e prospetta soluzioni. Tra queste un protocollo d'intesa tra istituzioni nella regione Veneto. Non soluzioni demagogiche, non proposte campate in aria, ma soluzioni possibili anche se mai semplici, perché semplice non è la situazione di questo spaccato particolarissimo di umanità, che non possiamo e vogliamo ignorare: i figli dei carcerati. Il libro si compone di 7 capitoli e di una corposa introduzione.

Roma: "Il mio campo libero", formaggi "Dol" (di origine laziale) a Rebibbia femminile

di Francesca Cusumano (A Roma Insieme Onlus)

Ristretti Orizzonti, 6 marzo 2016

Proprio nel giorno dell'anniversario della nascita del grande Lucio Battisti, il 5 di marzo è stata presentata a Roma al mercato di Campagna Amica della Coldiretti al Circo Massimo l'iniziativa avviata nel carcere femminile di Rebibbia da Vincenzo Mancino, titolare del ristorante Proloco Dol nel quartiere romano di Centocelle, che rievoca il titolo di uno dei brani più noti del cantautore di Poggio Bustone.

Alla presentazione, introdotta dal presidente di Fondazione Campagna Amica, Toni De Amicis, hanno partecipato oltre allo stesso Mancino, la direttrice del carcere di Rebibbia, Ida Del Grosso, l'assessore all'Agricoltura della Regione Lazio, Carlo Haussman, il direttore della Coldiretti, Aldo Mattia e per A Roma Insieme, Francesca Cusumano.

Un'iniziativa particolarmente importante quella avviata da Mancino, che ha realizzato un vero e proprio caseificio nel rispetto di tutte le normative per la lavorazione del latte crudo, che dà lavoro, per ora, a 4 detenute della Casa Circondariale le quali producono 20 chili al giorno di 4 tipi diversi di formaggi e una ricotta con 200 litri di latte biologico provenienti da una cooperativa di Poggio Mirteto in Sabina. Di proposito ai formaggi non sono stati dati nomi: "all'interno del carcere - ha detto Mancino - tutto, dalle celle alle stesse detenute, viene identificato con un numero, allo stesso modo c'è il formaggio n.1 il n. 2 ecc. La produzione è immediatamente riconoscibile dal marchio: Cibo Agricolo Libero". Per ora i formaggi sono venduti nello spaccio del carcere e serviti nei ristoranti che fanno capo al marchio D.O.L. presto saranno presenti nel mercato della Coldiretti al Tiburtino.

Mancino ha avvicinato per la prima volta la realtà del carcere di Rebibbia partecipando a una gara di cucina tra le

donne detenute organizzata da A Roma Insieme all'interno della Casa Circondariale. "Mi sono subito reso conto - ha raccontato questa mattina - che potevo contribuire a creare un'opportunità di lavoro serio per quelle donne che avevano voglia e meritavano di poter riscattare la propria difficile situazione". Detto fatto, grazie a un investimento totalmente privato e a fondo perduto e con l'aiuto della direttrice di Rebibbia, Ida Del Grosso e degli agronomi Giulia, Michele e Luigi, Mancino ha dato avvio alla creazione del caseificio: *Cibo Agricolo Libero* nell'area della pulcinaia, appena sgomberata dai pulcini per farli crescere all'aperto.

Le candidate "casare" tra le detenute inizialmente erano 10, poi ne sono state selezionate solo 4 per frequentare un corso di formazione tenuto da maestri del settore. "La solidarietà è stata solo la benzina che ha messo in moto l'intero ingranaggio - ha spiegato Mancino - ma non deve assolutamente essere il motivo per cui un consumatore è spinto a comprare questi prodotti. Che non possono che essere buoni, visto e considerato anche la materia prima di partenza. Poi è inutile negare che alle detenute coinvolte è cambiata la vita. Noi ci crediamo. Così come crediamo a questo progetto che si aggiunge alle altre iniziative che, in Italia, uniscono il mondo della detenzione a quello della produzione di cibo di qualità".

"Un modello di produzione sociale da parte di un'azienda privata, da emulare e da sostenere - ha commentato l'assessore Haussman - laddove l'agricoltura funziona da contenitore di una serie di valori positivi come la qualità del prodotto, la formazione di manodopera all'interno del carcere, il coinvolgimento della società civile attraverso l'impegno di una Onlus come A Roma Insieme da una parte e quello della Coldiretti come rete di distribuzione dall'altra". Convinto il sostegno anche da parte della Coldiretti: "è un onore per Coldiretti - ha detto il direttore Mattia - sostenere progetti come questo che sono ispirati all'idea di recupero di persone che hanno sbagliato, alle quali offrire l'opportunità di imparare un lavoro con il quale tornare a inserirsi nella società civile, una volta uscite dal carcere. Il nostro sostegno - ha aggiunto il direttore - è di tipo molto pragmatico e consiste fin da ora nella disponibilità di uno spazio per la vendita dei formaggi del caseificio "*Cibo libero*" all'interno del nostro mercato al Tiburtino vicino al carcere".

La direttrice di Rebibbia, Del Grosso ha ricordato come da tempo all'interno del carcere esiste un'azienda agricola certificata bio dove, su circa 2 ettari di terreno (destinati a raddoppiarsi), oltre all'allevamento di polli, conigli, tacchini e ovini, vengono coltivati ortaggi, legumi, e insalate. La Del Grosso ha anche annunciato che presto verrà aperto un chiosco all'esterno del carcere per la vendita diretta al pubblico dove potranno anche essere venduti i formaggi di *Cibo Libero*.

Si tratta di opportunità di grande importanza per le detenute - ha concluso - che possono dimostrare a se stesse in primo luogo e poi alle loro famiglie di essere diventate autonome e di poter contare sulla propria capacità lavorativa. Spesso si tratta di donne - ha continuato la direttrice - che nella loro vita "normale" hanno subito violenze di ogni tipo e che proprio attraverso l'esperienza del carcere riescono a ritrovare se stesse, grazie anche alle attività svolte all'interno della struttura dalle associazioni di volontariato come A Roma Insieme".



Comune di Bologna
Garante per i diritti delle persone
private della libertà personale

COMUNICATO

Ancora bambini in carcere

“Entro il 2015 nessun bambino sarà più detenuto” (*Redattore Sociale, 21 luglio 2015*). Ad affermarlo è stato il ministro della Giustizia Andrea Orlando che, in quella data, davanti a otto mamme incarcerate con i loro figli a Rebibbia aveva promesso “la fine di questa vergogna contro il senso di umanità”.

(*Redattore Sociale, 24 luglio 2015*)- Aprirà all'Eur, nei prossimi mesi, la prima casa famiglia protetta per madri detenute e per i loro bambini: è il primo impegno della neonata fondazione “Poste Insieme Onlus”, presentata questa mattina ufficialmente a Roma da Poste italiane. Obiettivo: “portare fuori dal carcere innanzitutto i 9 bambini che attualmente sono reclusi a Rebibbia insieme alle loro mamme – ha riferito il ministro della Giustizia Orlando, intervenendo alla conferenza stampa – ma successivamente a tutti i 34 bambini che in questo momento si trovano, ingiustamente, dietro le sbarre dei carceri italiani”. E' la prima azione della neonata Onlus di Poste italiane, che sta ristrutturando una struttura confiscata all'Eur.(:...) Il grazie del ministro Orlando: “colmiamo un vuoto colpevole”.

L'auspicio era che queste dichiarazioni fossero veramente prodromiche alla definitiva soluzione di un problema insostenibile e inaccettabile che da 20 anni è in attesa di una risposta: al 29 febbraio 2016 vi erano 46 bambini nelle carceri italiane.

Il comprensibile sentimento di indignazione, inevitabile per chiunque impatti un piccolo dietro le sbarre, rischia di apparire retorica se non si traduce in programma operativo calato nel reale, nel quotidiano, per divenire vero progetto di cambiamento.

Nel carcere Dozza di Bologna vi è una mamma con 2 bambini di 18 e 5 mesi, che ho incontrato, entrata il 3 marzo scorso in custodia cautelare. Il bambino più grande manifestava i tipici segnali derivati dal permanere in un luogo assolutamente incompatibile con l'infanzia: forte stato di agitazione, pianto, angoscia e ribellione, pugni picchiati contro la porta della sala colloqui quando veniva chiusa. Fenomeni evidenti derivati dal contesto, nonostante il meritevole sforzo ed impegno per minimizzare il trauma dei piccoli da parte delle agenti e la solidarietà ed aiuto delle altre detenute.

Il rispetto dei bisogni di un essere particolarmente fragile, quale è un bambino di tenera età, esposto alle sollecitazioni che provengono dall'ambiente in cui è inserito, contrasta con quanto evidenziato in molte ricerche, nelle quali si evince come la “sindrome di prisonizzazione” vissuta dalla madre può facilmente ed inevitabilmente essere trasmessa al figlio che vive nello stesso luogo. Un'ampia letteratura sul tema descrive i danni permanenti provocati dalla carcerazione sui bambini.

Per queste situazioni, se la detenuta lo consente, vi è sovente una repentina attivazione



Comune di Bologna
Garante per i diritti delle persone
private della libertà personale

dell'associazione Papa Giovanni XXIII, che su questo tema ha condotto negli scorsi anni una battaglia nazionale titolata "Mai più bambini in carcere". L'associazione da sempre si rende disponibile per l'accoglienza gratuita di queste situazioni. C'è sempre da stupirsi felicemente di come alcune realtà si offrano spontaneamente per dare risposta a drammi di tale rilevanza, e meno male che ci sono.

Da tempo questo ufficio rimarca che la casa protetta sia l'unica soluzione rispettosa per madre e bambini, esprimendo forti perplessità sulla costruzione di un ICAM (Istituto a custodia attenuata per detenute madri con figli) per la Regione Emilia-Romagna, come era stato annunciato negli scorsi anni. Sembra fortunatamente improbabile la costruzione di un ICAM locale, considerati i drastici tagli economici dell'Amministrazione Penitenziaria. È comunque indifferibile una urgente soluzione per chiudere definitivamente la questione della presenza dei bambini in carcere. L'attenzione speciale rivolta alle madri, che generalmente vengono trasferite da altri carceri dell'Emilia Romagna alla Dozza in quanto l'unico istituto dotato di sezione con nido, è uno dei motivi che mi portano a frequentare la sezione femminile più di altre. Le madri con prole vengono viste con priorità, cercando di favorire, nei limiti della legge e nell'ambito delle ridotte risorse esterne per l'accoglienza, la destinazione a situazioni esterne.

Negli intendimenti dell'amministrazione penitenziaria vi è quindi quello di ristrutturare una parte della sezione femminile della Dozza per adibirla a nido, soluzione sulla quale non posso che esprimere il più netto dissenso, per più motivi, *in primis* quelli sopra elencati. Le normative del "Decreto 8 marzo 2013 - Requisiti delle case famiglia protette" che tentano di dare risposta definitiva alla tragedia dei bambini in carcere, affermano che il Ministro della Giustizia può stipulare con gli Enti Locali convenzioni volte ad individuare le strutture idonee ad essere utilizzate come case protette, la cui realizzazione rappresenta uno snodo fondamentale per la piena applicazione della legge 62/11 in quanto consente ai destinatari della norma, qualora sprovvisti di riferimenti materiali ed abitativi, di evitare *in toto* l'ingresso in strutture penitenziarie, seppur a custodia attenuata quali gli ICAM, che però rimangono ancora previsti per le situazioni in cui si ravvisa una particolare rilevanza cautelare; e qui vi è l'antinomia normativa che riguarda la contraddizione tra le normative tra madri in posizione giuridica non definitiva e quelle definitive.

Il Parlamento dovrebbe tempestivamente sanare questa assurda discrasia, che rileva l'assurdità e l'incostituzionalità della normativa sulle detenute madri, per cui un presunto innocente è ritenuto tanto pericoloso da sacrificare la tutela del minore e della maternità, mentre un acclarato colpevole non è pericoloso e le esigenze generali preventive e retributive della sua sanzione devono cedere di fronte alla tutela della maternità.

Sul piano locale, quindi, anziché ristrutturare la sezione nido della Dozza si potrebbe realizzare con un accordo tra Regione e Ministero la costituzione di una struttura prevista dalle normative per le case famiglia protette.

È legittimo ma improduttivo indignarsi di fronte a queste situazioni che, finché non saranno risolte con una normativa diversa, continueranno a presentarsi. Il carcere ha bisogno di riforme vere, di lavoro concertato. Forse, al pari della chiusura degli OPG,



Comune di Bologna
Garante per i diritti delle persone
private della libertà personale

andrebbe stabilito un immediato termine definitivo perché nessun bambino entri più in carcere, con conseguente rapida attivazione delle risorse esistenti, che sono molte. Vi sono numerose esperienze di associazioni che da tempo si occupano di questo tema, che già offrono risposte straordinarie, che andrebbero coinvolte per realizzare rapidamente questo obiettivo comune. A questo dovrebbe servire inoltre l'esperienza degli Stati Generali, crocevia ed incontro di esperienze interdisciplinari, come del resto la gestione della pena dovrebbe rispecchiare. Per trasformare e migliorare il carcere vi è un sostanziale ed urgente bisogno di rivedere norme e pratiche, molte delle quali ormai inattuali e non più rispondenti all'attuale situazione delle persone ristrette nei nostri istituti, altre che reclamano una assoluta priorità, tra le quale quella dei bambini in carcere: per porre la parola fine, una volta per tutte, a questo inaccettabile *vulnus* all'infanzia ed all'umanità intera.

Elisabetta Laganà

Garante per i Diritti delle persone private della Libertà personale del Comune di Bologna

Presentazione del libro “Mamme dentro”, di Carla Forcolin F. Angeli editore

“Mamme dentro” racconta dodici anni di volontariato con i figli delle detenute nel carcere femminile della Giudecca, il passaggio dai vecchi “nidi” agli ICAM, i molteplici problemi da risolvere nel contatto con questa infanzia sofferente, reclusa ed insieme innocente.

Racconta storie di vita e la dura lotta giornaliera per fare in modo che i diritti dei bambini vengano rispettati, nell'intrico di autorità e competenze che esistono sulle mamme detenute e di conseguenza sui loro bambini; talora nel conflitto di diritti, perfino tra quelli delle madri e quelli dei loro figli.

Questo libro si pone con forza il problema del “dopo carcere”. Narra l'incontro in Nigeria di due gemelli di sette anni, nati in Italia, cresciuti nel carcere della Giudecca, poi in affidamento ed infine portati nel paese d'origine della famiglia, con la loro ex-affidataria italiana.

Può il nostro paese disinteressarsi della sorte futura dei bambini che ha fatto crescere accanto alle madri – e talora anche in famiglie italiane in affidamento - se e quando vengono portati via dall'Italia, per essere inseriti nei paesi d'origine dei genitori stranieri, a costo di grandissime sofferenze? Se a questi bambini venisse data una doppia cittadinanza, se qualcuno vegliasse su di loro, se alle madri venisse permesso di inserirsi in Italia, proprio grazie al permesso di soggiorno dato prima ai figli, molte cose cambierebbero. E molte cose stanno cambiando.

Il libro pone problemi e prospetta soluzioni. Tra queste un protocollo d'intesa tra istituzioni nella regione Veneto. Non soluzioni demagogiche, non proposte campate in aria, ma soluzioni possibili anche se mai semplici, perché semplice non è la situazione di questo spaccato particolarissimo di umanità, che non possiamo e vogliamo ignorare: i figli dei carcerati.

Il libro si compone di 7 capitoli e di una corposa introduzione. Spazia su molteplici questioni (accompagnare i bambini all'asilo, entrare in relazione educativa con le loro madri, offrire ai bambini spazi di esperienza e divertimento, prendere i bimbi in affidamento, seguirli nel dopo-carcere, integrarli nel nostro mondo) e si pone l'obiettivo di sensibilizzare chi si occupa di questi problemi circa la realtà delle cose. Non sarà creando case-famiglia dove tenere mamme e bambini fino ai dieci anni di età che si “salveranno” questi bambini, ma permettendo loro di entrare in contatto con il mondo, pur senza privarli della mamma: mandandoli all'asilo e alla scuola materna, dando loro degli amici adulti, degli affidatari diurni, che li possano tenere con sé finché la mamma è in prigione, dando alle mamme la possibilità di lavorare legalmente – con regolare permesso di soggiorno - all'uscita dal carcere. Nulla di magico, quasi nulla che non esista già, ma tutto che funzioni secondo un disegno di cura vera e di buone prassi, nella collaborazione delle autorità competenti. Senza atteggiamenti troppo indulgenti, ma nel rispetto del diritto delle donne di imparare un lavoro in carcere ed esercitarlo finita la pena, nel rispetto del diritto dei bambini allo studio e all'educazione ad una vita onesta. Educazione che passa solo attraverso esempi vivi e rapporti affettivi autentici.

Carla Forcolin

"Non solo mimosa", un convegno in sala Stefano Tassinari

I risultati del progetto rivolto alle donne detenute alla Dozza

A oltre due anni dall'avvio del **progetto Non Solo Mimosa**, dedicato alla salute ed al benessere delle donne detenute nella Casa circondariale Dozza di Bologna, **venerdì 26 febbraio alle 16,30, in sala Stefano Tassinari** a Palazzo d'Accursio, si terrà il convegno di presentazione dei risultati raggiunti dalle volontarie che hanno realizzato le attività formative e progettuali nella Sezione femminile del carcere.

Programma

Introduce e coordina: *Mariaraffaella Ferri*, presidente della commissione consiliare "Delle Elette"; saluti della presidente del Consiglio comunale *Simona Lembi*.

Interventi:

testimonianza diretta delle volontarie e partecipanti al progetto;

Sabrina Bosi, Magistrato di Sorveglianza;

Claudia Clementi, direttrice della Casa Circondariale Dozza;

Angelo Fioritti, direttore sanitario dell'Ausl di Bologna;

Amelia Frascaroli, assessore ai Servizi sociali;

Elisabetta Laganà, Garante comunale per i diritti delle persone private della libertà personale;

Nadia Monti, assessore alla Legalità;

Armando Reho, direttore Ufficio detenuti e trattamento PRAP (Provveditorato Regionale Amministrazione Penitenziaria) Emilia Romagna.

Nell'ambito del convegno sarà allestita la mostra fotografica Non solo Mimosa e proiettata la fotogallery del progetto.

L'iniziativa è promossa dalla presidente della commissione consiliare "Delle Elette", Mariaraffaella Ferri; dalla Garante comunale per i diritti delle persone private della libertà personale, Elisabetta Laganà, in raccordo con la direttrice Casa Circondariale della Dozza, Claudia Clementi.

Hanno aderito al progetto le associazioni: Casa delle Donne per non subire violenza, l'Altro diritto, Manos sin Fonteras, Medicina Europea di genere, Officina Yoga, Qi Gong People, Telefono Azzurro, Udi Bologna, Uisp Bologna, oltre a singoli professionisti e professioniste che hanno offerto gratuitamente il loro contributo esperto.

Benevento: teatro-carcere, le detenute diventano attrici grazie ad Exit Strategy

ilquaderno.it, 14 febbraio 2016

Si terrà prossimo 23 febbraio la rappresentazione teatrale curata dall'associazione Exit Strategy. A recitare saranno le detenute della Casa Circondariale di Benevento. "Sorelle nell'aldilà e nell'aldilà" è questo il titolo della pièce teatrale scritta e interpretata dalle detenute della Casa Circondariale di Benevento che verrà messa in scena il prossimo 23 febbraio alle 9,45, all'interno della stessa struttura. L'iniziativa nasce da un progetto curato da Alda Parrella e Chiara Vesce dell'associazione di promozione sociale "Exit Strategy" con la supervisione del regista e drammaturgo Peppe Fonzo.

"È la storia di due sorelle legate da un filo indissolubile che le tiene unite al di là del bene e del male sfidando i tempi e i limiti terreni. Saranno vicine sempre e in ogni luogo cercando di prendere quel 'treno che porta alla speranza e che prima o poi arriva per tutti".

Stati generali carceri: per le donne detenute un ufficio specifico del Dap e più permessi

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 11 febbraio 2016

Permessi per gli eventi quotidiani legati ai figli e alloggi sicuri per non perdere i domiciliari: le proposte degli esperti della giustizia, che vanno oltre la questione della maternità in carcere. "Hanno spesso un passato di violenze e abusi".

Permessi concessi non solo per gravi situazioni familiari ma anche per eventi quotidiani, allo scopo di rinsaldare i legami affettivi e consentire una maggiore responsabilizzazione e partecipazione alla vita dei figli. Apertura presso il Dap (il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) di un ufficio specifico per le donne detenute. Obbligo per l'istituzione pubblica di reperire un alloggio se la sua assenza preclude la detenzione domiciliare. Quando si parla di donne e carcere si pensa subito alla detenuta-madre ma "la questione della detenzione femminile non può esaurirsi nell'analisi della maternità in carcere".

Gli esperti del tavolo 3 degli Stati generali sull'esecuzione penale, coordinati da Tamar Pitch, docente dell'Università degli studi di Perugia, centrano la questione femminile spostando la prospettiva su un piano molto più ampio rispetto alla maternità, che abbraccia la vita in carcere, il problema della formazione professionale, della territorialità della pena, della salute fisica e psichica, dell'affettività e della sessualità, dell'istruzione e delle attività ricreative e sportive. "Non sono i bisogni della "personalità" a dover essere soddisfatti, ma quelli della persona - si legge nel rapporto conclusivo dei lavori del Tavolo - che significa in primo luogo avere come perno i diritti individuali e passare decisamente dal paradigma medico-terapeutico ad un paradigma risocializzante e responsabilizzante".

Le proposte. "Riteniamo prioritaria e indispensabile l'istituzione presso il Dap di un Ufficio detenute di pari dignità amministrativa di quello dei detenuti". Così come è "importante sottolineare l'esigenza di una consistente decarcerizzazione. Se, come rilevato, molte delle donne recluse hanno un passato di violenze e abusi alle spalle, la detenzione non fa che aggiungersi come ulteriore violenza a quelle già passate, e aggravare situazioni familiari già precarie".

Territorialità e parità di risorse. I reparti femminili di carceri maschili sono ancor più carenti di risorse delle carceri femminili. Dal momento che il principio della territorialità della pena deve essere salvaguardato, dove già non si faccia, dovrebbe vigere il principio della condivisione delle risorse offerte ai maschi. Le donne dovrebbero poter partecipare ad alcune attività (corsi di istruzione e formazione, attività ricreative) assieme agli uomini. I corsi di formazione e le attività lavorative non dovrebbero in alcun modo limitarsi a materie considerate tipiche del femminile (cucito, cucina).

Detenute straniere. Un'attenzione specifica dovrebbe essere data alle donne straniere: ci dovrebbero essere mediatrici culturali e il regolamento interno dovrebbe essere redatto e fatto conoscere nelle lingue di appartenenza.

Gli ambienti. "È del tutto evidente - sostengono gli esperti - che stiamo proponendo un regime il più aperto possibile in cui il tempo passato nelle camere sia limitato alle ore notturne. Significa disporre di ambienti adeguati e confortevoli (luoghi esterni alle camere per cucinare e mangiare, ecc.).

La cura personale. "La cura dell'igiene personale e degli ambienti è, se non altro per ragioni storiche e culturali, più importante per le donne che per gli uomini: la previsione di bidet in ogni bagno attiguo alle camere, se attuata, sarebbe un passo importante.

Le docce dovrebbero essere sempre accessibili e dovrebbe essere previsto che le detenute possano dotarsi di tutti gli strumenti e accessori necessari per l'igiene propria e degli ambienti".

Salute. "È necessario disporre periodici screening relativi alla prevenzione di malattie femminili (cancro alla mammella, all'utero, ecc.). Questo servizio è già attivo in molte carceri e costituisce per molte donne la prima occasione di sperimentazione della medicina preventiva. Gli screening dovrebbero essere periodici e non saltuari o